

INTERVISTA - ARNOLDO FOÀ

UNA VITA A SCENA APERTA

Ricordi e progetti di un mostro sacro. Dai grandi amori alle discriminazioni razziste, al successo. In un percorso lungo un secolo segnato dalla voce che continua a parlare al cuore degli italiani. / P06



GRAN BRETAGNA

Due fratelli in corsa verso Downing Street

David e Ed Miliband, ministri laburisti di Sua Maestà e figli di sopravvissuti alla Shoah. / P37



AMBIENTE

Safran Foer: "Finiamola di inquinare, chiudiamo i macelli". / P28



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3 - marzo 2010 | אדר 5770

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 2 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 euro 3,00

Nuove regole per stare assieme

RIFORMA

Guardiamo avanti

Prosegue la ricerca di una riforma condivisa per aggiornare un ebraismo singolare e plurale come quello italiano al tempo stesso unico e variegato.

Lo statuto attualmente in vigore conserva caratteristiche che risalgono al 1930, ma il mondo e le comunità ebraiche degli ultimi 80 anni sono fortemente cambiati. La struttura comunale e regionale delle comunità non è più sufficiente per assicurare all'ebraismo italiano il posto che gli spetta e che merita nel contesto nazionale e internazionale. È giusto e opportuno cercare un nuovo modello che sia al tempo stesso rispettoso delle tradizioni ma anche largamente condiviso e attuale. Enti organizzati democraticamente come le Comunità e l'Unione, se vogliono modificare i propri statuti hanno il dovere di promuovere preventivamente un dibattito ampio e approfondito. Qualsiasi cambiamento deve essere mirato alla realizzazione della massima rappresentatività, della stabilità e della governabilità. È importante liberare tutte le risorse intellettuali di cui disponiamo per trovare assieme la soluzione più equa e più efficace.



Renzo Gattegna
Presidente dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

Le realtà ebraiche italiane si accingono questa primavera a raccogliere una sfida complessa. Quali regole, quali equilibri assegnare al modo di stare assieme e di essere rappresentati? I temi della democrazia, della pluralità delle opinioni, della corretta rappresentatività sono da sempre molto cari a una realtà piccola nei numeri, ma portatrice di idee e di culture importanti per l'insieme della collettività. Molti sentono il bisogno di adeguare regole concepite in tempi ormai lontani. Ridisegnare i meccanismi e gli equilibri, aumentare la possibilità di confronto, esaltare le autonomie locali senza per questo dover rinunciare alla dimensione nazionale. Le sfide che dovranno essere affrontate e le soluzioni che saranno liberamente adottate dai delegati del Congresso straordinario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane hanno un significato che va al di là delle dimensioni della minoranza ebraica italiana. Per comprendere gli elementi al centro del dibattito, Pagine Ebraiche offre al lettore, a partire da questo numero, elementi di conoscenza e di confronto. A cominciare dalla presentazione dei primi risultati dei lavori della Commissione per la riforma dello Statuto.



VALERIO DI PORTO CONSIGLIERE UCEI

Riprogettare lo Statuto

Il Consiglio UCEI, nella riunione del 20 dicembre 2009, ha deliberato di sottoporre ad un congresso straordinario, da convocare entro giugno, le proposte di modifica statutaria predisposte dalla Commissione allo scopo istituita l'8 dicembre 2008, che ho l'onore di coordinare.

Per condividere la decisione occorre rispondere affermativamente a due domande basilari:

1. ha senso riconvocare, proprio alla scadenza del quadriennio di carica ed alla vigilia della data utile per tenere il congresso ordinario i delegati eletti quattro anni fa?
2. ha senso modificare lo statuto così profondamente?

Alla prima domanda si può rispondere che soltanto in questo

► PAG. 2

GUIDO NEPPI MODONA GIURISTA

Rapporti ed equilibri

Tra i punti di forza del progetto di riforma dello Statuto dell'ebraismo italiano va senza dubbio annoverato il nuovo assetto dei rapporti tra le Comunità distribuite sul territorio e gli organi centrali di governo dell'Unione; rapporti che nell'attuale Statuto sono pressoché inesistenti, in quanto il Congresso, pur essendo un organo ampiamente rappresentativo, non assicura un collegamento stabile e continuativo tra il corpo elettorale, i consigli delle Comunità e la giunta dell'Unione. Uno degli obiettivi della riforma è appunto quello di colmare questa lacuna, creando un canale permanente di comunicazione, di indirizzo e di controllo tra le varie dislocazioni territoriali dell'ebraismo italiano e la giunta dell'Unione.

► PAG. 3

LA GRANDE CORSA PER HAITI



La task force umanitaria israeliana ha fatto rientro a casa. Sedici ore di volo e appena cinque ore di tempo per montare uno degli ospedali da campo più avanzati al mondo, poi cinque giorni e cinque notti di lavoro hanno seguito il tragico terremoto che ha devastato Haiti. Nella grande corsa per gli aiuti i 220 specialisti hanno tratto in salvo oltre mille sventurati e portato a termine molte centinaia di operazioni chirurgiche. Nei lunghi, terribili momenti di caos che hanno seguito la tragedia, la delegazione di Israele è stata la sola a poter contare su una sala operatoria effettivamente funzionante, la sola a mantenere in funzione laboratori, ambienti sterili e apparecchiature diagnostiche. Ora le organizzazioni umanitarie internazionali ebraiche e quelle di Israele puntano a sviluppare nuovi programmi per alleviare le sofferenze della popolazione. Una nuova occasione per constatare quante occasioni e quante risorse vadano purtroppo sprecate nel conflitto mediorientale.

FONDAZIONE TOAFF

"Ad mea ve esrim"

Sarà una grande giornata, quella che ai primi di maggio segnerà la nascita a Roma della Fondazione destinata a portare il nome del rabbino Elio Toaff. E non solo per il desiderio di festeggiare assieme all'illustre studioso per molti anni rabbino capo della Capitale (nell'immagine qui sotto lo scorso 17 gennaio assieme a Benedetto XVI prima che il papa varchi la soglia della sinagoga di Roma) con gioia un compleanno, il novantacinquesimo. La Fondazione, come ha annunciato il presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici, sta infatti mettendo in cantiere molte iniziative, progetti che vanno ben al di là del singolo momento di celebrazione. Una grande mostra aprirà



i battenti al Vittoriano per ricostruire un secolo di vita e di storia del rav Toaff e della minoranza ebraica in Italia. Un secolo attraversato da terribili tragedie, indicibili sofferenze, ma anche spettacolari segni di rinascita e di continuità. Un comitato di esperti e di studiosi, che sembra nato sulla scia dell'augurio tradizionale ebraico "Ad mea ve esrim" ("Fino a 120!"), inoltre, sta mettendo a punto la pubblicazione di una collezione di saggi che attraverso il lungo, emblematico percorso del rav Toaff raccontino questo secolo da molte prospettive diverse.



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

VALERIO DI PORTO da P01 /

modo, anche se non esente da critiche, si può concludere un lavoro iniziato – su richiesta del congresso del 2006 – nell'attuale quadriennio. Rimandare tutto al nuovo congresso e ad una nuova consiliatura significherebbe ripartire da zero. La seconda domanda richiede una risposta più articolata. Già Anselmo Calò, su queste pagine, ha mostrato il contesto storico in cui è nato l'attuale statuto, nell'ormai lontano 1987, e la sostanziale stabilità rispetto al passato degli aspetti forse più appariscenti: l'assetto organizzativo e territoriale delle comunità e dell'Unione, rimasto nella sostanza quello del 1930, come riveduto e corretto nel 1968.

Nel frattempo, il mondo è mutato ed anche il piccolo mondo ebraico italiano è stato sottoposto a mutamenti incisivi, nel bene e nel male. Mi limito a due fattori:

1. la partecipazione al riparto dell'8 per mille ha comportato una nuova vitalità delle comunità ed una forte tensione dialettica tra queste e l'Unione, con una richiesta delle comunità di contare di più nei processi decisionali dell'UCEI;

2. la storica compattezza dell'ebraismo italiano ha fatto sentire qualche scricchiolio, con la comparsa, finora embrionale o poco più, di nuovi movimenti, della più diversa impostazione religiosa.

Le proposte elaborate dalla commissione cercano di rispondere alla prima questione, agendo sull'asse comunità-Unione, mentre ignorano sostanzialmente la seconda, che pure, prima o poi, si dovrà affrontare: il consiglio UCEI, anche qui su richiesta dell'ultimo congresso, ha istituito una commissione che ha svolto un'interessante indagine sulle realtà non ortodosse presenti nel contesto ebraico italiano. Abbiamo preferito quindi aspettare che le conclusioni dell'indagine siano rese pubbliche per vedere se si renda necessario adeguare, anche sotto questo profilo, le strutture organizzative dell'ebraismo italiano. La proposta di revisione elaborata dalla commissione è nel suo insieme molto organica. Mi limito a trattare l'assetto istituzionale dell'Unione ed i suoi rapporti con le comunità. L'assetto dell'Unione muta radicalmente: scompare il congresso che si tiene ogni quattro anni; anziché eleggere i delegati al congresso, ogni quadriennio gli elettori saranno chiamati ad eleggere direttamente una parte cospicua (36 su 60) dei componenti il consiglio dell'Unione. In sostanza, tra il corpo elettorale e il Consiglio non si interpone più il congresso, che elegge in secondo grado il consiglio, ma questo è in parte eletto direttamente dagli elettori, in parte composto da tutti i presidenti delle comunità italiane, che acquistano così piena voce in capitolo, entrando a far parte del parlamentino dell'Unione, ove saranno 21 dei 60 rappresentanti. Per arrivare ai 60 componenti del nuovo organo, si devono aggiungere quattro rabbini, due dei quali saranno elettivi e due di diritto: i rabbini capo di Roma e di Milano. E' una scelta che è stata contrastata, ma che risponde all'esigenza di rafforzare la rappresentatività della componente rabbinica in seno al consiglio, includendovi di diritto i rabbini capo delle due più grandi comunità, in modo che i quattro rabbini (che comporranno, come già oggi, la consulta rabbinica) siano realmente rappresentativi della realtà dell'ebraismo italiano. Il Consiglio dovrebbe riunirsi – come già quello attuale – tre o quattro volte l'anno. Con una importante novità rispetto ad oggi, il Consiglio, nella prima riunione di ciascun anno, formerà il calendario delle proprie riunioni, decidendone anche la sede tra le comunità che abbiano dichiarato la propria disponibilità ad ospitarlo. E' un modo per avvicinare ulteriormente le Comunità all'Unione. Il quadro complessivo delle proposte formulate dalla commissione è, come accennavo, molto complesso ed ancora in formazione su alcuni punti cruciali (come quello dei rapporti tra comunità e rabinato) ma in questa sede, con il poco spazio a disposizione, mi limito a rimarcare come il nuovo assetto dell'Unione – con un Consiglio di una sessantina di componenti ed una giunta di nove componenti più il presidente, eletti dal consiglio – vada nel senso di una più forte partecipazione delle comunità nei processi decisionali dell'ebraismo italiano e di una maggiore democraticità della rappresentanza, attraverso l'elezione diretta della restante parte dei consiglieri.

**QUINDICI INTORNO A UN TAVOLO.**

Leader ebraici italiani, giuristi, rabbini. I componenti della Commissione per la riforma dello Statuto dell'ebraismo italiano sono in grado di presentare i primi risultati del progetto a loro affidato. I disegni di Giorgio Albertini e le soluzioni grafiche di Giandomenico Pozzi aiuteranno il lettore a districarsi fra alcune delle prospettive e delle ipotesi che saranno al centro del dibattito nelle prossime settimane. Il modo migliore per formarsi un'opinione. E per seguire il dibattito che questo giornale vuole aprire sui grandi tempi istituzionali riguardanti il futuro della realtà ebraica italiana e sulle soluzioni possibili per testimoniare i propri valori stando assieme nel modo migliore.

RAPPRESENTANTI UCEI

Valerio Di Porto (con funzioni di coordinamento)

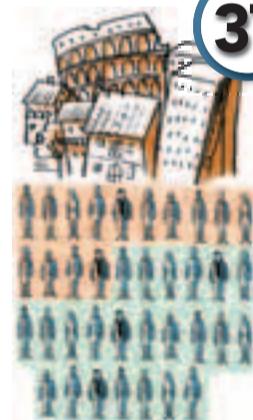
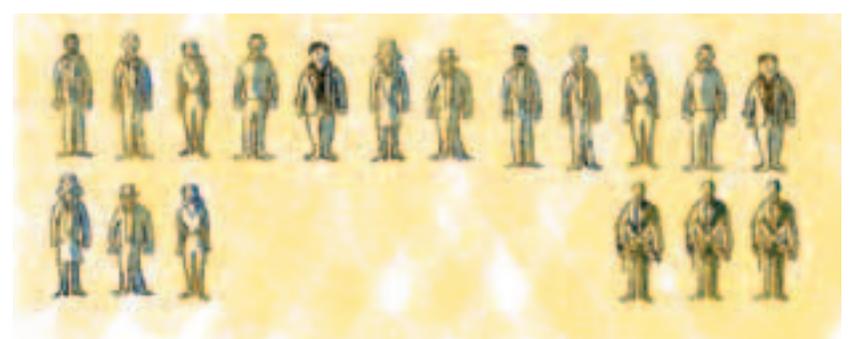
Victor Magiar

Claudio Morpurgo

Alessandro Ruben

VERSO LA RIFORMA**SITUAZIONE ATTUALE****90**

Sono 90 (85 rappresentanti delle comunità, più cinque rabbini) i delegati che formano attualmente il Congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. L'organismo che ha il compito di formare il Consiglio Ucei si riunisce ogni quattro anni. Nei grafici, oltre alle ripartizioni territoriali, sono evidenziati su sfondo arancio i 43 delegati direttamente designati dai Consigli comunitari e i 43 a elezione diretta.

**85****IL CONGRESSO****IL CONSIGLIO**

LA COMMISSIONE STATUTO

RAPPRESENTANTI COMUNITÀ

Roberto Israel (Verona)
Leone Paserman (Roma)
Leone Soued (Milano)
Alessandro Temin (Napoli)

rav Luciano Caro (rappresentante della Consulta rabbinica)
Daniele Nahum (rappresentante dell'UGEI)

ESPERTI

Dario Bedarida (Firenze)
Daniela Dawan (Milano)
Ariel Dello Strologo (Genova)
Guido Neppi Modona (Torino)
Bruno Sed (Roma)

DELLO STATUTO

IL CONSIGLIO

I PRESIDENTI DELLE 21 COMUNITÀ



I RABBINI



I DELEGATI ELETTI



60

L'IPOTESI DI RIFORMA

L'ipotesi di riforma prevede la formazione diretta di un Consiglio di 60 componenti (il Congresso è abolito): ne fanno parte i presidenti delle 21 Comunità, 35 delegati eletti direttamente, quattro rabbini (due eletti dall'Assemblea rabbinica italiana oltre ai rabbini capo di Roma e Milano).

20



9



6



35

GLI EQUILIBRI

COSA CAMBIEREBBE Se la proposta di riforma fosse attuata, le piccole e medie Comunità potrebbero contare su 6 delegati eletti e 19 presidenti: 25 delegati su 56, pari al 44,64 per cento del totale senza contare i rabbini, o 27 delegati su 60 se si contano due dei quattro rabbini, pari al 45 per cento del totale.

LA SITUAZIONE ATTUALE Se la proposta fosse approvata le Comunità maggiori (Roma e Milano, che rappresentano oltre l'80 per cento degli ebrei italiani) cedrebbero una quota di rappresentanza alle realtà minori diminuendo la propria incidenza. Nell'attuale Congresso Roma e Milano controllano il 64,71 per cento dei delegati (43,54+21,17 per cento) e le 19 realtà minori il 35,29 per cento. Il nuovo assetto prevede infatti la presenza in Consiglio come membri di diritto di tutti i presidenti delle Comunità italiane.

IL DIFFICILE RAPPORTO FRA PICCOLI E GRANDI

La minoranza ebraica in Italia è attualmente organizzata in 21 Comunità locali. Il rapporto fra Roma e Milano (le realtà maggiori per numero di aderenti) e le altre medie e piccole 19 Comunità è reso più complesso da profonde differenze nelle dimensioni e nelle caratteristiche locali. La distribuzione degli ebrei in Italia in numerose piccole e piccolissime comunità (molte sono collocate nei principali centri delle regioni centrosettentrionali e testimoniano di una storia antichissima e gloriosa, profondamente legata alle complesse vicende che la Penisola ha attraversato nel corso dei millenni) costituisce un valore capace di conferire alla più antica realtà della Diaspora una dimensione nazionale ed extracomunale. Per questo motivo tutte le realtà in campo riconoscono la necessità di assegnare alle realtà minori una più forte rappresentanza nei numeri. Ma le esigenze differenti di piccole e grandi comunità corre in ogni caso il rischio di creare una forte diversità di vedute riguardo a quale sia l'equilibrio migliore da definire per salvaguardare tutti i valori in gioco.

GUIDO NEPPI MODONA da P01 /

Collegamento che attualmente non è assicurato dal Congresso, la cui funzione rappresentativa si consuma e si esaurisce una volta ogni quattro anni, subito dopo l'elezione, salvo le ipotesi di riunione in sede straordinaria, quale ad esempio la prossima convocazione prima dell'estate per l'approvazione delle modifiche allo Statuto.

Il ponte, sempre aperto e percorribile, tra le Comunità locali e gli organi centrali di governo dovrebbe essere costituito da un Consiglio permanente, anch'esso largamente rappresentativo, destinato a riunirsi almeno tre volte all'anno. La proposta elaborata dalla Commissione per la riforma dello Statuto prevede un Consiglio formato da 23 componenti di diritto (i presidenti delle 21 Comunità ebraiche e i rabbini capo di Roma e di Milano), da 35 membri eletti a suffragio universale e diretto in cinque circoscrizioni elettorali (20 dalla circoscrizione elettorale di Roma, 9 dalla circoscrizione elettorale di Milano, 2 per ciascuna delle tre circoscrizioni elettorali di Casale, Genova, Torino e Vercelli; Ancona, Bologna, Ferrara, Mantova, Merano, Modena, Padova, Parma, Trieste, Venezia e Verona; Firenze, Livorno, Pisa e Napoli; sedi che hanno talvolta assorbito sottosezioni dotate di sinagoghe ancora funzionanti), da due rabbini eletti dall'Assemblea Rabbinica, e così per un totale di 60 membri.

Questo lungo elenco è di per sé dimostrativo di quella che è forse la maggior forza e ricchezza dell'ebraismo italiano, cioè la sua distribuzione capillare sul territorio, per ora soprattutto nel Centro Nord.

Di questa grande forza e ricchezza bisognerà farsi carico riservando maggiore rappresentatività alle medie e piccole comunità.

Se ne tiene già conto nel progetto di riforma, ma sono possibili alcune varianti, volte a conseguire un maggiore equilibrio tra le due Comunità maggiori di Roma e di Milano e le medie e piccole Comunità. È un dato di fatto incontestabile che la percentuale assolutamente maggioritaria degli ebrei italiani è concentrata nelle Comunità di Roma e di Milano, al punto che, ove si dovesse seguire un rigido criterio proporzionale, i componenti del Consiglio sarebbero nella stragrande maggioranza espressi da queste due circoscrizioni elettorali. Ma i numeri non sarebbero uno specchio fedele della realtà e delle tradizioni dell'ebraismo italiano, che trova proprio la sua forza nella eccezionale e capillare distribuzione sul territorio. Tanto è vero che una delle più insistenti critiche provenienti dalle medie e piccole comunità è di non avere riservato una adeguata rappresentatività al patrimonio storico e culturale dell'ebraismo italiano.

Si potrebbe allora pensare, arrischiandosi sul terreno minato dei numeri, a una composizione del Consiglio che, tenuto conto dei componenti di diritto (cioè i presidenti delle singole comunità) e degli eletti a suffragio universale e diretto dalle cinque circoscrizioni elettorali, sia composto paritariamente da 25 delegati rappresentanti delle piccole e medie comunità (19 componenti di diritto e 6 eletti dalle tre circoscrizioni elettorali) e 25 rappresentanti delle due Comunità di Roma e Milano (i due presidenti, più 16 eletti dalla circoscrizione di Roma e 7 dalla circoscrizione di Milano), più 4 rabbini (due eletti e due di diritto), per un totale quindi di 54 componenti.

Non credo che questa distribuzione muterebbe sostanzialmente i rapporti di forza, ma a livello di immagine costituirebbe un significativo riconoscimento della realtà e delle radici storiche dell'ebraismo italiano.

Così come avrebbe un significato emblematico rendere vincolante il principio, già abbozzato nel progetto di riforma, che le riunioni periodiche del Consiglio (non meno di tre all'anno) si svolgano circolarmente in tutte le Comunità delle cinque circoscrizioni elettorali. Sarebbe anche questo un idoneo meccanismo per rafforzare la visibilità delle piccole comunità locali, da Merano a Casale Monferrato, da Vercelli a Ancona, da Pisa a Napoli, tanto per menzionare alcune delle più significative e diversificate realtà di questa storica e miracolosa distribuzione territoriale degli ebrei italiani.

— PUBBLICATO IL PROGRAMMA DELLA POLITICA MEDIORIENTALE

La Santa Sede esprime un'ostilità preconcetta



— Sergio Minerbi
diplomatico

Si succedono i pontefici, cambiano i cardinali alla Segreteria di Stato vaticana, si evolvono i grandi temi internazionali, ma l'ostilità contro lo Stato ebraico rimane immutata.

Due giorni dopo la visita del Papa al Tempio maggiore di Roma, ossia il 19 gennaio, sono state pubblicate le grandi linee della politica medio orientale del Vaticano in vista del Sinodo medio orientale che si terrà a Roma nel prossimo ottobre.

Nessuna sorpresa, in verità, poiché da molti anni la Santa Sede preferisce lodare gli stati arabi e criticare severamente lo Stato d'Israele. E' difficile capire cosa la spinga su questa posizione, ma sarà facile rispondere che la Santa Sede agisce solo per amore della verità e non si cura dei vantaggi ottenuti.

Il ritorno alla politica proaraba tradizionale sembrava destinato a finire con l'elezione del nuovo papa Benedetto XVI. Già nel settembre 2005 egli organizzò infatti a Castelgandolfo, con l'aiuto di padre Samir Khoury Samir, un importante seminario sull'Islam. Seguì nel 2006 la nota lezione magistrale di Benedetto XVI a Regensburg e il nuovo papa diede l'impressione di voler inaugurare una nuova politica di resistenza alla pressione islamica. Ma il nuovo corso durò poco e qualche mese dopo, alla fine di novembre 2006, Benedetto XVI andò in Turchia (stavo per scrivere a Canossa)

annunciando il suo appoggio all'entrata della Turchia nell'Unione europea, mentre prima le si era opposto. Il premier Recep Tayyip Erdogan mostrò il suo scarso interesse per la Chiesa cattolica, quando concesse a papa Benedetto XVI solo un incontro di sfuggita di pochi minuti all'aeroporto di Ankara, mentre stava per partire. Il vescovo di Izmir, Giuseppe Germano Bernardini ha raccontato: "Durante un incontro ufficiale sul dialogo islamo cristiano, un autorevole personaggio musulmano, rivolgendosi ai partecipanti cristiani, disse a un certo punto con calma e sicurezza: 'Grazie alle vostre leggi democratiche vi invaderemo, grazie alle nostre leggi religiose vi domineremo'". Lo stesso Germano Bernardini aveva scritto sull'Osservatore romano alla fine del Sinodo europeo del 1999 "mai più moschee trasformate in chiese".

Per un meccanismo perverso e mi-

sterioso, più gli islamici mostrano il poco conto in cui tengono la Chiesa e più questa li adora. Così avvenne durante la visita di Giovanni Paolo II a Betlemme nel 2000, quando il suo discorso fu interrotto dal muezzin della moschea vicina e il papa dovette aspettare che finisse la sua preghiera. In Algeria la cattedrale di

Algeri fu trasformata in moschea e in Tunisia più di 90 chiese ebbero la stessa sorte, ma ciò non impedì successivamente a Sant'Egidio di aprire la porta ai gruppi terroristi islamici in Algeria, contro il governo in carica, nella folle speranza di giungere con loro ad accordi sottobanco.

In Iraq Giovanni Paolo II fu contra-

rio alla guerra del Golfo del 1991 e faceva il tifo per Saddam Hussein. Ma alcuni anni dopo, durante la seconda guerra americana in Iraq che portò alla sparizione di Saddam Hussein, l'antiamericanismo della Chiesa non servì a nulla e centinaia di migliaia di cristiani furono costretti ad un esodo penoso.

Nei paesi dominati dall'Islam la libertà religiosa è messa a repentaglio.

Di chi la colpa? L'instabilità del Medio Oriente è dovuta secondo la Segreteria di Stato vaticana a Israele che occupa la Palestina. In Vaticano non si sono accorti che da qualche anno almeno la striscia di Gaza è stata sgomberata unilateralmente da Israele ed è stata rimpiazzata dal Hamas, fondamentalista islamico. La situazione della Chiesa a Gaza è peggiorata al punto da temere la sparizione dei Cristiani.

Scriva la Santa Sede nei suoi Linea-



► Il colloquio con Benedetto XVI in occasione della sua visita alla sinagoga di Roma.

— I RAPPORTI CON IL MONDO CATTOLICO

Il dialogo? Risparmiamoci ogni enfasi



— Gadi Polacco
Consigliere
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

Con due articoli per Pagine Ebraiche, ripresi poi significativamente dall'Osservatore romano, l'ambasciatore d'Israele presso il Vaticano esprime osservazioni sul dialogo tra ebrei e cattolici

tanto interessanti quanto, a mia modesta opinione, opinabili. Nel rammaricarsi per il fatto che "solo pochi rappresentanti dell'ebraismo" siano "realmente interessati al dialogo" e nel trovare questa parte non pronta "per essere coinvolta" il diplomatico sottolinea negativamente lo "scetticismo", rilevando poi come "l'ostacolo principale al confronto risieda in quello che la maggior parte degli ebrei considera come autosufficienza nel definire la propria identità religiosa". Dalla mia visione

liberale che ben convive con l'essere ebreo credente, aderente alla comunità ebraica italiana che è ortodossa, non mi sento di poter essere accusato di "scetticismo" che anzi spesso è dote utile e propedeutica all'evoluzione anche nei rapporti umani (il buon "sano scetticismo"): rivendico caso mai il diritto al "realismo" e al perseguire un dialogo, esteso a tutte le fedi e anche ai non credenti, che si sviluppi sul piano culturale e delle possibili azioni congiunte rivolte al bene della società comune,

senza attendermi da questo rapporto ciò che da esso non può provenire e che peraltro trovo già "in casa". Mi è difatti assai difficile rilevare, parlando di fede, un difetto nel ritenersi come ebrei "autosufficienti" e paghi dei riferimenti teologici propri dell'ebraismo: così credo che la pensino legittimamente, per la propria religione, anche gli altri credenti. Su questo piano mi ritrovo alquanto, invece, proprio nel pensiero di papa Ratzinger, che afferma, nella nota lettera - prefazione al libro del

la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

menta del gennaio 2010: "La soluzione dei conflitti è nelle mani del Paese forte che occupa un Paese o gli impone la guerra. La violenza è nelle mani del forte ma anche del debole, che, per liberarsi, può ugualmente ricorrere alla violenza a portata di mano. Diversi nostri Paesi (Palestina, Iraq) vivono la guerra e tutta la regione ne soffre direttamente, da generazioni. Questa situazione è sfruttata dal terrorismo mondiale più radicale."

Nella visione distorta del Vaticano la colpa è sempre di Israele, uno dei pochi paesi al mondo che combatte seriamente il terrorismo. Ma no, secondo il Vaticano, il "terrorismo mondiale più radicale" sfrutterebbe la guerra scatenata da Israele.

Fu solo dopo gli accordi di Oslo fra Israeliani e Palestinesi, e dopo la stretta di mano di Yasser Arafat con Itzhak Rabin alla Casa Bianca, che il 30 dicembre 1993 si arrivò all'accordo fondamentale fra Israele e la Santa Sede. In seguito a tale accordo furono stabilite per la prima volta normali relazioni diplomati-

che nel 1994. Ai nostri giorni, il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, nel giugno 2007 ha immaginato che la "leggenda nera" contro Pio XII nacque nel 1946-48 quando cioè gli ebrei stavano per creare lo Stato d'Israele.

La Santa Sede spera che staccandosi dagli Stati Uniti, opponendosi a Israele, cercando un accomodamento con i terroristi islamici, metterà la Chiesa nel Medio Oriente al riparo degli attacchi islamici. Sul terreno avviene il contrario poiché gli islamici capiscono che ciò deriva dalla debolezza della Chiesa e non dalla sua forza ormai svanita.

Il nome dello Stato d'Israele non è mai pronunciato dalle autorità vaticane che gli hanno sostituito l'espressione Terra Santa. Sembra quasi che per esorcizzare il diavolo israeliano esse rifiutino perfino di nominarlo *expressis verbis*. Mentre il Medio Oriente è scosso dalla corsa dell'Iran all'arma nucleare la visione della Santa Sede è offuscata dal suo vetusto sentimento contro Israele che in parte ha sostituito il vecchio antisemitismo pudicamente chiamato antigioiudaismo.

► La sinagoga di Roma, in un'inquadratura di grande suggestione, durante la storica visita di papa Benedetto XVI avvenuta domenica 17 gennaio 2010.



senatore Pera, come "un dialogo interreligioso nel senso stretto della parola non è possibile, mentre urge tanto più il dialogo interculturale che approfondisce le conseguenze culturali della decisione religiosa di fondo". Una visione realistica e quindi non necessariamente entusiastica del dialogo, è peraltro coerente alla visione ebraica della conversione che, come ricorda l'ambasciatore, all'inizio non trovava l'ebraismo ostile al proselitismo. Dove non concordo, sintetizzando l'analisi, è nell'attribuire alla necessità di praticare "la tecnica di sopravvivenza ad ogni costo" il mutare di posizione al riguardo: ricorda infatti Dante Lattes (z.l.), per citare solo una delle autorevoli fonti in materia, che "l'ebraismo non ha mai predicato la conversione delle genti alla Legge mosaica né ha mai chiuso le porte del cielo a chi non è circonciso". "I pii delle nazioni del mondo partecipano alla vita futura" è una celebre massima dei farisei, nata, secondo il filosofo Hermann Cohen, sul fondamento etico dei sette precetti dei figli di Noè. E questa eguale sorte che attende tutti i buoni, ebrei e non ebrei, questa loro partecipazione alla vita eterna, è a sua volta la conseguenza etica del Dio unico da cui deriva l'idea dell'umanità una. Renan ha scritto: "La Chiesa cristiana è stata costretta a fare di Costantino e, fino a un certo punto, di Carlomagno, dei santi o almeno dei cristiani. Ciro, secondo gli ebrei, ha potuto scrivere: Il Signore, Dio del cielo, mi ha dato tutti i regni della terra

senza aver per questo l'idea di farsi ebreo". E' anche per questo che non mi sento quindi affetto da "trauma" e nemmeno "vittima" che reagisce chiudendosi perché si trova "di fronte ai simboli del carnefice". Rivendico semplicemente di poter guardare al dialogo senza enfasi, in maniera disincantata, nel rispetto reciproco tra pari e nella misura utile appunto a cercare di edificare una comune società che tuteli egualmente credenti vari e non credenti.

Mi è anche impossibile comprendere poi come si possa ricondurre esclusivamente a reazioni a contingenze storiche il fatto che "molti ebrei ortodossi non volevano", cosa in realtà non relegata al solo passato, "entrare in una chiesa né confrontarsi con un crocifisso", volendo così evidentemente ignorare interpretazioni halachiche. Non trovo inoltre coerente al concetto ebraico del perdono l'affermare che "la vittima ebrea sembra incapace di concedere l'assoluzione per misfatti lontani o recenti perpetrati contro i suoi fratelli o sorelle".

Ha infatti ben sintetizzato in un'intervista rav Riccardo Disegni che "non c'è nell'ebraismo una delega al perdono. Ciascuno può perdonare le colpe subite, personalmente, e chiedere perdono". Per questo e per altri motivi credo quindi di potermi legittimamente interessare al dialogo senza complessi di sorta, senza doverlo considerare un "dovere" e, detto con sincerità e rispetto, non rilevandolo come la priorità assoluta dell'ebraismo.



ESTERI

Le parole amichevoli del premier e l'ombra minacciosa di Mesbah

Non solo parole. La missione che ai primi di febbraio ha visto il premier Silvio Berlusconi in Israele non si è esaurita nelle dichiarazioni ufficiali, ma ha portato con sé un ventaglio di impegni concreti con la firma di nove accordi bilaterali di cooperazione nel campo dell'economia, dell'ambiente e della cultura che potrebbero imprimere uno sviluppo di grande importanza alla relazione tra i due paesi. Tra i temi al centro degli accordi, la possibilità di attuare il cumulo dei contributi previdenziali fra Italia e Israele per chi abbia affrontato l'emigrazione verso lo Stato ebraico; la partecipazione italiana alla realizzazione di importanti infrastrutture e in particolare alla nuova linea ferroviaria dal Mar Rosso al Mediterraneo per scavalcare la strettoia del Canale di Suez; la realizzazione di un collegamento veloce per le merci dal porto di Haifa alla Giordania e l'impegno per consolidare la presenza della cultura e dell'informazione italiana in Israele e rafforzare il giornale degli italiani in Israele Kol Haktalkim. Da molti accordi è emerso chiaramente l'orientamento a tentare di muovere il processo di pace nella regione anche sulla base di incentivi e iniziative economiche. Ad accompagnare l'apertura di queste nuove prospettive, le espressioni di grande amicizia del premier nei confronti d'Israele. Fra le note meno intonate (oltre ad alcune dichiarazioni sugli insediamenti nei territori) il giro d'affari miliardario tra l'Italia e l'Iran e soprattutto, dettaglio non trascurabile nell'infuocato scenario mediorientale, la minacciosa incognita del satellite Mesbah 2. Mentre Israele si batte perché aumentino le sanzioni contro l'Iran in piena corsa al nucleare, l'Italia intrattiene infatti con Teheran un interscambio commerciale che nel 2008 ha superato i sei miliardi sostenendo al tempo stesso il programma aerospaziale iraniano. Sarebbe proprio made in Italy il Mesbah 2, satellite da 65 chili che, nato per monitorare il flusso di petrolio negli oleodotti, si teme possa essere invece attrezzato a scopo di spionaggio. L'azienda interessata assicura che il progetto con l'Iran si è interrotto già cinque anni fa e che, malgrado quanto affermato di recente dal capo del programma aerospaziale iraniano, il satellite è oggi a disposizione delle autorità italiane. Ma l'ombra di Mesbah non è ancora stata cancellata dalle nuove amichevoli frontiere del dialogo fra Italia e Israele.

Arnoldo Foà: "Siamo tutti uguali, anche se abbiamo pensieri differenti"

Alle soglie dei 95 anni il grande attore si racconta tra storia e memorie, teatro, amicizie e grandi amori

— Guido Vitale

Sulla scena, fra le centinaia di personaggi cui ha dato voce e vita, non si è fatto problemi a vestire le sottane di quattro diversi pontefici. "E non è tutto - ricorda divertito - perché una volta mi è toccato dare voce persino al Creatore. Per un ateo mi sembra una bella soddisfazione". Ad ascoltarla, sulla soglia del suo novantacinquesimo compleanno, quella voce calda, profonda che ha fatto rabbrivire e commuovere intere generazioni di italiani, quella voce che ha lanciato dai microfoni della radio Alleata di Napoli il segnale della riscossa e della liberazione, quella voce che per tutti ha significato magistrale recitazione, profondità, silenzio, poesia, quella voce che ha attraversato un secolo non è appannata. L'immacabile pipa non l'ha irruvidita, gli anni non l'hanno incrinata. Fra nuovi progetti di lavoro e qualche momento di riposo, ci aspetta nel suo appartamento romano, accogliente ma per nulla pretenzioso, ornato delle sue multiformi creazioni, disegni, dipinti, sculture, ricordi del lavoro di attore e degli innumerevoli viaggi che hanno accompagnato un'esistenza segnata dall'irrequietudine. Accanto ad Annamaria, che ama teneramente ricambiato, Arnoldo Foà non può fare a meno di cedere al vecchio vizio e di restare perennemente sotto i riflettori. Fissa la punta delle scarpe di



Giorgio Albertini che cerca di ritrarlo e lo stuzzica, tenta l'impossibile, cercando di fargli perdere la pazienza ("Accidenti, che piedi grandi che ha lei..."). Giorgio ride e non ci casca, lo lascia sbirciare volentieri nel blocco di appunti dove allinea uno dopo l'al-

tro non solo i tratti, ma anche i pensieri, le anime degli intervistati di questi primi numeri di Pagine Ebraiche. "Ah, lei disegna. Anch'io lo faccio, sa? Guardi qui, questo è mio fratello Piero, che le pare? Quanto l'ho amato questo mio fratello...". Ora che Piero non c'è più, che decine di colleghi, amici appassionati e tanta parte del suo pubblico se ne sono andati in

DALLE LEGGI RAZZISTE A UN POSSIBILE SEGGIO IN SENATO

"Sono nato a Ferrara, da famiglia ebraica, in via Giuoco del pallone. Avevo tre anni quando ci siamo trasferiti a Firenze, dove ho trascorso l'infanzia e la gioventù, ma non ho mai dimenticato Ferrara. Dopo un litigio con mio padre, ho deciso di trasferirmi a Roma per studiare al Centro sperimentale di cinematografia, da dove sono stato cacciato nel 1938 in seguito alle leggi razziste.

Il periodo della guerra è stato molto duro, non mi era permesso lavorare, e per guadagnare qualcosa potevo solo sostituire sotto falso nome gli attori malati. Infine sono riuscito a fuggire da Roma e a raggiungere Napoli, dove erano arrivati gli Alleati. Lì sono diventato capo annunciatore e autore per la Radio alleata PWB, curando anche i notiziari. Alla fine della guerra ho potuto finalmente riprendere con il mio vero nome la mia attività di attore, con il teatro, il cinema, il doppiaggio e tanta radio. E' venuta poi la televisione e le incisioni di dizioni poetiche su vinile che ancora oggi fanno parte della mia attività. Ho anche scritto testi teatrali, romanzi, poesie, e ho curato la regia di molti dei miei spettacoli. E ho avuto anche apprezzamenti come pittore e scultore. Tra i tanti riconoscimenti ricevuti per la mia carriera, mi piace ricordare il Nastro d'argento per Gente di Roma di Ettore Scola, il premio De Sica per la Cultura consegnatomi dal presidente Ciampi e l'onorificenza di Cavaliere di Gran croce dal presidente Scalfaro. Qualcuno mi stima tanto da pensare di proporre il mio nome per la nomina a Senatore a vita: sono state raccolte moltissime firme a sostegno dell'iniziativa, e questo mi ha commosso.



punta di piedi, Arnoldo Foà porta il peso immenso dei grandi vecchi che hanno amato troppo la vita. Migliaia di ore sul palcoscenico, tanti amori, quattro matrimoni, l'affetto di milioni di italiani che hanno amato la sua voce e la sua arte, un'identità ebraica contraddittoria, difficile e combattuta, ma mai negata, sempre portata a testa alta, con fierezza, come spesso avviene agli ebrei italiani.

Negli scorsi giorni ha regalato al lettore italiano un libro di memorie (Au-

tobiografia di un artista burbero, Sellerio, 212 pagg). E' venuto il momento di quietarsi, di tirare i remi in barca, di concedersi un momento di riposo? Mah, veramente sarebbe il caso di rimettersi a fare le valigie.

Verso dove?

Verso l'America, questa volta, per un viaggio che dovrebbe portarmi da New York, a Washington a Miami per raccontare alla gente di un italiano che sulle due sponde dell'Oceano è stato molto amato.

— UNA PAGINA DALL'AUTOBIOGRAFIA DI UN ARTISTA BURBERO

"Un bambino non sa di essere diverso"

"Un bambino che nasce da genitori ebrei non sa di essere diverso dagli altri, crede di essere come tutti i bambini con i quali viene a contatto; è poco più tardi che comincia a capire che ne differisce per via della sua origine. I genitori hanno ottenuto per lui, a scuola, la dispensa dall'ora di religione e lui non ne sa il perché, lo domanda ai suoi che gli dicono che lui è ebreo, e lui lo ripete ai compagni che gli avevano chiesto il perché di quella dispensa. Questi chiedono ai genitori chi sono gli ebrei. E loro, se occupati dalle difficoltà della vita e con pochi interessi culturali, ricorrono ai luoghi comuni

della mentalità corrente, 'gli ebrei sono avari, sporchi, sono quelli che hanno fatto ammazzare il Signore sulla croce; sono strozzini, miserabili; o ricchi sfondati, sono quelli che tengono le redini della finanza internazionale; che affamano la povera gente e non hanno pietà per nessuno; sono perfino dediti a sacrifici umani e per Pasqua bevono il sangue dei bambini (l'ho letto io su una rivista fascista al tempo delle persecuzioni razziali); si aiutano fra loro; sono commercianti sleali; chiusi in clan inaccessibili; sfruttano la povera gente', e quanto altro alcune traduzioni del nuovo Testamento suggeriscono, e la mentalità comune conosce del

popolo che da secoli soffre per l'ignoranza altrui. Se sono genitori che hanno arricchito la propria cultura, diranno più o meno ai propri figli che gli ebrei, per primi nella storia dell'umanità, hanno creduto in un Dio unico, in un Dio creatore del cielo e della terra, dei due regni della natura e dell'uomo fatto a sua immagine e simiglianza; che sono rimasti fedeli alla loro antica religione anche dopo gli insegnamenti di Gesù Cristo, un ebreo, nato in Palestina, a Betlemme, che duemila anni fa, ha creduto di interpretare in modo diverso e più moderno la legge di Mosè; che gli ebrei sono convinti di far parte di un popolo prediletto dal Si-

gnore il quale ha consegnato personalmente a Mosè le sue leggi, fondamento della religione ebraica, cristiana e musulmana e della morale; che è gente colta, intelligente; che fra loro ci sono grandi scienziati della medicina e della fisica; importanti filosofi e molti noti scrittori e musicisti; che sono una minoranza numericamente insignificante e che si aiutano fra loro per sfuggire ai pericoli a cui la differenza di fede ed il loro pensiero ed il loro diverso comportamento spesso li espone da parte di gente barbara e incivile".

(Arnoldo Foà, *Autobiografia di un artista burbero*, Sellerio editore)



► **RITRATTO DI PIERO:** Così Arnoldo Foà, appassionato artista, ritrae il fratello Piero in uno dei disegni che ama tenere sempre davanti a sé. "Piero - racconta - ha avuto la capacità di essere sempre molto più ispirato di me. Non abbiamo mai affrontato in un confronto diretto le nostre due diverse sensibilità. Ma nonostante questo, o forse proprio per questo, l'ho tanto amato. Ho sofferto molto quando è scomparso".

A chi si riferisce?

Questa primavera vorrei ancora una volta dare voce ad Arturo Toscanini, portando negli Usa il testo che al grande direttore d'orchestra ha dedicato lo storico Piero Melograni (Toscanini, la vita, le passioni, la musica). E' un monologo lungo e fisicamente molto impegnativo, uno sforzo mnemonico non indifferente... Per un artista è una bellissima sfida. Soprattutto per uno come me, che ha sempre molto amato la musica e la libertà.

Insomma, ha voglia di partire.

Sì, e quando ho voglia di fare una cosa, se posso la faccio. Tutto qui.

Torniamo indietro nel tempo. La sua identità di ebreo italiano, quando ha cominciato a percepirla?

Me l'hanno gettata addosso le leggi razziste del 1938, così come a molti altri. Ero giovane, e noi eravamo come tanti altri: dei cittadini come tanti altri. Quando sono stato costretto a lasciare l'Accademia d'arte drammatica ho capito che le cose non stavano così.

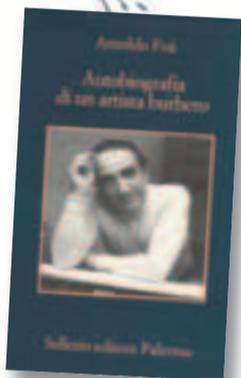
Cosa la colpì di più, allora? La privazione dei diritti, la negazione di un'eredità ancestrale? L'odio razzista?

Quello che mi impressionò molto, per la verità, fu l'enorme divario fra quello che dicevano le leggi discriminatorie e la realtà quotidiana. Restai amico delle stesse persone, continuai a coltivare gli stessi affetti. E la gente comune fece molto per non dare peso a qualcosa che sembrava del tutto incomprensibile.

La gente che conoscevo non era razzista, e questa storia la chiamavamo una stronzata. Così, nonostante le continue ingiustizie e l'arte d'arrangiarsi per continuare e studiare e lavorare, la vita è andata avanti, bene o male.

E il rapporto con suo fratello?

Piero ha avuto la capacità di essere sempre molto più ispirato e religioso



di me. Non abbiamo mai affrontato in un confronto diretto le nostre due diverse sensibilità. Ma nonostante questo, o forse proprio per questo, l'ho tanto amato. Ho sofferto molto quando è morto, e i ritratti che gli ho dedicato li tengo sempre davanti a me.

Cosa ha imparato da quell'esperienza e dagli anni della guerra?

Che tutti gli uomini sono uguali, anche se hanno pensieri differenti.

Questa casa è piena di ricordi, e di libri. Lei non ha perso la voglia di leggere. Cosa tiene aperto sul tavolo in questo momento?

Le mie memorie, perché voglio con-

tinuare a sapere chi sono. Ho milioni di ricordi, tanti che qualche volta non te li ricordi più.

E basta?

No, certo, c'è dell'altro. Cervantes, ma soprattutto i poeti, tutti i poeti che ho amato leggere nella mia vita di uomo e di attore, quelli cui ho cercato di dare voce e di cui ho realiz-

zato delle registrazioni nella speranza che il loro messaggio fosse ascoltato da tanta gente.

Quali sono i poeti che porta sempre con sé?

Anche solo Leopardi, tanto per cominciare, e per citare un solo nome di cui oggi si parla poco ma che non mi ha mai lasciato solo.

E a teatro, ci va ancora?

Mica tanto. Forse perché sono diventato vecchio, ma non sono più capace di vedere tante cose interessanti.

I mostri sacri di un tempo che hanno calcato la scena assieme a lei, non hanno avuto eredi?

Non so, non è facile rispondere. Temo di no. Ho visto da vicino tanti colleghi di valore, ora non ritrovo quella dimensione sulla scena italiana.

Sente ancora la presenza dei suoi colleghi accanto a lei?

Molti erano dei prodigi di bravura e di professionalità. E continuo a sentirli come fossero ancora vivi. Tanti nomi che dal mio personale teatro non usciranno mai.

Uno fra tutti?

Vittorio Gassman, per esempio, era certamente qualcuno. Anche se credo abbia sofferto di essere sempre, immancabilmente, troppo se stesso.

Lei ha amato molte donne e vive ora, nonostante gli anni, una quarta, appassionata unione.

Vorrei essere così bravo e così coraggioso da imporre il nome di Annamaria alla storia d'Italia, come l'Anita di Garibaldi, o nella letteratura come la Beatrice di Dante, la Laura del Petrarca, la Fiammetta del Boccaccio. Sono continuamente combattuto dal dubbio che sia la sua straordinaria dedizione a legarmi così intensamente a lei, o il mio amore per lei, a prescindere dalla sua dedizione. Passo da una convinzione all'altra in continuazione, finché la tenerezza reciproca, le risate che ci facciamo per gli stessi motivi, anche quelli stupidi (sono importanti quelli stupidi, perché sono quelli più sinceri), e il fatto che non resti in noi alcuna traccia di rancore dopo un inevitabile scontro di opinione o di comportamento, non mi convincono della realtà del mio sentimento per lei. La differenza di più di quarant'anni fra noi non esiste: o la sua età mi ha ringiovanito o io ho fatto crescere lei.

Grazie, questo non è teatro, ma il suo modo di amare e di intendere la vita.

L'ultima domanda cade in un silenzio. Alla considerazione finale dell'intervistatore, le regole vogliono segua una risposta conclusiva. Ma questa volta la voce di Arnaldo Foà ha circondato di silenzio uno sguardo intenso, un silenzio eloquente che non è facile da raccontare al lettore. Ci siamo congedati con un sorriso.



— DONNE DA VICINO

Amira

La professoressa Amira Cohen è una first lady atipica: moglie dell'Ambasciatore d'Israele in Italia Ghidon Meir, mamma di tre figli, è soprattutto insigne docente universitaria: ha conseguito il Ph.D. alla McGill University Canada, è capodipartimento di Studi biblici al Beit Berel College, professore all'University College Londra, alla Gr all'Hebrew Union College di Gerusalemme e New York, alla Gregoriana. Pochi mesi dopo il suo arrivo a Roma parlava un ottimo italiano, ha così suggerito all'illustre marito di trascorrere il Sabato nelle nostre Comunità dove, al protocollo istituzionale sono sempre seguite nei giorni successivi lezioni magistrali e seminari presso i locali atenei: da Bologna a Napoli a Firenze, solo per citare alcune prestigiose località. "Tamar, moglie di Er, eroina per caso o femminista ante litteram?" è il titolo della conferenza che Amira ha tenuto all'Università di Torino.



— Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Una ketubbah, l'antico contratto di matrimonio ebraico, l'ha portata ad Alghero, sede di un atto stilato nel 1455. Lo sposo, Shelomon ben Zarch de Carcassona, apparteneva alla famiglia di origine provenzale più importante della Sardegna. A Bertinoro ha proposto un rigoroso studio sul significato del sacrificio d'Isacco. Alla Sapienza ha studiato il commento di Oradia Sforza alla poesia del Pentateuco, a Casale Monferrato il registro delle circoscrizioni del XVII secolo. A Cherasco la storia della cacciata dei De Benedetti dalla Spagna e l'arrivo in città nel 1574. A Perugia e Firenze ha svolto intensi seminari sull'ermeneutica ebraica medioevale. La sua casa è un'oasi di arte contemporanea israeliana: alle pareti, accanto alla collezione di rare e originali lampade di Chanukkah, trovano posto opere di Kadishman, Pazner, Gerstein e Geva. Nel suo grande salotto in occasione del sessantesimo compleanno dello Stato d'Israele ha lanciato la Sfilata per la pace in cui la moda ha unito modelle ebreo, cristiane e musulmane in un ideale abbraccio di grande suggestione. Kol ha kavod Amira.



IL COMMENTO NAVI ISRAELIANE NEL CANALE DI SUEZ

• SERGIO I. MINERBI

Due vedette lanciamissili della Marina israeliana sono state ammesse pochi giorni fa ad attraversare il Canale di Suez, dirette probabilmente verso il Golfo Persico, e le autorità egiziane preposte al Canale hanno perfino sgomberato le altre navi per facilitarne il percorso. Un primo transito era già avvenuto nel luglio dello scorso anno, e dietro il singolare fatto di cronaca si

cela la volontà politica del Governo egiziano. Questi ha capito che gli argomenti che assillano il Medio Oriente oggi sono l'occupazione di Gaza da parte del Hamas e i preparativi dell'Iran all'arma nucleare. Su entrambi l'Egitto è d'accordo con Israele. La striscia di Gaza confina con l'Egitto e per anni il Hamas si è approvvigionato in armi e munizioni grazie alle gallerie sotterranee scavate sotto la frontiera internazionale. Oggi non più, poiché

l'Egitto sta costruendo sul proprio territorio una profonda transenna metallica che chiude gli sbocchi delle gallerie. Essa dovrebbe porre fine al contrabbando di armi e sigarette che è l'unica attività economica sostenuta effettivamente dal Hamas. I generi di prima necessità continuano ad arrivare nella striscia di Gaza col consenso israeliano, ma vengono interrotti quando il Hamas lancia bombe di mortaio sui valichi di transito. Esisteva una volta

una zona industriale israeliana ad Erez, accanto al posto di transito, che dava lavoro a circa cinquemila palestinesi provenienti da Gaza. Quando il Hamas ha cominciato a colpire la zona industriale con i lanci di mortaio, gli industriali israeliani hanno abbandonato il campo e i palestinesi sono tornati alla disoccupazione. Centinaia di milioni di euro sono versati mensilmente all'Autorità Palestinese e al Hamas, ma nemmeno un centesimo è

investito per creare nuovi posti di lavoro. La fame e la disperazione sono i migliori alleati del Hamas, ma i governanti locali sanno benissimo che le loro preoccupazioni maggiori derivano dal progetto nucleare dell'Iran e lo dimostrano con i fatti. L'Egitto senza dichiarazioni roboanti agisce di concerto con Israele ed ha inviato una missione diplomatica in Arabia Saudita per creare un blocco unico che si affacci sul Golfo Persico di fronte all'Iran.

Rivivono a Gerusalemme gli arredi delle antiche sinagoghe italiane

In 25 anni, l'inviato dell'Agenzia ebraica Umberto Nahon ha salvato 40 aronot hakodesh, due templi interi e molti altri elementi

• Rossella Tercatin

Nel 1952, all'apertura della nuova sinagoga italiana a Gerusalemme, un vecchio signore in un angolo, piangeva. Quale poteva essere la ragione di tanta tristezza in un giorno di festa come quello in cui gli italiani della città inauguravano un tempio così bello, con arredi seicenteschi, smontati e portati appositamente in Israele dalla cittadina di Conegliano Veneto? Quel signore era un israeliano di origine austriaca. Spiegò che lui in quel tempio c'era stato tanti anni prima, il giorno di Kippur del 1917. Conegliano era allora occupata dall'esercito austroungarico. Avendo saputo dell'esistenza di una sinagoga in disuso, il rabbino Aharon Deutsch, arruolato come cappellano militare, organizzò la funzione per i suoi com-

milioni ebrei. Quella era stata l'ultima volta in cui la sinagoga veneta era stata usata, e quel rabbino altri non era che il signore ormai anziano che non resisteva alla commozione di rivedere quell'ambiente della sua giovinezza lontana, vissuta in un mondo ormai scomparso. Nel 1870 in Italia le comunità ebraiche erano oltre settanta, la maggioranza erano piccole,

ma attive e fiorenti. Le sinagoghe ne rappresentavano il vanto e erano arredate con cura, al punto che ancora oggi ci rimangono moltissime opere d'arte di falegnameria e ebanisteria, risalenti al Seicento, Settecento e Ottocento. Nel 1950 rimanevano meno di trenta comunità e il grande patrimonio artistico dell'ebraismo italiano correva il rischio di marcire in sga-

buzzini dimenticati, specie nelle città in cui non c'erano più ebrei. Oggi molti di queste testimonianze rivivono, grazie all'impegno di uomini che hanno fatto in modo che questi oggetti legati al culto vengano utilizzati dove qualcuno ne ha ancora bisogno, in Eretz Israel.

Al termine della Seconda guerra mondiale giunse in Italia un ebreo

nato a Livorno nel 1905 ed emigrato in Israele alla vigilia del conflitto, Umberto Nahon, rappresentante dell'Agenzia ebraica. Ridare vita agli arredi delle decine di templi in disuso divenne la sua missione. In 25 anni portò in Israele moltissimi cimeli e due intere sinagoghe, quella in cui oggi pregano gli ebrei italiani di Gerusalemme, proveniente da Conegliano Veneto, e una delle tre sinagoghe di Mantova, risalente al XVII secolo, esposta al Museo d'Israele.

In particolare Nahon, cui è stato dedicato il Museo di arte ebraica italiana di Gerusalemme inaugurato nel 1981, si dedicò al salvataggio degli aronot hakodesh, gli armadi sacri in cui vengono custoditi i rotoli della Torah nel tempio. Oltre quaranta sono gli aronot italiani portati in Israele, tra cui quello seicentesco che oggi si trova nella sinagoga della Knesset, il Par-



► A sinistra: il tempio durante la cerimonia di Hoshanà Rabbà. A destra: l'aron hakodesh di Soragna che oggi si trova alla Knesset completamente restaurato. I dirigenti comunitari all'inizio dell'Ottocento avevano deciso di sostituirlo con una nicchia in muratura e lo avevano chiuso in un magazzino, dove rimase finché non fu riscoperto da Nahon.



KOL HA-ITALKIM

Mantenere unita una comunità

Variati, e soprattutto decentrati: si va da Gerusalemme, a Tel Aviv, dai moshavim della Galilea a Beersheva, passando per una serie di kibbutzim, Akko, Lod e altre cittadine dove nessuno si aspetterebbe di trovare italiani. E dove invece una famiglia o due mantengono viva la tradizione. Gli italiani di Israele, o italkim, rappresentano una comunità assai complessa e proprio con l'obiettivo di tenerla unita abbiamo creato, ormai dieci anni fa, il nostro giornale: in questo modo, molti vecchi amici che avevano perso i contatti dopo l'aliyah, si sono ritrovati. Kol ha-italkim (La voce degli italiani) raggiunge quasi 1500 famiglie distribuite in tutto il Paese: la Farnesina finanzia parte delle spese postali, perché in fondo siamo diffusori della lingua italiana all'estero. In più circolano anche alcune copie all'estero. Abbiamo lettori persino in Asia: un italiano è stato mandato di recente come shaliach in Cina e insiste che gli si spedisca una copia anche lì.

Miriam Della Pergola

ROTHSCHILD BOULEVARD

• Karin Kloosterman

Un numero sempre maggiore di palestinesi ricevono passaggi da automobilisti israeliani, per potersi curare in Israele. Aya Aiid Abo-Mois ha due anni e mezzo, un anno fa i dottori le hanno diagnosticato una malattia cronica ai reni: oggi è la dialisi che riceve quattro giorni a settimana presso un ospedale israeliano a tenerla in vita. Vive a Jenin, in Cisgiordania, Autorità nazionale palestinese: lì mancano le strutture necessarie per curare la sua rara malattia. Di conseguenza Aya viene curata in un ospedale israeliano, da quando era stata portata al pronto soccorso di Gerusalemme, durante una crisi renale all'inizio di questo anno: "Viene qui con la sua mamma, puntuale come un orologio, allegra e felice," racconta la dottoressa Daniella Magen (nella foto), ne-

Un passaggio per la vita (e forse anche per la pace)

frologo pediatrico all'ospedale Rambam di Haifa, dove la piccola è curata, e che è più vicino a casa. Sulla stampa internazionale, a volte si è letto di autorità israeliane che non permettono ai malati palestinesi di attraversare il confine: "Non è mai capitata una cosa del genere con la bambina," dice la dottoressa Magen. Il medico racconta che la piccola Aya riceve esattamente lo stesso trattamento dei pazienti israeliani, e che l'ospedale è pronto

a organizzare un trapianto quando la piccina avrà l'età sufficiente. L'unico modo di salvarla, spiega la dottoressa, è sottoporre la bimba a un trapianto di fegato



e di reni, in modo da sconfiggere la sua condizione genetica, nota come ossalosi. Questa è solamente una delle tante storie di come israeliani e palestinesi stiano lavorando insieme per assicurare che i bambini dell'Autorità palestinese abbiano accesso a cure mediche in Israele, quando ne



► Da sinistra a destra: la sinagoga di Conegliano Veneto nel 1917 con i soldati austriaci che combatterono durante la Prima guerra mondiale e Umberto Nahon nella sinagoga di Conegliano da poco ricollocata a Gerusalemme.

lamento israeliano, proveniente da Soragna, cittadina del parmense. Quando si parla di mobili antichi, riportarli all'uso quotidiano non è certo una garanzia di sopravvivenza. Senza nessuno che se ne occupi nella maniera giusta, i danni del tempo possono essere irreversibili. Anche gli aronot in Israele sarebbero stati destinati a un rapido deterioramento, se un po' di fortuna non avesse messo sulla strada del tempio italiano un gruppo di persone che prese a cuore il destino delle "arche perdute" come qualcuno le ha suggestivamente definite.

Prima di fare l'aliyah con la moglie nel 1986, Giuliano Orvieto era imprenditore tessile e non si era mai occupato di mobili antichi. Una volta in pensione e deciso a trasferirsi in Israele, seguì un corso al Centro eu-

ropeo del restauro di Firenze, con l'idea di sistemare i suoi mobili. "In Israele non esiste una tradizione del mobile antico - spiega - Quando sono arrivato e ho visto le condizioni in cui versavano gli arredi del tempio italiano e gli altri aronot, sentii che dovevo fare qualcosa". Così, insieme a Sergio Sessa, Adriano Sabatello e Elisabetta Calò, non soltanto diede vita a un laboratorio di restauro all'interno del complesso che ospita la sinagoga, ma nel 2002 organizzò in Israele un corso col Centro di Firenze per formare nuove leve in grado di aiutarli.

"Siamo intervenuti su oggetti distratti non solo dal tempo, ma anche da cattivi restauri precedenti, che sono la cosa più dannosa. L'aron hakodesh della Knesset era stato addirittura dipinto di giallo, rosso e blu"

ricorda Orvieto. Grazie al loro contributo, è stato possibile riportare anche la sinagoga di Conegliano al suo antico splendore, e alla struttura originaria con la bimah (palco da cui si legge la Torah) nella parte anteriore e il matroneo al piano superiore, recuperando alcune panche ottocentesche provenienti da Reggio Emilia accatastate in uno stanzino.

La sinagoga è stata così inaugurata nuovamente con una grande festa nel 1989. "In questi anni abbiamo lavorato tanto, ma sono ancora molti gli aronot di cui occuparci - conclude Giuliano Orvieto - Purtroppo reperire i fondi diventa sempre più difficile, ma speriamo di poter continuare, perché questi tesori da salvare rappresentano una testimonianza inestimabile della storia dell'ebraismo italiano attraverso i secoli".



► Giuliano Orvieto: ex imprenditore immigrato in Israele nel 1986, ha imparato a restaurare i mobili antichi.



► Particolare della sinagoga di Conegliano oggi, in cui si vedono bimah e matroneo.



► Particolare dell'aron della Knesset prima del restauro: era verniciato di blu rosso e giallo.

hanno bisogno. I costi sono pagati dall'Autorità palestinese e da benefattori privati, e Magen conferma che i dottori trattano tutti i pazienti in modo equanime, indipendentemente dalla loro nazionalità.

LA VIA DELLA GUARIGIONE

Occorre però una rete di volontari nell'Autorità palestinese e in Israele affinché i pazienti come Aya e sua madre Sahir possano spostarsi da Jenin. La loro giornata comincia presto, verso le cinque, quando aspettano il loro autista, un volontario de "La via della guarigione", che le porti dalla loro casa all'ospedale. "La via della guarigione" è un programma lanciato dal 2006 dal Forum israeliano-palestinese delle Famiglie in Lutto, un'associazione che unisce persone che hanno perso i loro cari durante il conflitto: il programma conta circa 50 volontari, e le richieste di passaggio aumentano ogni settimana.

Tutto è cominciato quando un membro palestinese del Forum delle Famiglie in Lutto ha chiesto

a un compagno israeliano, Yuval Roth, di dargli un passaggio per l'ospedale Rambam. Roth ha perso 15 anni fa suo fratello, assassinato da un terrorista di Hamas mentre faceva l'autostop. Ora gli sforzi di Roth per aiutare i palestinesi riflettono il suo desiderio di pace: "Quando porto un paziente palestinese in un ospedale israeliano, sto spianando la strada a un rapporto più umano tra i nostri due popoli," ha raccontato a un giornale israeliano. "Non ne posso più di sentire parlare di pace. Dobbiamo agire sul territorio, ed è quello che stiamo facendo insieme ai volontari che ci danno una mano."

Il legame tra Aya e Israele è cominciato quest'anno, quando la bimba era stata portata all'ospedale governativo di Jenin per una crisi renale. Quando la sua condizione è peggiorata, è stata trasferita d'urgenza al centro medico Shaare Tzedek di Gerusalemme, dove è stata sottoposta a dialisi tre volte a settimana per più di tre mesi. Gerusalemme però è lontano da Jenin, e i suoi genitori - che hanno altri tre bimbi piccoli a casa

- hanno chiesto che Aya potesse curarsi a Haifa. Lo staff dell'ospedale racconta che il centro medico Rambam è diventato ormai una seconda casa per la piccola Aya e sua madre.

L'ospedale offre un'occasione unica di incontro tra le diverse culture di Israele: nei corridoi e nelle sale di attesa si incontrano arabi israeliani, palestinesi ed ebrei, spesso pronti a condividere tra loro le proprie storie personali. Lo staff del Rambam aiuterà Aya a ottenere un trapianto all'estero, quando i tempi saranno maturi: in passato hanno mandato pazienti in Giordania, dove operano medici occidentali, perché secondo la legge israeliana solamente i cittadini possono ricevere trapianti, senza contare che le liste d'attesa sono lunghe. Ora l'ospedale accetta bambini da tutte le parti: "Anche dalla Striscia di Gaza, da Nablus e da Hebron, inoltre so di bambini palestinesi malati di cancro curati in altri ospedali israeliani," racconta la dottoressa Magen. "Chiunque sia il paziente, noi diamo sempre il meglio."

www.israel21c.org

Spiragli

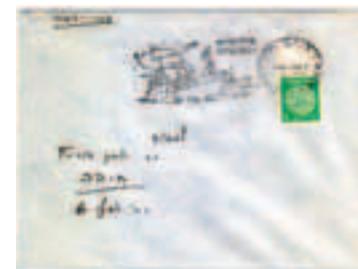
La vera storia dell'Exodus

Recentemente è morto in Israele, all'età di 86 anni, Yitzhak (detto Ike) Aronowicz. Era stato il comandante della mitica nave Exodus. La storia dell'Exodus raccontata dal libro di Leon Uris dal film di Paul Newman è pura finzione.

Nell'immediato dopoguerra l'aliyah Bet rappresentò uno dei momenti epici della creazione dello Stato ebraico, portando in Palestina ebrei sopravvissuti alla Shoah che, con l'aiuto di circa 200 volontari americani, canadesi, europei e palestinesi, forzavano il blocco imposto dagli inglesi. Molti di questi volontari avevano 20 anni o meno.

La storia dell'Exodus rappresenta uno degli episodi più drammatici. L'11 luglio 1947 la nave con a bordo 4.515 passeggeri di cui 655 bambini, si accingeva a lasciare porto di Sète, nella Francia meridionale, in direzione della Palestina; ma il portuale che la avrebbe dovuta aiutare a superare le secche fu fermato dagli inglesi, cosicché il comandante della nave decise di tentare la sorte senza l'aiuto di chi conosceva quelle acque. Non fu un viaggio tranquillo. All'imbocco del porto c'erano un incrociatore e alcune navi da guerra inglesi, che affiancarono la Exodus durante il suo viaggio attraverso il Mediterraneo; quando la nave arrivò a 40 chilometri dalla costa palestinese, al limite delle acque internazionali, il convoglio inglese sferrò l'attacco contro la nave carica di persone provenienti dai campi di sterminio e dai centri di raccolta. Le navi inglesi speronarono quella di Aronowicz, e prima dell'arrembaggio vi gettarono bombe lacrimogene: si contarono tre morti e più di cento feriti. Poi, la resa. Ma non fu la fine.

Negli anni tra il 1946 ed il 1948



► 1948-49 - Busta spedita da Haifa con un annullo che augura "Benvenuti a casa" agli immigranti clandestini che durante il periodo mandatario erano stati intercettati dagli inglesi e rinchiusi nei campi di internamento di Cipro.

una sessantina di navi organizzate dall'aliyah Bet aveva tentato di forzare il blocco inglese, quasi sempre senza riuscirci, e i loro passeggeri e marinai (oltre 50 mila) venivano deportati verso un campo di prigionia inglese a Famagosta, Cipro: a questi si riferisce specificamente la busta riprodotta, con il suo annullo "Benvenuti a casa" che ancora oggi ci fa rivivere con commozione quegli eventi. Non la Exodus però, che fu costretta a tornare nell'Europa dalla quale i suoi passeggeri erano fuggiti e dove furono smistati, prima in Francia e poi in Germania. Fu così che la Exodus divenne il simbolo dell'immane tragedia degli ebrei europei. Forse questa storia è meno suggestiva del film e del romanzo. Ma è più coerente con la realtà degli atti di eroismo di molti ebrei scampati alla Shoah, misero il loro destino di sopravvissuti al servizio dei valori positivi dell'edificazione di una patria ebraica. Israele nacque anche grazie a loro.

Federico Steinhaus
Consigliere Ucei

DIZIONARIO MINIMO

וואלה WALLA

E' una delle (ormai innumerevoli) espressioni arabe entrate a far parte dello slang israeliano. Espressione di per sé intraducibile in italiano, sta più o meno per "wow", "davvero?", "non mi dire", "ma dai!". Esiste anche un celebre portale internet con questo nome (www.walla.co.il), che funge da motore di ricerca, fonte di informazione e che offre anche un servizio di posta elettronica.

דאש DASH

Inspiegabilmente, alcuni israeliani traggono una grande soddisfazione dal parlare per acronimi. Tra i più comuni, si segnala dash (o d'sh), che sta per "dirshat shalom". Ovvero "tanti saluti", oppure "salutami" il tal dei tali (Dash le-Yossi, salutami Yossi). Dirshat Shalom è anche il titolo di una celebre canzone di Yarden Arazi.



la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

| | | | | | | |
|-------------------------|------------------|--------------|--------------------------|---------------------------|-------------------------------------|---------------|
| IL LAGO KINNERET | Lunghezza | 21 km | Superficie | 166 km² | Profondità massima | 48 m |
| | Larghezza | 13 km | Sviluppo costiero | 53 km | Tempo di ritenzione lacustre | 5 anni |

Il dilemma dell'acqua

Allarme, il Kinneret è agli sgoccioli. Aumentano le tasse idriche per scoraggiare gli sprechi e finanziare nuovi impianti di desalinizzazione. Ma è giusto far pagare un bene di tutti?

— Michael Calimani

In Israele l'acqua è considerata una risorsa strategica, rara quanto importante, ma anche un bene primario che appartiene a tutti. Così il governo e i cittadini israeliani si trovano ad affrontare un dilemma: far pagare cara l'acqua, in modo da scoraggiare gli sprechi e raccogliere i fondi per la costruzione di nuovi impianti di desalinizzazione e riciclaggio? Oppure dare la precedenza al diritto che tutti i cittadini dovrebbero avere all'accesso alle risorse idriche? I parlamentari israeliani per il momento hanno scelto di privilegiare la prima opzione, tanto che la scorsa estate è stata approvata una legge finalizzata proprio ad alzare le tasse idriche. Ma le polemiche non mancano.

La decisione è stata presa in base a un'urgenza assai reale. Da anni infatti il paese soffre di una carenza cronica delle risorse idriche e la situazione negli ultimi tempi si è aggravata sfociando in una vera e propria crisi, a causa dell'aumento della popolazione e l'innalzamento dello standard qualitativo della vita, che hanno portato ad una sovrautilizzazione delle risorse idriche rinnovabili.

Nel tentativo di preservare le scarse risorse rimaste, nel luglio 2009 la Knesset ha approvato una tassa sul consumo dell'acqua, soprannominata "tassa siccità". La decisione è stata presa sulla base dei dati relativi ai maggiori bacini

idrici: il lago Kinneret e le falde acquifere nelle zone sia costiere che montuose stanno operando molto vicino al loro limite. Il Kinneret è l'unico lago naturale d'Israele e fornisce circa un terzo dell'acqua utilizzata in ambito industriale, agricolo e domestico. Il livello dell'acqua nel lago, strettamente legato al fabbisogno del sistema idrico nazionale e all'intensità delle precipitazioni annuali, ha fluttuato per decenni da 213 a 208,9 metri sotto il livello del mare. A causa della discesa continua del livello dell'acqua che ha raggiunto nel 2008 il livello di meno 214,87, si è dovuto concordare un limite di non ritorno, la black line, oltre la quale le pompe inserite nel lago smettono di funzionare. Il rischio associato alla riduzione del livello dell'acqua è altissimo: se il livello scendesse sotto la black line, ciò causerebbe danni irreversibili alle risorse idriche, tra cui il deterioramento della qualità dell'acqua.

Intanto i cittadini sono scesi in piazza per protestare contro i nuovi rincari, capeggiati da Ronit Tirosh del partito Kadima. La stessa leader di Kadima Tzipi Livni era stata piuttosto critica riguardo la nuova tassa: "E' ingiusta,

perché colpisce la classe media e i ceti più deboli, coloro che non sono in grado di pagarla, pone inoltre un limite al bisogno basilare dei cittadini di poter usufruire dell'acqua. Non si può convivere con questo".

Alla metà di novembre, sotto la pressione delle crescenti proteste, il primo ministro Benjamin Netanyahu ha proposto di congelare la tassa siccità dal



primo gennaio al 15 aprile 2010, mozione che è stata accettata dalla commissione finanziaria della Knesset, che l'ha rimandata all'assemblea plenaria per una seconda e terza lettura. Lo stesso giorno in cui il Premier Netanyahu ha deciso di congelare la tassa siccità, il ministro alle infrastrutture Uzi Landau ha annunciato che la l'Autorità per l'acqua israeliana avrebbe

aumentato il prezzo dell'acqua del 25 per cento. Questo aumento farà parte di un processo graduale che porterà entro il 2011 a un incremento del 40 per cento sul prezzo dell'acqua in Israele.

Si è inoltre deciso di tagliare il 20 per cento della quota d'acqua destinata all'agricoltura, lasciando al settore solo 400 milioni di metri cubi per anno. In aggiunta a questo provvedimento si è

pensato di trasferire l'autorità di gestione sui prezzi dell'acqua, dall'Authority a un altro organismo da formare. Problema: non sarà lo scaricare le responsabilità su un nuovo organismo a risolvere la situazione. Il vero banco di prova è rappresentato dai nuovi impianti di desalinizzazione di recente costruzione, nel quale il governo israeliano ha investito ingenti somme. Uri Shani, direttore generale dell'Authority per l'acqua ha affermato: "Si dovrà per forza di cose alzare i prezzi perché non abbiamo a disposizione altri fondi. Risulta impossibile finanziare le spese per gli impianti di desalinizzazione che ammontano a quasi 30 miliardi di shekel (circa 8 miliardi di dollari)".

L'unica via per venire incontro alla necessità del paese, è attingere acqua dall'immenso bacino del mar Mediterraneo invece di sfruttare le abusate risorse del Kinneret. A questo riguardo Israele ha costruito un impianto di desalinizzazione ad Ashkelon e a Palmachim e a dicembre 2009 sono iniziati i lavori per la costruzione di un nuovo impianto a Hadera, il più grande complesso di desalinizzazione al mondo, portando Israele ai primi posti di questa tecnologia. L'impianto di Hadera ha una capacità di 127 milioni di metri cubi all'anno. Con i due impianti, si riusciranno a ottenere 300 milioni di metri cubi per anno. L'obiettivo è di raggiungere i 750 milioni di metri cubi d'acqua desalinizzata entro il 2020.



In volo per Haiti

Su richiesta del ministero della Difesa israeliano, El Al ha risposto prontamente al devastante terremoto che ha colpito Haiti inviando due apparecchi carichi di equipaggiamenti medici, mezzi e forniture di salvataggio a sostegno della popolazione dell'isola. Un primo aereo, un Boeing 777 ha trasportato otto tonnellate di merce e 229 passeggeri tra i quali operatori di soccorso, squadre mediche e altri volontari e un secondo Boeing 747-400 ulteriori 68 tonnellate di materiali. "El Al - commenta il Presidente della Compagnia di bandiera Eliezer Shkedi - ha risposto prontamente alla richiesta del governo israeliano e ha fatto tutto il possibile per assistere la popolazione. E' nostro dovere aiutare chi è stato colpito da questa tragedia".

Pensaci per tempo!

Per il prossimo Séder di Pesach:

L'Haggadà di Pesach

illustrata da

Emanuele Luzzati

(ebraico con testo italiano a fronte)

Ordinala su:

www.giuntina.it

IL COMMENTO

DIPLOMATICHE FRENESIE

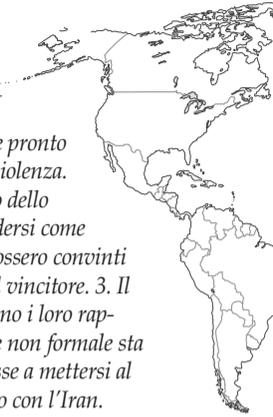
• VITTORIO DAN SEGRE

Il numero di personalità diplomatiche, militari, di intelligence in visita di questi tempi in Israele è senza precedenti. Il capo delle Forze armate americane l'ammiraglio Mullen si è incontrato nove volte con quello israeliano, oltre al comandante dell'Aviazione strategica americana, al capo dell'intelligence. Mentre la signora Clinton è in visita ai paesi arabi allo scopo apparente di ga-

rantire alla Cina forniture di petrolio arabo che la renderebbero meno dipendente dall'Iran, e il vicepresidente Usa Biden è atteso a Gerusalemme. E' evidente che si parla dell'Iran. Ma in che senso? Per attivare o per bloccare un'iniziativa militare di Israele? Sono due alternative ugualmente difficili e ha ragione il Jerusalem Post a dire che il paese si trova di fronte ad una delle più difficili decisioni della sua storia. Una tesi sostiene che la frenetica attività americana in Israele ha per scopo di faci-

lizzare all'Onu, l'approvazione di sanzioni contro Teheran. Un'altra che il governo Netanyahu non può accontentarsi di sanzioni che non impediranno a Teheran di avere l'arma nucleare né cambieranno il regime degli Ayatollah. Di fronte al dilemma che pongono gli esperti può essere utile ricordare i quattro principali punti del discorso recentemente tenuto da Dan Meridor, ministro per l'Intelligence e l'energia nucleare alla grande Sinagoga di Gerusalemme. 1. La guerra fra le nazioni è

cosa del passato, Israele deve essere pronto ad affrontare nuovi paradigmi di violenza. 2. Pur restando ottimista sull'esito dello scontro fra Usa e Iran, è bene chiedersi come Hamas e Hizbollah agirebbero se fossero convinti di essere, con l'Iran, dalla parte del vincitore. 3. Il numero di paesi arabi che migliorano i loro rapporti con Gerusalemme in maniere non formale sta crescendo. 4. Israele non ha interesse a mettersi al centro del palcoscenico nel conflitto con l'Iran.



Fratelli 1 / David Miliband vuole parlare al mondo arabo

Ha stregato Tony Blair e Hillary Clinton. Il ministro degli Esteri britannico, 44 anni, è una nuova star

Le riviste patinate scrivono che Hillary Clinton si è presa una cotta per David Miliband, giovane ministro degli Esteri del governo di Gordon Brown. Secondo Hillary, sarebbe "appassionato, pieno di vita, attraente e intelligente". Miliband avrebbe replicato che "Hillary è deliziosa negli incontri a due". Petegolezzi a parte, questo quarantatreenne londinese è ormai diventato uno dei protagonisti della diplomazia internazionale.

Suo nonno Samuel era un ebreo di Varsavia e si era trasferito a Bruxelles dopo la Grande Guerra. Sembrava il posto giusto per crescere una famiglia, ma nel 1940 arrivarono i nazisti. Samuel, insieme al figlio Adolph, riesce a fuggire sull'ultimo battello salpato dal porto di Ostend alla volta della Gran Bretagna. Una volta sbarcati, Adolph decide di cambiare il proprio nome in Ralph per manifestare il suo disprezzo nei confronti di Hitler. Sedicenne, si iscrive alla London School of Economics e conosce Marion, ebrea polacca di Czestochowa. Dalla loro unione nasce David, seguito a ruota dal secondogenito Ed. Amore per la giustizia e rispetto per i deboli sono due valori in casa Millband. David si laurea a Oxford in Filosofia, politica ed economia, poi ottiene un master in Scienze politiche al di Boston. La prima esperienza lavorativa è all'Institute for Public Policy Research di Londra, dove si mette in luce come analista brillante e rigoroso. La fama arriva nel 1994, quando pubblica *Le conseguenze dell'ineguaglianza* - I costi economici della giustizia sociale: un durissimo attacco alle politiche liberiste di quegli anni (l'era di John Major). La sua severa critica delle scelte politiche dei Tories, sostenuta da numerosi dati, non passa inosservata. Perfino Tony Blair ne rimane impressionato e decide di inserire nella squadra dei suoi più stretti collaboratori questo giovane di talento. A cui toccherà, in seguito, il compito di scrivere il

manifesto Labour per le elezioni del 1997. È l'inizio dell'ascesa. Lo straordinario exploit della Rosa, di cui è in buona parte artefice, lo porta a occupare posizioni chiave nel partito. Inizia con la direzione del comitato responsabile per la linea politica del primo ministro, poi nel 2001 entra in Parlamento. Nel dicembre del 2004 assume la leadership del Cabinet Office. Passano neanche cinque mesi e viene nominato ministro del governo locale.

La definitiva consacrazione, però, è datata 28 giugno 2007, quando diventa il segretario di Stato per gli Affari esteri e del Commonwealth. Le responsabilità non sono poche, a cominciare dalle guerre in Iraq e in Afghanistan.



Dettaglio non indifferente, Miliband è ebreo. E nonostante si dichiari ateo (ma con figlio prossimamente iscritto in una scuola di proprietà della Chiesa), questo costituisce comunque un problema serio per i critici più intransigenti di Israele, tanto che

qualcuno lo definisce "diabolico e perfido sionista". Il sangue freddo, però, non gli manca e i risultati del suo lavoro di mediazione sono eccellenti. Come è risultato evidente negli ultimi giorni del 2009, con l'inaspettata liberazione di Peter Moore, ingegnere informatico tenuto prigioniero dai terroristi iracheni per novecento giorni. Un'operazione andata a buon fine grazie all'abile regia di Miliband, di cui sono noti i messaggi di apertura verso il mondo arabo. "È fondamentale - ha dichiarato alla Bbc - che in Occidente ci sia una comprensione più profonda della cultura musulmana". L'obiettivo è sconfiggere "l'attuale ipocrisia della nostra società". Parole assai gradite ai principali leader islamici inglesi,

il cui comportamento spesso e volentieri influenza quello degli oltre due milioni di correligionari residenti nel Regno Unito.

In molti ormai ritengono che il sistema multiculturale anglosassone sia in crisi (ne aveva scritto su queste pagine Giorgio Israel). Eppure Miliband è parte di quel melting pot non ancora perfettamente riuscito: in fondo è "il polacco più celebre d'Inghilterra". Il legame con le sue radici si è consolidato nel luglio scorso, durante una visita ufficiale a Varsavia. In quell'occasione ha visitato per la prima volta il cimitero ebraico cittadino, raccogliendosi lungamente in meditazione sulle tombe dove sono seppelliti alcuni suoi parenti.

Adam Smulevich

Kehilà

Un rabbino in mezzo ai Lord

Il rav Sacks guida le Comunità ebraiche del Commonwealth, siede in Parlamento e non ha paura di rompere gli schemi

Un rabbino che ha fatto di un filosofo ateo uno dei suoi punti di riferimento. E che, per giunta, siede nella Camera dei Lord. Jonathan Sacks, attuale rabbino capo del Commonwealth, è certamente un rav fuori dagli schemi. Nato nel 1948, rappresenta da tempo ormai una delle voci più autorevoli del panorama ebraico, inglese e non solo. La sua autorevolezza morale è riconosciuta al punto che è stato nominato membro permanente del Parlamento. Lo scorso 27 novembre si è insediato ufficialmente alla Camera Alta (House of Lords), con il titolo di Lord Sacks di Aldgate. "La forte emozione che provo oggi è facile da spiegare: mio padre è arrivato qui da bambino, sfuggendo alle persecuzioni in Polonia. La famiglia di mia madre era giunta in questo Paese poco tem-

po prima", ha raccontato Sacks nel suo discorso di insediamento. "Entrambi i miei genitori - ha spiegato - nutrivano un amore profondo per la Gran Bretagna". Un amore condiviso da molti ebrei, secondo Sacks, dovuto alla consapevolezza che "se non fosse stato per questo Paese, i nostri genitori non sarebbero mai vissuti e i loro figli non sarebbero mai nati". Da qui nasce il forte legame fra gli ebrei e la Gran Bretagna, un radicato sentimento di gratitudine, "un senso di

gratitudine viscerale che ha spinto molti ebrei a impegnarsi per contribuire alla crescita della società inglese con tutto il loro cuore. Nelle scienze e nelle arti, nella legge e nella medicina, negli affari e nella finanza, nelle forze armate e nella vita pubblica." Sacks è anche autore di numerosi saggi sul rapporto fra ebraismo e modernità. La sua rubrica "Credo" sul Times è molto apprezzata. Infine, alcune fra le università più prestigiose, tra cui Cambridge, Haifa e la Yeshiva Univer-

sity di New York gli hanno conferito la laurea Honoris Causa in Filosofia, materia in cui ottenne un dottorato ad Oxford e al King College di Londra. Nonostante una formazione religiosa e una aperta avversione verso l'ateismo, Sacks ha più volte riconosciuto in Sir Bernard Williams, il celebre filosofo morale, uno dei suoi maestri. "L'ateo intellettualmente più dotato d'Inghilterra", lo ha definito scherzosamente il rabbino capo. Williams insegnava ai suoi studenti il rispetto.

◀ NOVEMBRE 2009

IL RAV IN PARLAMENTO

Jonathan Sacks, rabbino capo del Commonwealth, pronuncia il suo discorso di insediamento presso la Camera dei Lord. Figlio di un ebreo polacco sfuggito alle persecuzioni (sua madre invece è inglese da generazioni), Sacks ha detto di nutrire un "profondo senso di gratitudine" nei confronti della Gran Bretagna.

◀ DICEMBRE 2009

LA CORTE E LA SCUOLA

La Corte Suprema si pronuncia sul caso della Jewish Free School, un istituto ebraico che aveva rifiutato l'ammissione del figlio di una donna la cui conversione non è riconosciuta dal rabinato ortodosso. La Corte sostiene che la politica di ammissione è in conflitto con il Race Relations Act del 1979.



Fratelli 2 / Ed, l'ecologista che studia da leader

Più estroverso e vicino a Gordon Brown, Ed Miliband è ministro dell'Ambiente. Si è fatto notare al vertice di Copenhagen e adesso, si racconta, punta molto in alto

I Miliband la politica ce l'hanno proprio nel Dna. Oltre a David, infatti, cresce di giorno in giorno la popolarità del fratello minore Ed, anch'egli laburista e anch'egli membro del governo britannico attualmente in carica, di cui è il ministro dell'Ambiente. Erano svariati decenni, a Londra, che non si vedevano due fratelli nel gabinetto governativo. Dai tempi, cioè, di Austen e Neville Chamberlain. C'è da augurarsi che siano più illuminati dei loro predecessori, in particolare di Neville, passato alla storia come il principale fautore dell'appeasement con il regime nazista, strategia diplomatica le cui drammatiche conseguenze sono note anche ai muri. Come David, anche Ed può vantare un percorso di studi eccellente: laurea ad Oxford e master alla London School of Economics. Il piccolo Miliband ha però un carattere più estroverso e meno low profile del fratello. Tanto da cimentarsi, terminati gli studi universitari, con la carriera di giornalista televisivo. Esperienza di breve durata, comunque, perché ci mette poco a capire quale è la sua strada: la politica. Nel 1993, appena ventiquattrenne, diven-



ta lo speechwriter della deputata laburista Harriet Harmann. Un paio di anni e si occupa della stesura dei discorsi dell'allora ministro ombra dell'Economia, il futuro premier Gordon Brown. Dopo le vittoriose elezioni del 1997 viene promosso consigliere. Nel 2003, un po' a sorpresa, decide di prendersi un anno sabbatico e frequenta il Centro per gli studi europei di Harvard. Durante il suo soggiorno californiano ha modo di entrare in contatto con il senatore democratico John Kerry, ex sfidante di George Bush alla presidenza. Ar-

IL MODELLO DISRAELI

Un nuovo Benjamin Disraeli all'orizzonte? Con le dovute differenze, i fratelli Miliband sono entrambi considerati due astri nascenti del Partito laburista britannico. Per entrambi si è ipotizzata una futura ascesa alla carica di Primo ministro. Per il maggiore David, considerato più vicino alla corrente blairiana, era stata ipotizzata una candidatura al premierato già nel 2008. Quando Tony Blair si è ritirato dalla politica, David Miliband aveva subito annunciato il suo sostegno a Gordon Brown. Ma, vista la relativa impopolarità dell'attuale premier, sommata alla personalità brillante del giovane ministro degli Esteri, la stampa britannica cominciò ben presto a speculare su un possibile putsch da parte dello stesso Miliband: "Trama per spodestare Brown", scriveva Alice Miles sul Times. Le maldicenze si rivelarono infondate, tanto che Miliband è rimasto a capo del Foreign Office, dimostrandosi un alleato fondamentale per Brown nonostante alcune divergenze. Tuttavia crearono alcune tensioni con il fratello minore Ed, che invece è più legato alla corrente di Brown rispetto a quella blairiana. Adesso la rivalità tra i due fratelli potrebbe riaccendersi per un altro motivo: da quando si è messo in luce a Copenhagen, anche il giovane Ed è considerato tra i papabili futuri primi ministri.

ricchito dall'esperienza americana, torna in Inghilterra con la ferma intenzione di entrare in Parlamento. Ci riesce con le elezioni del 2005, quando viene eletto deputato nel collegio di Doncaster North. Membro del Cabinet Office dal 2007, il 3 ottobre 2008 è nominato ministro.



Arrivato al prestigioso incarico con la fama di convinto ecologista, Ed fa capire immediatamente di essere

un tipo tosto. Dopo un paio di settimane annuncia di voler proporre una legge "che punti a ridurre drasticamente (dell'80 per cento circa) le emissioni di gas serra entro il 2050". Sarà solo il primo dei punti di un ambizioso programma dedicato al clima e all'ambiente, che non pochi ritengono utopico e propagandistico, ma che trova un timido appoggio perfino in David Cameron, leader dei conservatori, partito generalmente poco propenso ad aperture su tematiche verdi. Molto stimato in patria, Miliband

junior è stato uno dei protagonisti della Conferenza sul Clima di Copenhagen, vertice di cui tanto si è discusso negli scorsi mesi. In terra danese ha pronunciato un j'accuse pesantissimo nei confronti dei governi "che non giudicano responsabilità dell'uomo il graduale riscaldamento del pianeta". Ribadendo come vada considerato "un incosciente" chiunque pensi si possa arrivare ad una soluzione del problema senza l'adozione di misure concrete. Parole dure e risolutive che hanno avuto l'effetto di far schizzare in alto le sue quotazioni all'interno del partito laburista.

Sarà lui l'uomo destinato a subentrare al sempre meno amato Gordon Brown e a mettere la parola fine alla crisi, apparentemente irreversibile, dell'era post-Blair? Le scatenate agenzie di scommesse britanniche lo vedono tra i candidati più probabili e indicano nel fratello David il suo principale avversario. Il primo è quotato sei a uno, il secondo quattro a uno. La prospettiva, dunque, è quella di uno scontro tutto interno alla famiglia Miliband. Fantapolitica? Sarà. Ma di solito i bookmaker non sbagliano.

"Non cercò mai - ricorda Sacks - di sfidare o svalutare la mia fede religiosa. Per lui partecipavamo entrambi e alla pari alla ricerca della verità". E di rispetto reciproco ha parlato in una recente intervista sugli estremisti: "Chi nega il mio diritto di esistere, la mia identità o i miei diritti, non può essere qualificato come interlocutore". E ancora: "Il problema non è quindi di saper parlare con un estremista, ma piuttosto di trovare il modo migliore per parlare ai moderati affinché questi a loro volta isolino gli estremisti".

Alcuni temono che l'assunzione di un ruolo parlamentare possa distogliere l'attenzione del rabbino. Un pericolo che il predecessore di Sacks, Lord Jakobovits, primo rabbino a entrare nella House of Lords dai tempi del medioevo, smentì categoricamente.



"Sono stato nominato Lord" - disse rav Jakobovits - non perché abbia rinunciato alle mie tradizioni ebraiche. Al contrario mi sono sempre affidato a queste senza compromessi". La nomina di Sacks in Parlamento è un riconoscimento pubblico dell'importanza dell'ebraismo nella società bri-

tannica. La scelta di diventare Lord di Aldgate non è casuale: in questo quartiere alla periferia di Londra Sacks è cresciuto e, inoltre, fino alla Seconda guerra mondiale lì sorgeva la Grande sinagoga di Londra. Non dimenticare le radici, i luoghi, le tradizioni. Su questo Sacks si è soffermato molto spesso. Ma ha esortato soprattutto, nel suo discorso di investitura, a non dimenticare l'educazione: "Per difendere un paese avete bisogno di un esercito, ma per difendere una civiltà avete bisogno di scuole". E ancora: "Cerchiamo di valorizzare i nostri insegnanti, di mantenere l'educazione al vertice delle nostre priorità, così potrà crescere una generazione di bambini britannici che ci renderà orgogliosi". Un appello su cui meditare anche oltre la Manica.

Daniel Reichel

← DICEMBRE 2009

IL CASO LIVNI

L'ex ministro degli Esteri Tzipi Livni è costretta a cancellare un viaggio in Gran Bretagna. La ragione? Un giudice inglese ha promulgato un mandato d'arresto nei suoi confronti. L'accusa riguarderebbe presunti crimini di guerra risalenti all'Offensiva Piombo Fuso. L'Esecutivo di Londra si è scusato.

← GENNAIO 2010

SI CAMBIA LEGGE?

Lady Patricia Scotland, procuratore generale del Regno Unito, parla all'Università Ebraica di Gerusalemme. Assicura che il governo "sta urgentemente lavorando" a cambiare la legge in modo che si ripetano incidenti diplomatici analoghi al caso Livni: "I leader israeliani dovrebbero essere sempre liberi di viaggiare nel Regno Unito".

TIFOSERIE YIDDISH E CORI ANTISEMITI



Un filmato denuncia il razzismo negli stadi

A un certo punto Ivor Baddiel, scrittore con una passione sfrenata per la squadra londinese del Chelsea, ha perso il suo britannico aplomb. Stanco di sentire cori antisemiti ritmati sugli spalti di Stamford Bridge, ha affrontato a muso duro un tifoso dei Blues che si stava esprimendo in modo non molto tenero nei confronti degli ebrei. Era la prima volta che, invece di far finta di niente, si alzava dal seggiolino ed esprimeva tutto il suo rancore verso uno di quei poveri idioti che popolano le curve dei campi di calcio solamente per dare aria alla bocca. E dopo quell'episodio, insieme al fratello David, ha deciso che fosse giunto il tempo di realizzare Y Word, un filmato della durata di circa due minuti in cui mostrare l'uso inappropriato che viene fatto della parola "ebreo" nei cori degli hooligan inglesi: cori che si sentono soprattutto in occasione dei match contro il Tottenham, squadra i cui tifosi si auto-definiscono orgogliosamente la Yid Army, in onore alla lunga tradizione ebraica del club.

Ma il bersaglio degli pseudotifosi, spesso, sono anche singoli giocatori, come il centrocampista Yossi Benayoun, stella israeliana del Liverpool, più volte vittima di offese alquanto pensate. Al progetto Y word parteciperanno alcuni dei giocatori più rappresentativi della Premier League, che presteranno il proprio volto e la propria voce per cercare di sconfiggere la piaga dell'antisemitismo negli stadi del Regno Unito. Il filmato, promosso dalla Professional Footballers Association e dalle principali organizzazioni antirazziste nazionali, dovrebbe essere completato nel giro di breve tempo e sarà proiettato, prima del fischio iniziale, sui maxi schermi degli impianti all'interno dei quali si disputeranno partite considerate potenzialmente a rischio. "Vogliamo tolleranza zero con i razzisti" hanno spiegato i fratelli Baddiel.

TUTTI I GRADINI DEL PODIO... E OLTRE

1^a nazione al mondo per disponibilità di scienziati e ingegneri

2^a nazione al mondo per disponibilità di venture capital

3^a nazione al mondo per indipendenza giudiziaria e prontezza tecnologica

4^a nazione al mondo per cooperazione tra industria e università

Ecco come si costruisce la ricetta dell'innovazione

The Start-Up Nation, The Story of Israel's Economic Miracle di Dan Senor, ricercatore del Council on Foreign Relations, già consulente politico del governo statunitense, e di Saul Singer, editorialista del Jerusalem Post, è ormai diventato un vero caso editoriale. In tempo di crisi economica globale non può passare inosservato un piccolo paese che, in una regione ostile e con enormi problemi legati alla sua sicurezza e alla frammentazione della società, si permette di occupare il primo posto nel mondo per percentuale di Prodotto interno lordo investito in Ricerca e sviluppo e per numero di imprese quotate al Nasdaq dopo gli Stati Uniti.

Alcuni anni fa, i due autori, sollecitati dalle richieste di spiegazioni dei colleghi della Harvard Business School che accompagnavano in visita in Israele, decisero di analizzare le cause del fenomeno e così è nato The Start-Up Nation.

Quali sono dunque le caratteristiche dell'economia israeliana che, come suggerisce il titolo, sembra protagonista di un autentico miracolo?



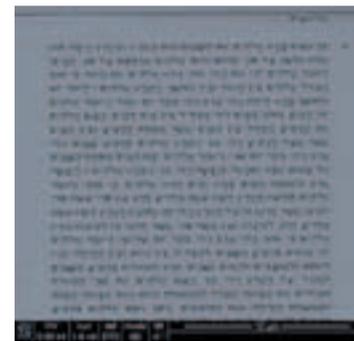
Israele è un paese che ha imparato a fare di necessità virtù. L'acqua in mezzo al deserto scarseggia? Ecco lo sviluppo delle tecnologie legate alle risorse idriche. Se la Terra del latte e del miele non dispone di un vasto territorio, né di materie prime, l'Hi tech rappresenta un settore ideale su cui puntare (e guarda caso una delle branche più avanzate è proprio quella delle nanotecnologie). Ormai non sono più solo gli addetti ai lavori a parlare di Silicon valley israeliana. Sulla costa centrale tra Netanya e Rehovot, si concentrano il 58 per cento delle case produttrici di elettronica e hardware e l'80 per cento di quelle di software.

Il punto fondamentale per sfruttare al meglio le potenzialità del paese non è legato alle risorse materiali, bensì al capitale umano. In Israele a 18 anni, ragazzi e ragazze sono chiamati al servizio militare, rispettivamente per tre e due anni. Un periodo difficile ma formativo, in cui si fanno carico di gravi responsabilità. Il risultato sono giovani uomini e donne con le idee chiare sulla propria vita,



che affrontano gli studi o il lavoro con una maturità sconosciuta ai loro coetanei di altre nazionalità. "È assolutamente incredibile il ruolo che l'esperienza militare assume nell'economia israeliana - ha raccontato Dan Senor al prestigioso programma Squawk Box della Cnbc, rete televisiva economica americana - Abbiamo intervistato gli amministratori delegati di Google, Ebay, Intel e tutti hanno ripetuto la stessa cosa. Se prendi un venticinquenne neolaureato di qualunque nazionalità non potrà mai competere con le doti di leadership, capacità decisionale e creatività di un pari età israeliano". Tzahal non fornisce solo menti brillanti con capacità solide. "Uno dei segreti dell'economia israeliana - spiega Yoram Ettinger, analista finanziario consulente per le relazioni Usa-Israele - è la capacità di applicare le tecnologie sviluppate in ambito militare all'economia civile". È il caso per esempio di Gavriel Idden, che dopo aver passato anni a lavorare su telecamere da montare sui missili, ha avuto l'idea di elaborare una microcamera da inserire in una pillola, la Pillcam, che permette di esplorare dall'interno l'organismo umano, creando delle possibilità strabilianti per la ricerca medica. Bisogna evidenziare che lo Stato d'Israele si adopera per assecondare le capacità imprenditoriali dei giovani. Peculiare è un'iniziativa denominata Incubator program, lanciata dal governo nel 1991. Come riportato dal sito del ministero degli Esteri israeliano, alla base del programma c'è la consapevolezza che nella fase iniziale di un business è necessario disporre di un ca-

pitale da investire con un alto rischio di perderlo. Il governo israeliano mette a disposizione quel capitale. Se la start up raggiunge il successo, il prestito viene ripagato, altrimenti resta a fondo perduto. Le agevolazioni fornite dall'Incubator però non si limitano ai finanziamenti. Nel progetto è compreso lo studio delle applicazioni tecnologiche e di mercato dell'idea di base, l'assistenza per reclutare e organizzare un team di lavoro, con-



► I ricercatori del Technion-Israel Institute of Technology hanno stampato tutto il Vecchio Testamento su un semiconduttore grande circa 2,5 millesimi di millimetro in circa 90 minuti. Un vero record nel campo delle nanotecnologie.

sigli legali, amministrativi e organizzativi, e la collaborazione per trovare ulteriori investitori. Tutto questo dura due anni, trascorsi i quali la start up deve essere in grado di proseguire da sola. L'opportunità di incubazione viene utilizzata per le idee più disparate, dai biocarburanti, alle reti wireless, passando per un "dog bio-security system".

"Parlare di ciò che Israele ha raggiunto nel campo dell'innovazione

TRASFERIMENTO TECNOLOGICO

Cooperazione tra industria e mondo accademico
Classifica mondiale

| | |
|------------------|-----------|
| Svizzera | 1 |
| Singapore | 2 |
| Islanda | 3 |
| ISRAELE | 4 |
| Danimarca | 5 |
| U.S.A. | 6 |
| Australia | 7 |
| Canada | 8 |
| Malesia | 9 |
| Svezia | 10 |
| Finlandia | 11 |
| Germania | 12 |

Fonte: World Competitiveness Yearbook 2007, IMD Business School

tecnologica va oltre il progresso scientifico in sé - ha affermato Saul Singer in occasione della decima Conferenza annuale di Herzliya sulla sicurezza nazionale - Si tratta di capire come è possibile creare una cultura che produca innovazione, un concetto fondamentale per chiunque, che abbia a cuore la sorti di Israele o meno, che sia ebreo o no. Ritengo che questa sia la vera ragione del successo del libro".

IL COMMENTO

Meno liberismo, più diritto

Fermare la privatizzazione della terra in Israele

Crisi mondiale e diritto europeo è il titolo di uno stimolante articolo di Natalino Irti, ordinario della Sapienza di Roma, e pubblicato nella autorevole Rivista trimestrale di diritto e procedura civile. Irti ci dice che la crisi colpisce oggi il genio affaristico della nostra epoca, la concezione per cui l'economia non ha bisogno di diritto perché capace di autoregolarsi, è politicamente neutra e non si cura di conflitti ideologici o di partiti. Certo i tecnici, i competenti, gli esperti conoscendo bene le leggi di mercato non hanno bisogno di altre leggi. Anche l'Europa ha conosciuto le sue tecnocratie e il diritto, piegato al servizio dell'oggettività economica, perde qualsiasi autonomia. Al contrario, il diritto deve essere il condizionante e l'economia la condizionata.

Le teorie neoliberiste hanno reso la techno - economia senza confini, illimitata. Il diritto sembrava superato, legato

alla territorialità degli Stati, turbatori dell'ordine economico. Ma poi la recente crisi economica ha colpito le potenze ostili al diritto: esecuzioni forzate su immobili acquistati con facili mutui, fallimenti di istituti bancari, crollo delle borse, disoccupazione... Così si è tornati a chiedere aiuto alla politica, al diritto, alla territorialità mentre il mercato non offriva più tutela. Ancora una volta politica, Stato e diritto sono tornati a stringersi insieme per elaborare le linee di un nuovo ordine e nell'ora della crisi ciascun popolo si avvolge nella propria bandiera.

Potrà chiedersi un lettore: molto bene, ma cosa ha a che fare questo con l'ebraismo? Sarebbe facile obiettare che anche lo Stato di Israele ha risentito di una situazione simile a quella descritta da Irti, ma in realtà la domanda si pone per chi è abituato a vedere l'ebraismo ristretto in una sinagoga. Non nego certo l'importanza della sinagoga: io stesso mi ci trovo tre volte al giorno, quasi ogni giorno, ma oltre alle mie preghiere al Sig-ore dedico tempo a studiare Torah per sapere che cosa il Sig-ore chieda a me per servirLo realmente, e allora scopriamo che un quarto dello Shulchan Aruch (il Choshen Mishpat) è dedicato alla parte giuridica che riguarda i rapporti col prossimo, anche dal punto di vista economico.

Pochi mesi prima della mia aliyah a Gerusalemme sentii il bisogno di curare, assieme a Paolo Bassi un libretto intitolato La Torà e i problemi sociali (1964) per il pubblico italiano come invito allo studio di un campo immenso; anche questo fa parte del nostro dialogo. Più recentemente

“Start-up Nation”, il miracolo economico israeliano

Un libro ottimo per capire il boom tecnologico, ma che tralascia alcuni problemi sociali



Aviram Levy
economista

Gli autori di Start-up nation si sono posti un obiettivo ambizioso: individuare la singolare combinazione di fattori di ordine economico, storico e socio-culturale per cui, a partire dagli anni Novanta, Israele si è distinta in campo mondiale nell'innovazione tecnologica. Nonostante la formazione non specialistica degli autori, studiosi di relazioni internazionali, il saggio ha riscosso giudizi lusinghieri anche sulla stampa finanziaria specializzata (l'Economist e il Financial Times). Un grande pregio del libro, che lo rende interessante anche per i non addetti ai lavori, è che i due autori affrontano il fenomeno con un approccio interdisciplinare, analizzando la success story israeliana con categorie dell'economia, della sociologia, della storia, della religione. In questo senso l'analisi appare convincente perché non spiega il fenomeno con una causa unica ma lo riconduce a un concorso di fattori. Per fare un esempio, gli autori suggeriscono che sia insita nella tradizione ebraica

la Pontificia università lateranense ha pubblicato uno studio di Gheula Canarutto, *Responsabilità sociale ed etica ebraica* (2006). L'uomo con il suo egoismo ha bisogno di regole, di norme giuridiche per potersi dominare, elevare e contribuire così ad una migliore giustizia sociale: tali norme appaiono nella nostra Torah con la chiusura: "Io sono il Sig-nore".

Vale la pena di soffermarsi su una problematica che riguarda lo Stato di Israele: il passaggio della proprietà delle terre dello Stato di Israele in mani private. Leggiamo nella Torah: La terra non verrà venduta definitivamente, perché Mia è la terra... (Lev.25:23). Era parecchio che non assistevamo a un dibattito serio sui problemi sociali secondo l'Ebraismo, ma non immaginavamo che l'ormai rara unione fra, per esempio, il Bené Akiva e l'Hashomer Hatzair, fra i parlamentari Zevulon Orlev (religioso nazionale) e Sheli Achimovitch (laburista), potesse verificarsi proprio contro il governo israeliano e il suo strano provvedimento contro l'amministrazione della terra d'Israele.

Una legge fondamentale stabilisce già dal 1960 la proibizione di trasmettere la proprietà sulle terre d'Israele, che appartengano allo Stato o al Keren Kayemet Leisrael. Inoltre le norme della Torah scritta e orale ci invitano a comprendere che la terra non è un oggetto qualunque, che va trattato con la massima prudenza; questa riforma non è né sociale, né ecologica, né ebraica spiega il Rav

COMPETITIVITÀ E RICERCA

| Classifica delle nazioni | 1 | 2 | 3 | 4 |
|---|----------|-------------|-------------|------------|
| Disponibilità di scienziati e ingegneri | ISRAELE | Giappone | Finlandia | India |
| Disponibilità di venture capital | Usa | ISRAELE | Paesi Bassi | Finlandia |
| Indipendenza giudiziaria | Germania | Paesi Bassi | ISRAELE | N. Zelanda |
| Prontezza tecnologica | Svizzera | Singapore | ISRAELE | Islanda |
| Qualità delle organizzazioni di ricerca | Svizzera | Usa | UK | ISRAELE |

Fonte: World Economic Forum Global Competitiveness Report 2008-2009

l'abitudine a porre interrogativi, a dubitare, a mettere in discussione l'ordine preconstituito, creando la forma mentale ideale per chi deve un diventare imprenditore innovativo. Il saggio individua inoltre come fattore specifico della realtà israeliana, e quindi difficilmente replicabile all'estero, il settore militare. Il contributo di questo settore al successo tecnologico del paese viene analizzato in dettaglio, con attenzione alle numerose forme in cui si dispiega. Da un lato vi è un'industria militare nella quale si investono ingenti risorse in ricerca di base e applicata; dall'altro vi è l'addestramento dei soldati, che vengono formati all'utilizzo di tecnologie sofisticate e che acquisiscono anche capacità decisionali e di lavoro di squadra che consentono loro, una volta abban-

donata l'uniforme, di diventare imprenditori di successo. Infine l'esercito fornisce agli ex soldati, richiamandoli tutti gli anni a prestare servizio come riservisti, un prezioso network di contatti.

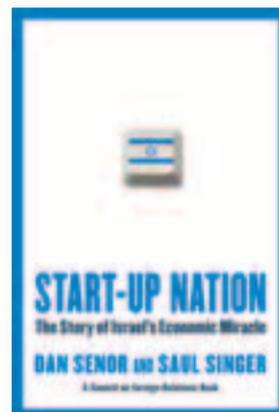


In un certo senso l'esercito israeliano, e in particolare i corpi più selettivi come l'aviazione e i paracadutisti, svolgono un ruolo paragonabile a quello che in Francia è svolto dall'Ena e negli Stati Uniti dalle università Ivy League, ossia di sfornare la classe dirigente non solo politica ma anche economica. È invece macroscopica la differenza con quello che avviene agli ex militari negli Stati Uniti, dove l'esercito di professione

finisce per attrarre prevalentemente giovani di livello socio culturale più basso. I reduci, poiché non ricevono una formazione tecnica né capacità manageriali, alla fine del servizio militare hanno gravissimi problemi di reinserimento.

Gli autori individuano anche una serie di fattori più strettamente economici (e, in teoria, meno specifici della realtà israeliana) che avrebbero favorito la nascita dei "distretti tecnologici" israeliani: la prossimità di piccole imprese innovative (start-up) a delle ottime università; risorse finanziarie pubbliche (aiuti e prestiti agevolati alle nuove imprese nel settore tecnologico) e private (una platea di investitori e finanziatori privati disposti a condividere il rischio economico dei progetti); un diritto fallimentare che fornisce una "protezione" agli imprenditori (tutelando, in caso di dissesto, il loro patrimonio personale). Tuttavia le stesse politiche industriali sono state replicate da altri paesi ma senza successo – il che suggerisce forse che la loro efficacia dipenda anche dal fattore militare e altre varianti socio-culturali. Sebbene gli autori si mostrino prudenti sulla effettiva replicabilità del modello, il libro offre spunti interessanti e merita una lettura attenta da parte delle autorità dei paesi industriali e tra questi l'Italia in particolare. Nonostante l'analisi sia complessivamente accurata e convincente,

una pecca del libro è che gli autori dedicano attenzione insufficiente ad alcuni problemi lasciati insoluti o acuiti dal boom tecnologico israeliano. Un primo problema è dato dal fatto che Israele eccelle nel creare piccole imprese innovative (start-up) ma poi non riesce a farle crescere e diventare grandi imprese. Gli autori menzionano il problema, raffrontando Israele con la Finlandia (sede del colosso Nokia), ma non approfondiscono la questione. Una seconda conseguenza del boom tecnologico è che l'economia israeliana è diventata "duale" e si sono acuite le disparità sociali. Israele eccelle nei settori delle alte tecnologie (farmaceutica, sistemi militari, tecnologie agricole e idriche) ma questo non ha avuto ricadute sui settori più tradizionali, come la chimica, la meccanica, il tessile e l'alimentare, che forniscono il grosso dei posti di lavoro, e nei quali la produttività e, di conseguenza, i redditi pro-capite sono rimasti bassi o addirittura scesi. In altre parole il boom dell'hi-tech ha beneficiato un gruppo sociale di dimensioni assai ridotte (il jetset che vive nel lusso dei grattacieli di Tel Aviv), in un periodo in cui una fetta crescente della popolazione ha subito una riduzione del tenore di vita o addirittura si è ritrovata sotto la soglia della povertà e questo divario rischia di minare la coesione sociale del paese.



Yuval Sherlo. Già Theodor Herzl ne aveva parlato al quinto congresso sionistico (1901): "Il popolo non sarà solo il fondatore, ma il padrone della terra per sempre". E ancora: "Vogliamo evitare che i singoli possano usufruire delle terre a loro piacimento, in modo non conforme agli ideali del fondatore".

Appare evidente, dunque, che la privatizzazione delle terre è antisionista, senza una visione che non sia il dio denaro. Non a caso uno storico come Ben Zion Netanyahu, padre del capo del governo, ha duramente attaccato il figlio, rifacendosi proprio alle parole di Herzl.

La riforma del governo mette in pericolo l'ebraicità dello Stato e tutto per favorire i ricchi. Adolora che anche la Keren Kayemet Leisrael abbia dato il suo benestare a una riforma che è contraria ai principi di un ente nato proprio per "acquistare la terra di Eretz Israel per una proprietà eterna del popolo di Israele". Constatiamo con dolore che questi principi sono stati traditi, e invitiamo anche voi a protestare con il governo d'Israele affinché questa riforma non venga messa in pratica perché (Lev.25:23) "Mia è la terra".

Alfredo Mordechai Rabello
giurista

Alla memoria benedetta di Papà, Dott. Emilio Marco Rabello, deceduto il giorno di Purim Shoshan

INVESTIMENTO IN RICERCA E SVILUPPO RELATIVO AL PIL



Fonte: Ocse e Ufficio centrale di Statistica del governo israeliano



Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / ANTISIONISMO E ANTISEMITISMO

Si può essere antisionisti senza essere antisemiti? In teoria sì, rispondono alcuni, in pratica no. D'accordo sulla pratica: gli antisionisti di fatto tendono a essere antisemiti, l'ha detto autorevolmente anche il Presidente Napolitano. Ma in teoria? Se il sionismo è patriottismo ebraico, sostegno all'autodeterminazione del popolo ebraico nella sua terra storica, perché essere antisionisti? Perché si nega il patriottismo in generale, ma allora bisognerebbe negare innanzitutto

quello arabo, che è particolarmente sanguinoso. Perché si nega che Israele sia la terra cui il popolo ebraico è legato, che ha abitato per un millennio, da cui è stato cacciato con la forza, che ha sempre frequentato nei limiti delle sue possibilità, il che è storicamente insensato. O perché gli ebrei non sono un popolo, come si sono ridotti a dire alcuni antisionisti ebrei israeliani poveri di argomento. Oppure perché proprio il popolo ebraico non ha diritto alla sua terra, per decreto divino. E' la po-

sizione di alcuni cattolici vecchio stile, della maggior parte dei musulmani, di tutti gli antisemiti. Per negare agli ebrei il loro patriottismo – il sionismo – bisogna credere che non esistano, che non siano legati alla loro terra, o che non abbiano – essi soli – diritto a una patria. Tutte e tre le posizioni, anche in teoria, non solo in pratica, sono segnate da una discriminazione ai danni del popolo ebraico. Sono antisemite, o antiggiudaiche, se fate caso alla differenza.

Come si valuta l'atteggiamento di un giornale rispetto all'ebraismo? Non è facile, perché esso è un oggetto assai complesso, fatto di storia, tradizione, religione, cultura, di una vita quotidiana e anche di uno stato e delle sue politiche. E soprattutto perché un grande giornale ha a sua volta ha molte firme, accenti diversi, e soprattutto differenti sensibilità sui diversi lati con cui si presenta l'ebraismo, le quali sono pure tutte fortemente condizionate dal suo programma politico culturale. Non bisogna pensare, salvo casi molto particolari, a un atteggiamento unico e predeterminato, ma a uno spettro di reazioni individuali e di attitudini generali che si saldano più sull'identità e sugli interessi del mezzo di comunicazione – quel che si usa chiamare la sua "agenda", che per la comprensione della sua cultura, della sua vita religiosa, dei suoi rapporti con lo stato di Israele come un tutto organico. Questo è particolarmente vero se prendiamo un grande giornale, con notiziario ricco, individualità spiccate, programma politico preciso, com'è Repubblica. Se partiamo dalla selezione operata dalla rassegna stampa di L'Unione informa, Repubblica è il secondo giornale italiano anche per quanto riguarda il tema ebraico, dato che in un anno vi ha dedicato 975 articoli contro i 1284 del "Corriere". Non è ovviamente possibile dar ragione qui di tanti articoli; né risulta utile un'analisi statistica del contenuto, inevitabilmente grossolana. Meglio affidarsi a una scansione per argomenti, basandosi sugli interessi della testata. Per i temi rubricati dalla rassegna nella categoria "ebraismo", si può partire dal fatto che Repubblica dà in genere molto spazio alla cultura; che si colloca in ideale continuità con la tradizione politica della sini-

stra italiana e dell'antifascismo; che si contrappone sul terreno del costume e dell'etica all'impostazione dominante della Chiesa cattolica; che soprattutto da tempo è impegnata nel progetto politico di contrastare a ogni costo l'egemonia di Berlusconi e della sua maggioranza. Gli atteggiamenti rispetto all'ebraismo sono conseguenti: grande spazio alla cultura ebraica, soprattutto a quella novecentesca che ha una parte così importante nella storia dell'innovazione letteraria e artistica del secolo appena concluso. Essa è trattata in genere con giusto rispetto e ammirazione, evidenziandone anche di solito l'appartenenza ebraica. Questi contributi sono però visti in generale come una parte importante della cultura moderna, più che come il frutto di un'autonomia e millenaria tradizione. L'ebraismo che conta è quello dell'assimilazione. Infatti anche la vita religiosa ebraica contemporanea è trattata talvolta con una certa sufficienza illuministica, soprattutto per le sue espressioni più tradizionali. E' la difficoltà di comprensione della cultura laica per le religioni e in particolare per l'ebraismo, che risale almeno a Voltaire; anche se in questi articoli si nota, se non

la competenza, un certo ritegno. Molto ricca e convinta è invece la partecipazione al ricordo della Shoah. Sennonché qui si inserisce una importante differenza di "agenda". Mentre per l'ebraismo essa si inserisce naturalmente in una storia di persecuzioni antiebraiche (e dunque opporsi alla sua continuazione è avere cura della sopravvivenza dell'ebraismo in quanto tale), Repubblica privilegia una lettura politico-ideologica dell'antisemitismo come forma grave ma non isolata della discriminazione e della xenofobia, pensata solo come una politica di destra, per cui oggi essa sarebbe continuata non tanto dalle minacce antiebraiche dell'integralismo islamico, ma piuttosto dal rifiuto dell'immigrazione, in particolare di quella islamica. Dato che poi queste politiche sono adottate in Italia principalmente dalle forze che sostengono il principale nemico politico di Repubblica, e cioè Berlusconi, il ricordo della Shoah viene usato spesso come arma polemica contro la maggioranza, accusata di riportare in vita le leggi razziali e di avvicinarsi anche per questa via al "regime". Di conseguenza sono viste con sospetto le relazioni che l'ebraismo italiano intrat-

tiene anche col governo, con le istituzioni e le forze politiche che ne condividono l'orientamento e le loro solidarietà, insomma traspare una certa diffidenza davanti a un ebraismo italiano che appare orientato a destra come quello israeliano. Anche i rapporti con la Chiesa sono visti attraverso la lente dell'ideologia, che enfatizza gli aspetti conservatori delle politiche vaticane e le questioni aperte, come il caso Pacelli o il negazionismo lefebvrino, rispetto ai progressi del dialogo. Ancor più ideologico è il notiziario internazionale. Anche qui le voci sono parecchie e l'analisi è per forza imprecisa. Israele è visto però quasi sempre come uno stato aggressivo, che pretenderebbe di dominare territori non suoi, rifiuterebbe i compromessi e il negoziato, sarebbe dominato da una sorta di irragionevole paura per la propria sicurezza e da un cieco egoismo e per conseguenza si affiderebbe all'"estrema destra". Le sue reazioni sarebbero eccessive, la violenza più inferta che subita; non obbedirebbe alle giuste sollecitazioni europee e dell'America di Obama, si troverebbe sotto il ricatto dei "coloni" e sarebbe dunque un ostacolo sulla strada della pace. I

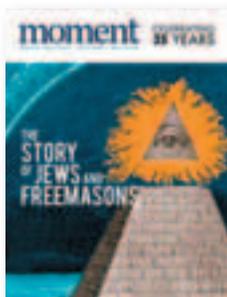
palestinesi invece sarebbero oppressi ma disposti alla pace; le titubanze di Abu Abbas rispetto alle trattative ragionevoli; la Siria farebbe progressi, magari verso la ripresa delle trattative indirette con la mediazione della Turchia, che però Israele antagonizzerebbe senza ragione; il rapporto con i bravi americani di Obama sarebbe quasi sempre "gelido". Se la guerra potrebbe tornare ad affacciarsi in Medio Oriente, la colpa sarebbe dell'ostinazione e dell'imprevidenza della politica israeliana. Netanyahu è dipinto spesso come un estremista, su Lieberman lo sguardo è sempre sarcastico e caricaturale. Le critiche al "Muro" e le manifestazioni palestinesi e dei pacifisti sono appoggiate senza riserve. In genere, il punto di vista prescelto è quello degli "scrittori" o dell'intelligenza pacifista che si raduna oggi non più in politica ma intorno al quotidiano Haaretz. Naturalmente queste idee, riassunte qui sopra in forma molto semplificata e irrigidita, non sono mai dichiarate esplicitamente tutte insieme in nessun articolo del giornale, ma costituiscono la base implicita delle corrispondenze e delle analisi. Il diritto di Israele all'esistenza non viene negato, ma le sue politiche sono in genere viste con scarsissima simpatia e comprensione, dipinte come irragionevoli e pericolose – il che consona con la scarsa capacità del giornale di capire la vita ebraica di oggi anche in Italia. Insomma, Repubblica produce complessivamente una sorta di ossimoro sull'ebraismo, una stima antipatizzante, una familiarità distante, un'accettazione assimilatrice; a tratti qualcosa di simile a un disprezzo per l'oggi fondato sulla simpatia per il passato. Uno sguardo da psicanalizzare – o da comprendere con le ragioni della politica italiana.



L'Osservatore

COVER TO COVER

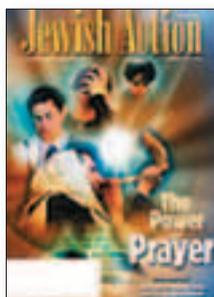
di Cinzia Leone



◀ MOMENT

Era tempo di affrontare la storia irta di pregiudizi del legame tra ebrei e Massoneria. I simboli della massoneria occhieggiano dalle decorazioni dei palazzi di tutta l'Europa dagli inizi dell'800. I principi di un mondo liberale basato su fraternità ed eguaglianza. Un collage di incisioni con colori pop mostra una Piramide e l'occhio di Dio in un triangolo. Moderna, piena d'impatto.

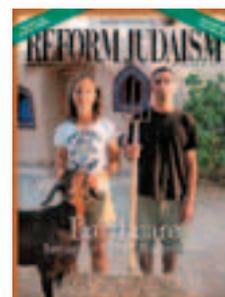
Voto: 8



◀ JEWISH ACTION

Il potere della preghiera raccontato con un fotomontaggio ricco di effetti. Fasci di luce attraversano la pagina e collegano le età e gli stati d'animo del protagonista dell'immagine che da bambino si fa uomo attraverso la preghiera. Vecchiotta, didascalica, vagamente fantascientifica.

Voto: 6



◀ REFORM JUDAISM

"L'attenzione al pianeta. Salvare la terra e noi stessi" recita il titolo di copertina. La foto è una citazione del celebre quadro "Gotico americano" di Grant Wood. Fieri e austeri, e autoironici, la coppia di pionieri della foto parla al cuore verde degli ebrei. La Salvezza passa anche attraverso la salvezza del Pianeta? Pare di sì. Belle le luci, belli i protagonisti, perfetta la capretta.

Voto: 10

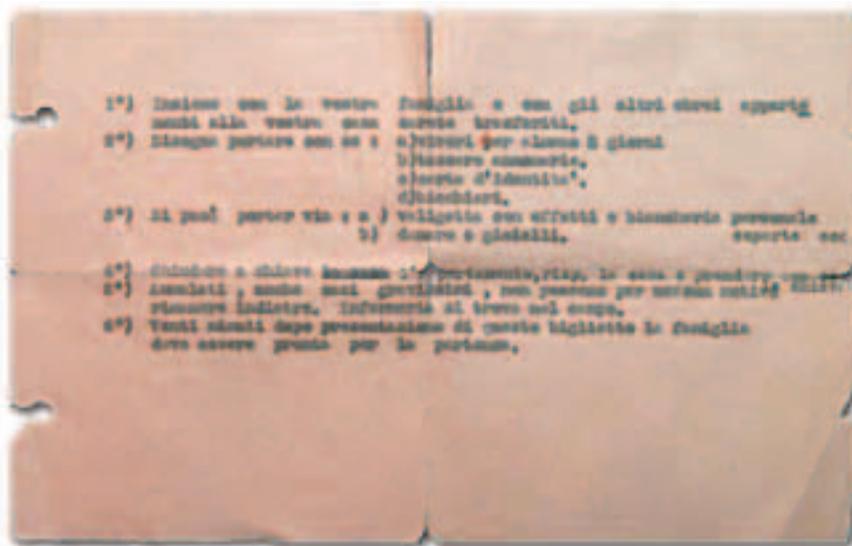
L'APPROFONDIMENTO

Un omaggio alla verità della nostra Storia

La pagina dedicata all'analisi di un fatto storico nasce questo mese dal nostro impegno nei confronti di una cortese lettrice romana, Grazia Di Veroli, che ha lamentato in una sua lettera un'impresione riguardante il numero dei sopravvissuti alla razzia del ghetto di Roma il 16 ottobre del 1943.

Rifacendosi ad alcuni archivi, i redattori che hanno curato il dossier di Pagine ebraiche dedicato all'anno 5769 avevano riportato che solo 14 dei 1015 deportati verso i campi di sterminio fecero ritorno. La lettrice ci ricorda invece che gli scampati furono effettivamente 16. Abbiamo chiesto a Silvia Haia Antonucci dell'Archivio storico della Comunità ebraica della Capitale di chiarire effettivamente le tragiche vicende che consentirono a questo uno sparuto gruppo di sopravvissuti di tornare e di testimoniare.

Di fronte all'immensa sofferenza che queste vicende evocano, un ulteriore sforzo di precisione e di approfondimento non costituisce solo un esercizio accademico fine a se stesso, ma vuole piuttosto essere un omaggio alla verità della dolorosa storia che le generazioni che ci hanno preceduto hanno attraversato negli anni delle leggi razziste e delle persecuzioni.



► Una testimonianza agghiacciante conservata negli archivi storici della Comunità della Capitale: il biglietto che fu distribuito agli ebrei romani subito prima delle deportazioni. Qui sotto, nei disegni dell'ebreo romano Aldo Gay, la ricostruzione di alcuni drammatici momenti di quel 16 ottobre 1943.

16 ottobre 1943. Erano persone, non numeri

C'era una sola donna. Il più anziano era nato nel 1899, aveva 44 anni, il più giovane era del 1928, aveva 14 anni. Di loro, sette erano minorenni, sei avevano un'età compresa tra i 19 ed i 30 anni, e tre fra i 31 e i 44 anni. C'era chi faceva l'autista, o il venditore ambulante. Quattro risultavano sposati. In sette abitavano al rione Sant'Angelo, uno al rione Regola, uno al quartiere Esquilino, due a Prati, due al Tiburtino, tre a Trastevere. Sono stati tutti presi a Roma il 16 ottobre 1943. Secondo le ultime ricerche, coloro che sono stati arrestati erano 1266 di cui uno è morto durante la razzia. Mentre erano detenuti presso il Collegio Militare, 252 sono stati liberati ed è nato un bambino. Il 18 ottobre sono stati portati alla stazione Tiburtina, dove un'altra persona si è aggregata al convoglio diretto ad Auschwitz. Quindi si può affermare che gli ebrei coinvolti nell'arresto e la deportazione dell'ottobre 1943 a Roma sono stati 1016, mentre, effettivamente, sul treno per Auschwitz erano in 1015. Sono ritornati in 16. È importante ricordare i loro nomi, perché erano e sono persone, non numeri.

• Michele Amati, nato a Roma il 20/10/1926, liberato a Buchenwald il 4/4/1945.

• Lazzaro Anticoli, nato a Roma il 3/1/1910, liberato a Stolberg l'8/5/1945.

• Enzo Camerino, nato a Roma il 2/12/1928, liberato a Buchenwald in data ignota, tornato a Roma il 9/6/1945.

• Luciano Camerino, nato a Roma il 23/7/1926, liberato a Buchenwald in data ignota.

• Cesare Di Segni, nato a Roma il 5/10/1926, liberato ad Auschwitz il 27/1/1945.

• Lello Di Segni, nato a Roma il 4/11/1926, liberato a Dachau il 29/4/1945.

• Angelo Efrati, nato a Roma il 29/4/1924, liberato a Ravensbrueck il 2/5/1945.

• Cesare Efrati, nato a Roma il 2/5/1927, liberato a Flossenbürg il 22/5/1945.

• Sabatino Finzi, nato a Roma l'8/1/1927, liberato a Buchenwald l'11/4/1945

• Ferdinando Nemes, nato a Fiume l'8/6/1921, liberato a Buchenwald l'11/4/1945.

• Mario Piperno, nato a Roma il 6/6/1916, liberato a Dachau il 29/04/1945.

• Leone Sabatello, nato a Roma il 18/3/1927, liberato a Ravensbrueck il 30/4/1945.

• Angelo Sermoneta, nato a Roma il 10/6/1913, liberato a Dachau il 29/4/1945.

• Isacco Sermoneta, nato a Roma l'8/3/1912, liberato a Monaco l'1/5/1945.

• Settimia Spizzichino, nata a Roma il 15/4/1921, liberata a Bergen Belsen il 15/4/1945.

• Arminio Wachsbarger, nato a Fiume il 4/11/1913, liberato a Dachau il 29/4/1945.

Lasciamo la parola a chi ha vissuto quel giorno: "Il 16 ottobre sono stato preso io - Leone Sabatello - mia madre Celeste Tagliacozzo, mio padre Alberto Sabatello, mio zio paralitico, le mie cinque sorelle Emma, Enrica, Italia, Emma, Letizia, mia cognata, Enrica Tagliacozzo, con due bambine, Alba e Liana... stavo dormendo, verso le 5.30 o le 6, mio padre sente dei rumori, si affaccia dalla finestra e vede una squadra di soldati e alcune famiglie che uscivano con le valigie e venivano raggruppate in quella che oggi è piazza 16 Ottobre. Anche io sono stato portato lì. I nazisti sono entrati dentro casa mia, avevano un foglio con l'elenco dei nomi. Cercavano anche mio fratello, ma lui era a Ciampino. I nazisti ci dissero che dovevamo fare un lungo viaggio e quindi dovevamo portarci dei viveri. Ci siamo vestiti e siamo scesi.

Ci hanno caricati sui camion e ci hanno portati al Collegio militare, dove qualcuno ha anche provato a farci convertire... Poi ci hanno portato alla stazione e ci hanno caricati sui carri bestiame, circa 40 persone a vagone. A Padova

abbiamo fatto una sosta, ci avevano detto che se uno scappava, avrebbero fucilato tutta la famiglia. Sono sceso per fare i miei bisogni e quando sono tornato il treno stava partendo, ma io l'ho fatto fermare per poter risalire. Non ci hanno detto assolutamente nulla di quello

che ci aspettava, non ne avevamo nessuna idea in proposito, pensavamo sempre che ci avrebbero dato un pezzo di terreno e saremmo andati a lavorare i campi. Invece, ci hanno portati tutti ad Auschwitz. Non avremmo mai pensato quello che sarebbe successo, io l'ho capito quando sono rimasto solo, quando un prigioniero del campo mi disse: "Vedi quei comignoli che fumano? I tuoi cari stanno là". (S.H. Antonucci, C. Procaccia, G. Rigano, Giancarlo Spizzichino, Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione, Guerini e Associati,

Milano 2006, pagg. 127-129). Nessuno di loro immaginava quello che sarebbe successo in seguito all'arresto, lo ripete anche Settimia Spizzichino nelle sue memorie: "E pensare che ce lo avevano detto. Erano arrivati in ghetto due

fratelli dalla Germania; si chiamavano Teresa e Shelomò e raccontavano quello che stava accadendo agli ebrei in Germania. Ma chi ci credeva? Teresa parlava un po' di italiano e quando chiedevamo al fratello: 'Shelomò, che succede in Germania?', lui rispondeva: 'Teresa lo sa'. In piazza era diventato un ritornello: 'Teresa ce lo sa'. Ma non le credevamo. Non ci credevamo neanche adesso, su quel treno che ci portava chissà dove" (S. Spizzichino, I. Di Nepi Olper, Gli anni rubati. Le memorie di Settimia Spizzichino, reduce dai lager di Auschwitz e Bergen Belsen, Comune di Cava de' Tirreni, pp. 24-25). Dopo la liberazione, per molti dei sopravvissuti l'unico motivo di vita è stato riuscire a costruirsi nuovamente una famiglia e dedicare la propria esistenza a trasmettere il ricordo di quegli orrori alle nuove generazioni. Settimia è stata uno di loro e ci ha lasciato quest'importante testimonianza: "Se noi, i superstiti, non perpetuiamo e diffondiamo la memoria di quello che è successo, a che scopo siamo rimasti vivi? E che accadrà quando noi non ci saremo più? Si perderà il ricordo di quell'infamia? Ancora oggi succedono cose terribili: le guerre, i massacri, la pulizia etnica... Ognuna di queste cose mi fa rivivere la mia tragedia personale, mi riporta alla mente quello che ho passato. Anche per questo, per evitare che cose simili accadano ancora, io continuo a ricordare e a raccontare; per questo e per la memoria di quelli che non sono tornati".

Silvia Haia Antonucci



Dare voce ai testimoni

Dare voce a chi è tornato. Portare dappertutto le loro testimonianze. Fissarle nel tempo per farne un monito eterno. I pochi sopravvissuti dalla Shoah, tutti ormai in età avanzata, continuano a raccontare, a offrire la loro testimonianza a chi vuole ascoltare. E su diversi fronti si cerca di favorire i momenti di incontro. Solo poche settimane fa, in occasione del Giorno della Memoria, la presidente della Consulta della Comunità ebraica di Roma Elvira Di Cave ha invitato i sopravvissuti a incontrare la cittadinanza nella sinagoga della Capitale. Il risultato è andato al di là di ogni aspettativa. La grande sala era gremita, molti i giovani presenti, molti i comuni cittadini che hanno voluto avvicinarsi alla realtà della più antica comunità ebraica della Diaspora. Momenti di immensa emozione, momenti di grande partecipazione fra i numerosissimi intervenuti alla serata. Ma soprattutto il risultato di un grande lavoro di raccolta e di riordino della Memoria della Shoah cui collaborano enti e persone diverse. La recente pubblicazione del "Libro della Shoah italiana" (Laterza) curato dallo storico e

direttore del nascente Museo della Shoah di Roma Marcello Pezzetti fa seguito ai lavori della storica del centro di documentazione ebraica di Milano Liliana Picciotto (di cui è appena stato pubblicato "L'alba ci colse come un tradimento - Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944", Mondadori) e che è autrice del "Libro della Memoria" (Mursia), una meticolosa catalogazione di tutti gli ebrei italiani che furono deportati.

Nel lavoro di Pezzetti sono riportate centinaia di testimonianze dirette dei sopravvissuti, fra questi anche alcuni dei sopravvissuti alla razzia del ghetto di Roma. Voci che il tempo minaccia di sommergere e che gli storici combattono per preservare e per tramandare alle generazioni future. Ma soprattutto voci autentiche, riportate nel volume con la spontaneità e la verità che accompagna spesso le espressioni dei semplici e le inflessioni locali che caratterizzano le diverse identità degli ebrei italiani. Le testimonianze raccolte abbracciano anche il vasto spettro dei sopravvissuti che dopo la guerra abbandonarono l'Italia per andare a vivere in Israele e in molti altri luoghi. Sia l'incontro di questo gennaio sia il lavoro di raccolta delle testimonianze rendono conto di una coraltà dolente, di una molteplicità di voci, di destini profondamente diversi, ma accomunati dal dolore e dall'amore per la vita.





Il volto e la maschera

— **rav Roberto Della Rocca**
direttore del Dipartimento
Educazione e Cultura UCEI

La storia di Purim, così come narrata nel libro biblico di Ester, la Meghillah, sembra essere un concatenarsi di eventi del tutto casuali e il destino del popolo ebraico sembra essere completamente abbandonato alla fatalità. Il termine purim, infatti, definisce il sorteggio di una data o di un destino, in base al puro caso.

La storia di Purim è storia di trepidazione di un popolo, minacciato d'estinzione e impotente, abbandonato a un destino cieco, in un mondo dominato dalla sorte. Un mondo da cui Dio appare assente, o tanto ben nascosto che tutto accade come se Egli non esistesse. La tradizione rabbinica scorge infatti uno stretto rapporto tra il tema del Dio nascosto, che si eclissa, e l'etimologia del nome Estèr, che significa appunto nascosta. Anche la miracolosa salvezza del popolo ebraico che dà origine alla festa avviene in modo nascosto e discreto, diversamente da quanto accade per altri miracoli, nei quali Dio si manifesta e opera in forma palese, come, ad esempio, nella liberazione degli ebrei dall'Egitto.

Benché altri quattro libri biblici portino il nome di Meghillah, quello di Ester è considerato il Rotolo per antonomasia. Meghillah è un termine che deriva dalla radice g-l-l (arrotoolare, avvolgere), come se durante il suo srotolamento ci venisse gradatamente rivelato ciò che è avvolto e nascosto. L'abilità, la forza di Israele consiste nel saper srotolare il rotolo, dipanare la matassa; ossia, si potrebbe dire, con un paradosso linguistico, che la forza di Israele sta nel saper meghillare estèr, cioè svelare il nascosto, sollevare il velo dell'ascondimento, nel saper leggere dietro la maschera dell'apparenza e restituire un significato autentico a quel volto, che di umano ha solo la parvenza. In un universo dominato dalla confusione, dove non si discerne il giusto dall'ingiusto, dove la fatalità sembra

reggere i due estremi della catena della storia e il mondo rischia di trasformarsi in una gigantesca mascherata, la lettura della Meghillah ci sollecita a decifrare il senso dell'enigma universale.

Come per tutti i messaggi biblici, molti possono essere i livelli di lettura del libro di Ester e in questa operazione di decodifica possiamo individuare un universo nel quale si giocano grandi e piccoli conflitti. Da quello più noto ed estremo tra il prepotente ministro Haman e il leader della comunità ebraica Mordekhai a quello più subdolo e sottile tra il re Achashveròsh e il popolo ebraico incarnato da Ester. È una storia, quella di Purim, nella quale compaiono gli amici, i nemici e i neutrali.



In tutte le situazioni della nostra vita agiscono queste forze, dalle relazioni familiari a quelle politiche internazionali.

Il conflitto più noto ci presenta un prepotente ministro simbolo del totalitarismo che non ammette la diversità, contrapposto a un giudeo che non si assoggetta supinamente al codice sociale vigente, che afferma il proprio diritto all'identità e che ci insegna a non abbassare la testa. Ma c'è anche un re, Achashverosh, che non vuol lasciarsi coinvolgere nel conflitto, metafora di quel sottile gioco del potere che spesso si alimenta di conflitti altrui. Una neutralità che non prende posizione, che non vuole sporcarsi le mani. Un'inerzia colpevole. Achashveròsh sembra essere il modello di coloro che, anziché agire, si limitano a reagire. Egli firma il de-

creto, poi si pente, come fosse esitante fra la scelta del bene e quella del male. Quante volte abbiamo sentito di persone che fanno il male perché dicono di essere costrette a farlo? Ma fortunatamente in ogni generazione ci sono minoranze che agiscono. Ester, che all'inizio si rifiuta di agire, passa all'azione e cambia radicalmente il corso della storia. È lei che fa spostare l'ago della bilancia dalla parte del bene. Ci si chiede allora: è forse questa la funzione di Israele tra le nazioni? Anche Ester è inizialmente tentata di restare neutrale, di cedere al gioco del potere, finché qualcuno le dice: "... se tu taci in questa circostanza, tu e la casa di tuo padre perirete..." (Meghillat Ester, 4; 14). L'alternativa è l'azione o l'estinzione. Vi sono situazioni in cui, se non si agisce, la vita perde ogni senso e ogni valore. Quella di Ester, nella prima fase della sua storia, è la sindrome dell'annullamento di sé per essere come gli altri. È una situazione analoga a quella di Moshe quando, principe d'Egitto, si impigrisce nella vita di palazzo, fino a che non gli si risveglia dentro il richiamo del dovere, la voce del suo popolo, a cui si rende conto che il suo destino è indissolubilmente legato.

"... Se si legge la Meghillat Estèr a ritroso non si esce d'obbligo..." (Mishnah, Meghillah, 2; 1). Qual è il senso di questa norma? Chi legge la Meghillah di Ester pensando che gli eventi in essa narrati appartenano solo al passato, a ritroso, e che il miracolo non è dunque rilevante per il presente, non ha adempiuto il suo obbligo. La Tradizione ebraica vede nella storia di Purim la condizione paradigmatica del popolo ebraico, e mostra che sta all'uomo cercare la presenza divina nella storia, anche quando l'oscurità dell'esilio si fa più fitta, o quando la disumanità della maschera rischia di stravolgere l'umanità del volto. Non si può dimenticare, infatti, che nella lingua ebraica, l'etimo g-l-h significa, allo stesso tempo, esiliare e rivelare. La rivelazione del volto è l'esilio della maschera, di ogni maschera.

LUNARIO

PURIM

Purim è la Festa delle sorti, stabilita il 14 Adar in ricordo del miracolo che portò alla salvezza degli ebrei dallo sterminio progettato da Haman. Quest'anno inizia la sera di sabato 27 febbraio e termina la sera del 28. Tra le norme fondamentali, la lettura della Meghillah di Ester (sera e mattina); fare donazioni ad almeno due bisognosi; inviare almeno due cibi ad amici e parenti e fare il cosiddetto banchetto di Purim. Lunedì primo marzo ricorre invece Purim Shushan, giorno in cui la festa veniva celebrata a Susa (Shushan) ai tempi di Ester.

PAROLE

TEFILLIN

Questo mese, seguendo il percorso logico iniziato alcuni numeri fa, avrei voluto spiegare la parola "Halakhah". Ma un fatto accaduto recentemente su un aereo partito da New York mi ha indotto a parlare dei tefillin (impropriamente tradotti con "filatteri"). Un passeggero ebreo, legandosi i tefillin al braccio e alla testa, ha fatto temere che si preparasse a compiere un attentato e ha provocato un atterraggio d'emergenza. I tefillin sono due astucci cubici di cuoio nero contenenti i quattro brani della Torah che parlano di questa mitzvah: Es. 13:1-10 e 13:11-16; Dt. 6:4-9 e 11:13-21. I primi due parlano dell'uscita degli ebrei dall'Egitto e dell'obbligo di ricordarla in tutte le generazioni. Gli altri due sono gli stessi che compongono lo Shemà e che si trovano nella mezuzah affissa alle porte, e contengono l'affermazione del monoteismo, l'obbligo di amare D. e di osservare le mitzvot e quello di tramandare ai figli questi insegnamenti "stando in casa e andando per strada, coricandosi e alzandosi". I tefillin si legano, tramite strisce di pelle nera, al braccio, vicino al cuore, e attorno alla testa durante le preghiere del mattino dei giorni feriali. L'episodio avvenuto sull'aereo mi ha ricordato quanto avvenne a mio nonno, Emanuele Grünwald z.l., militare durante la prima guerra mondiale, che, fermato per un controllo e non sapendo come spiegare cosa fossero quegli oggetti nel suo zaino, disse che erano l'ultimo gioco inventato dai giapponesi. Questo fatto a sua volta rimanda a un episodio riportato nel Talmud riguardo a Elishà, vissuto al tempo dei romani, quando il compimento di questa mitzvah era vietato. Elishà non si curò del divieto e uscì in strada con i tefillin. Una guardia, accertasene, lo inseguì ed Elishà fece in tempo a togliersi i tefillin, riavvolgerli e nascondersi nel pugno. La guardia gli chiese cosa nascondesse e lui rispose che erano ali di colombo (vedi gli articoli di rav Riccardo Di Segni su Alef-Dac 15-16, 1983: <http://www.morasha.it/alefdac>).

Rav Gianfranco Di Segni,
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

UNA TORCIA ALLA FINE DI SHABBAT

La fine dello Shabbàt viene accompagnata da una breve cerimonia di origine antichissima chiamata Havdalà (separazione) che marca la differenza tra il sabato e i giorni feriali. Essa consiste nel recitare quattro brevi benedizioni: su una coppa di vino, su delle erbe profumate, sulla luce del fuoco e sulla divisione tra Israele e gli altri popoli. La terza di queste benedizioni si recita su un lume intrecciato, guardando le unghie di entrambe le mani o, secondo altre usanze, le unghie della sola mano destra. Molti sono i commenti che riguardano questo strano rito. Secondo il Midrash all'inizio del mondo Dio tenne in serbo per il giorno dell'arrivo del Messia la vera luce creata lasciandone fino allora per l'uomo solo una piccola parte. (TB Chaghigà, 12a). Ma per la tradizione ebraica (TB Berakhòt, 57b) un po' di questa luce ritorna nell'animo dell'ebreo alla vigilia di ogni Shabbat, per permettergli di assaporare almeno per un giorno alla settimana una piccola parte della vera beatitudine che il Creatore riservò per il futuro. Alla fine della festa però, ci si deve separare da quell'atmosfera di pace. Ma lo Shabbat non può non aver lasciato nell'animo ebraico un indelebile segno. Accendendo una torcia esprimiamo in modo simbolico che quella "luce" che pochi istanti prima era nel nostro spirito, può essere materializzata, esternata attraverso le nostre azioni tese a migliorare il rapporto con noi stessi, gli altri e la nostra tradizione ebraica. Secondo il Talmud (TB Pesachim, 54a), l'accensione del fuoco fu il primo lavoro compiuto da Adamo alla fine del primo Shabbat della creazione. Fino allora nel mondo brillava una forte luce, ma con la fine della festa l'uomo rimasto fu preso da una grande paura e dallo sconforto. Dio dunque gli concesse l'intelligenza ed egli raccolse due pietre che percosse una contro l'altra finché ne scaturì il fuoco la cui luce rincuorò lo spirito di Adamo che sentì il bisogno di recitare una benedizione di ringraziamento. L'oscurità e lo sconforto possono essere qui interpretati come la paura dell'uomo che dopo il sacro riposo dello Shabbat si vede nuovamente proiettato nella buia vita di tutti i giorni. Ma anche allora egli non deve pensare di essere abbandonato a se stesso poiché Dio continuerà ad aiutarlo e a confortarlo. A lui è comunque lasciato il compito di realizzare delle attività creative che non devono mai contrastare il volere divino.

Rav Roberto Colombo
Scuola Ebraica Milano, Progetto Keshet

DOSSIER / Barack Obama



Ormai è trascorso poco più di un anno dall'insediamento del nuovo presidente alla Casa Bianca, ma ancora oggi Barack Obama continua a essere al centro del dibattito. Tra qualche delusione per le tante promesse elettorali, non

tutte mantenute, e qualche sorpresa in politica estera, il fenomeno Obama offre innumerevoli spunti di riflessione. In particolare, merita di essere analizzato il suo rapporto, complesso e a tratti controverso, con lo Stato di Israele e

l'elettorato ebraico e americano. Com'è cambiato, negli ultimi mesi, il suo approccio al Medio Oriente? Cosa ci dicono i sondaggi sugli indici di popolarità in Israele e negli Usa? Le domande da porsi sono molte.

Un presidente Usa fra timori e simpatie

Il braccio di ferro su Gerusalemme gli ha alienato l'elettorato ebraico che su altri temi invece lo apprezza

Alcuni lo amano, altri lo odiano. Saranno le sue aperture al mondo arabo e musulmano, oppure la politica di interventismo economico. Fatto sta che Barack Hussein Obama è uno dei presidenti più discussi della storia recente americana. Il suo rapporto con l'elettorato ebraico è stato spesso oggetto di discussione: alcuni sostengono che quel "Hussein" faccia un po' paura ai cittadini sensibili alle ragioni di Israele. Altri fanno notare che, indipendente da Obama, la comunità ebraica americana resta per tradizione volta a sinistra. Per capirne un po' di più, ne abbiamo parlato con Maurizio Molinari (nella foto), inviato della Stampa a New York, autore dei libri *Il paese di Obama* (Laterza 2009) e *Gli ebrei di New York* (2007).



► Un Seder di Pesach alla Casa Bianca: Barack Obama, che legge attentamente il menù in ebraico e inglese, è stato il primo presidente a organizzarne uno.



Quali sono i punti cardine dell'approccio di Obama al Medio Oriente?

Sono tre. Primo: fare dell'America un partner e un interlocutore del mondo arabo-musulmano senza nuocere all'alleanza strategica con Israele. Secondo: impedire che l'Iran raggiunga l'arma atomica. Terzo: perseguire, sconfiggere e distruggere Al Qaeda.

Soffermiamoci su Israele, cosa c'è dietro le tensioni degli ultimi mesi fra i due alleati?

C'è il disaccordo sugli insediamenti in Cisgiordania ma la situazione è in rapida evoluzione. In maggio il segretario di Stato Hillary Clinton ha definito gli insediamenti il maggiore ostacolo a un accordo definitivo fra Israele e palestinesi, chiedendone il congelamento totale a tempo indeterminato, ma in settembre Obama ha accettato la proposta di Netanyahu di congelarli solo per dieci mesi per creare una finestra negoziale. Al momento Obama e Netanyahu hanno la stessa posizione, ma il negoziato con l'Anp resta bloccato perché il presidente Abu Mazen vuole il congelamento totale.

Allora perché le fibrillazioni fra Washington e Israele continuano?

Per via delle costruzioni di case nei quartieri

orientali di Gerusalemme. Per Israele sono parte integrante della città, capitale indivisibile dello Stato, e non possono dunque essere oggetto di negoziato mentre Washington non riconosce l'annessione di Gerusalemme Est, li considera insediamenti come gli altri e dunque si oppone con fermezza alle nuove costruzioni.

Qual è stato l'impatto sugli ebrei americani?

Il braccio di ferro su Gerusalemme ha alienato a Obama molte simpatie fra gli ebrei liberal, che invece sono d'accordo con lui sul congelamento degli insediamenti in Cisgiordania. Nel complesso gli ebrei democratici seguono l'orientamento di tutti i democratici, che in questo momento criticano Obama accusandolo di ingenuità, errori di gestione e sottovalutazione dei problemi. Soprattutto sull'economia. E' vero tuttavia che le posizioni di Obama sull'Iran stanno mutando, andando incontro alle posizioni dei conservatori e riguadagnando sostegno anche fra i democratici moderati.

C'è una svolta di Obama sull'Iran?

Negli ultimi mesi c'è stato un cambiamento progressivo. Se nel 2009 il presidente ha tentato il dialogo diretto con Teheran, sperando di disinnescare la crisi nucleare, e poi ha scelto la prudenza di fronte ai moti di piazza in Iran ora

invece il sostegno ai manifestanti anti-Ahmadinejad è più aperto, mentre sul fronte del nucleare Hillary Clinton preme per nuove e più rigide sanzioni da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Da dove arriva questo cambiamento?

Le ragioni sono due. Anzitutto, il dialogo diretto non ha funzionato. L'America è una nazione molto pragmatica, se il leader supremo dell'Iran Ali Khamenei avesse raccolto la mano tesa da Obama la riconciliazione avrebbe accelerato. In realtà Khamenei, agli occhi di Washington, anziché riconciliarsi con il resto del mondo sta traghettando l'Iran verso una sorta di dittatura militare con il sostegno dei pasdaran, le Guardie rivoluzionarie. In questa cornice lo scenario del dialogo si è molto indebolito mentre il programma nucleare costituisce una preoccupazione tale da rendere necessarie delle contromisure. E qui arriviamo alla seconda ragione: il Congresso è unito nel considerare impellente bloccare le forniture di carburanti raffinati a Teheran, tanto che la Camera che il Senato hanno votato un testo molto dettagliato. Stretto fra i rifiuti di Khamenei e le pressioni del Congresso, Obama ha cambiato direzione di marcia. Sostenuto in questa scelta da Hillary

Clinton e dal ministro della Difesa Robert Gates, che temono lo scenario strategico di un Iran nucleare egemone nell'area del Golfo.

Esiste una posizione più o meno compatta dell'elettorato ebraico americano nei confronti di Barack Obama?

Gli ebrei americani restano divisi fra un 70-80 per cento di democratici e un 20-30 per cento di repubblicani. Tanto gli uni che gli altri ragionano anzitutto come elettori americani. I democratici dunque apprezzano Obama per l'impegno sulle grandi riforme - come sanità e istruzione - e per il risalto che assegna alle minoranze nell'amministrazione mentre i repubblicani gli contestano l'eccesso di spesa pubblica, un'idea neokeynesiana dello Stato nell'economia e timidezza sui temi della sicurezza nazionale. Il confronto fra i due schieramenti è molto aspro, anche nel linguaggio.

Aipac, Adl e Jstreet: qual è il rapporto dei gruppi di pressione ebraici con l'attuale amministrazione?

La novità è il debutto di JStreet, creato da un gruppo di giovani militanti obamiani puntando a divenire un'alternativa all'Aipac, che è l'associazione di maggiore esperienza, rappresentatività ed efficacia. All'inizio JStreet ha raccolto grande interesse ma poi ha preso posizioni - come il sostegno al blocco delle costruzioni nei quartieri orientali di Gerusalemme - che gli hanno alienato simpatie e fondi. Il tentativo di indebolire l'Aipac al momento non è riuscito, ma la sfida continua.

In sintesi pare di capire che a unire gli ebrei americani, a dispetto delle loro differenze politiche, è la questione di Gerusalemme...

Proprio così. Alla base del solido legame fra gli ebrei americani e Israele c'è il vasto consenso per Gerusalemme capitale indivisibile dello Stato. Liberal, indipendenti o conservatori su questo tema vanno d'accordo. E qui forse c'è un parallelo con l'opinione pubblica israeliana.

Anna Momigliano

TRE GRUPPI DI PRESSIONE

■ AIPAC

Nata negli anni Cinquanta da un piccolo gruppo di attivisti, l'American Israel Public Affairs Committee (Aipac) oggi conta 100 mila membri: il New York Times l'ha definita "l'organizzazione più importante che influenza i rapporti tra l'America e Israele." Obama era stato ospite dell'Aipac durante la sua campagna elettorale. In quell'occasione aveva assicurato di volere "preservare la dedizione alla relazione particolare con Israele". www.aipac.org

■ JSTREET

Fondata nel 2008 da Jeremy Ben Ami, un ex consigliere di Bill Clinton, Jstreet è un'organizzazione filo-israeliana di sinistra che si rivolge soprattutto a un pubblico ebraico, ma non solo. Dichiara di volere "cambiare la direzione della politica americana in Medio Oriente" e di considerarsi "il braccio politico del movimento filo-israeliano e pro-pace2. In più occasioni ha sostenuto Obama. In molti la considerano un avversario dell'Aipac. www.jstreet.org

■ ADL

Fondata nel 1913 dal capitolo statunitense dei B'nai B'rith, l'Anti-Defamation League (Adl) è un gruppo di pressione che ha come principale obiettivo combattere l'antisemitismo negli Stati Uniti e nel mondo. Di Barack Obama, l'Adl ha apprezzato la condanna delle posizioni antisemite della Nazione dell'Islam, guidata da Louis Farrakhan, nonché la presa di distanza rispetto al reverendo Jeremiah Wright, che aveva elogiato Farrakhan. www.adl.org

DOSSIER / Barack Obama

Quei conti che non tornano quando si parla di Medio Oriente

CRONOLOGIA

LE MOSSE

■ 9 APRILE 2009

IL SEDER

Obama è il primo presidente a ospitare un Seder di Pesach alla Casa Bianca

■ 19 APRILE 2009

NO A DURBAN

L'amministrazione Obama mantiene la promessa di boicottare la conferenza Onu "contro il razzismo" a causa del clima anti-israeliano.

■ 1 MAGGIO 2009

SANZIONI SIRIANE

L'amministrazione Obama rinnova le sanzioni contro Damasco a causa del sostegno siriano ai gruppi terroristi, incluso Hezbollah

■ 20 MAGGIO 2009

DIFESA ARROW 3

L'amministrazione Obama annuncia il finanziamento al sistema anti-missilistico Arrow 3 per proteggere Israele.

■ 4 GIUGNO 2009

DISCORSO AL CAIRO

Obama pronuncia il suo storico discorso alle nazioni arabe e al mondo musulmano presso l'Università del Cairo.

■ 8 LUGLIO 2009

AIUTI ECONOMICI

L'amministrazione Obama approva un pacchetto di aiuti economici a Israele, che inoltre impone serie di vincoli agli aiuti all'Anp.

■ 1 SETTEMBRE 2009

CENA DI RAMADAN

Si tiene alla Casa Bianca la consueta cena del Ramadan (istituita da Clinton, poi tenuta anche da Bush). Obama invita l'ambasciatore israeliano.

■ 23 NOVEMBRE 2009

IL NUOVO CACCIA

Il Pentagono offre a Israele un caccia di nuova generazione: si tratta di un F-35, o Joint Strike Fighter, che sarà consegnato nel 2015.

■ 21 DICEMBRE 2009

202 MILIONI

Obama approva un budget per la Difesa, che include anche 202 milioni di dollari destinati alla difesa anti-missile israeliana.

■ 11 GENNAIO 2010

PER LE EMERGENZE

Haaretz riporta che gli Usa stanno raddoppiando la quantità di materiale bellico d'emergenza stoccato in suolo israeliano.

■ 20 GENNAIO 2010

GLI ERRORI

In una storica intervista pubblicata da Time magazine, Obama ammette di avere commesso gravi errori nella sua politica mediorientale.

Attenzione, sondaggi pericolosi. Sondaggi sparati in prima pagina, impugnati dall'una o dall'altra parte politica, discussi e ridiscussi: peccato che spesso, quando si parla di Barack Obama e di Israele, i conti non tornano. Certo, di sondaggi discutibili di per sé o, come avviene più spesso, citati a sproposito dalla stampa, è piena la storia politica degli ultimi secoli. Tanto che lo scrittore americano Mark Twain usava ripetere che "esistono tre tipi di menzogne: le menzogne, le menzogne spudorate e le statistiche."



Ma quando si parla del rapporto tra il presidente americano e lo Stato ebraico, uno dei temi più scottanti del biennio 2009-2010, questa tendenza tocca un livello da record. La stampa di mezzo mondo sembra ossessionata da ciò che gli israeliani - e, in misura assai minore, gli ebrei americani - pensano dell'inquilino della Casa Bianca. Dunque, fioccano i sondaggi. Ma il rischio è che questi vengano analizzati frettolosamente, talvolta giungendo a conclusioni errate. Un esempio? Lo scorso 27 novembre il New York Times ha pubblicato un editoriale, intitolato Diplomacy 101, in cui criticava la politica mediorientale dell'amministrazione Obama. Fin qui, nulla di strano da segnalare. Peccato però che, tra le molte argomentazioni sensate e ben documentate, su un dato importante il celebre quotidiano newyorchese sia stato tratto in inganno: "La credibilità di Obama in Medio Oriente - si legge nell'editoriale - è tanto diminuita che in Israele il suo indice di gradimento è pari al 4 per cento."



Ma è davvero credibile? Ora, Obama non sarà certo il presidente più popolare a Gerusalemme della storia delle relazioni israelo-americane. Ma come "indice di gradimento", 4 per cento è una percentuale ridicola. Infatti il New York Times ha citato erroneamente un sondaggio condotto e pubblicato dal Jerusalem Post (se

n'è accorta, tra gli altri, la rivista Foreign Policy, che per questo ha tirato le orecchie ai colleghi newyorchesi). L'estate scorsa il Jerusalem Post aveva condotto un'indagine sulla percezione che gli israeliani hanno dell'attuale amministrazione sta-

tunitense. L'inchiesta tuttavia non ha mai toccato l'"indice di gradimento" del presidente.

Semplicemente, si chiedeva agli intervistati se ritenevano che Obama fosse dalla parte di Israele, dei palestinesi o neutrale. Risultato? Il 35 per cento ha risposto di considerarlo neutrale, il 51 di ritenerlo filo-palestinese e solo il 4 filo israeliano. In effetti lo scenario che ne emerge è che più della metà degli israeliani pensano che l'inquilino della Casa Bianca stia dalla parte degli arabi: il che non è un fatto positivo. Ma una buona fetta pensa che sia neutrale: tutto sommato non è una cosa positiva, per un mediatore? In altre

parole domina un certo sospetto, ma la situazione non è tanto tragica come quel

dato, citato erroneamente, suggerirebbe.

Di indice di gradimento vero e proprio si è occupato invece un altro sondaggio, condotto su un campione di mille israeliani dal think tank progressista New America Foundation. Il 41 per cento degli intervistati esprime "un giudizio positivo su Obama," mentre il 37 esprime un "giudizio negativo."

Il presidente americano avrebbe cioè un indice di gradimento di poco più basso rispetto al premier israeliano Benjamin Netanyahu e, cosa forse strana, risulta una figura meno polarizzante: per Netanyahu i giudizi positivi sono il 48 per cento, ma quelli negativi toccano i 45 punti percentuali.



Passiamo all'opinione degli ebrei americani. Anche qui, sono circolati sondaggi discordanti. Si è discusso molto di una serie di indagini condotte nella seconda metà del 2009 dall'università di Quinnipiac, situata nel Connecticut.

L'indice di approvazione di Obama tra l'elettorato ebraico sarebbe crollato di venti punti (dal 66 al 46) tra agosto e settembre, per poi toccare un livello record del 75 per cento a novembre e scendere di altri venti punti a dicembre. Sembra strano. Infatti si scopre che i dati fanno parte



"Tanti errori, ma ora è sulla strada giusta"

Il primo anno di presidenza secondo l'ex viceministro agli Esteri Ben Meir

“È partito male, ma adesso è sulla strada giusta”. Così Yehuda Ben Meir, esperto di sicurezza nazionale presso l'Università di Tel Aviv, ex parlamentare della Knesset ed ex viceministro degli Esteri nei governi Begin e Shamir, riassume il suo giudizio su Barack Obama. E, in particolare, sulla politica estera del presidente americano, che all'inizio del suo mandato pareva improntata su un'apertura un po' ingenua nei confronti degli Stati canaglia, ma che poi si è rie-

quilibrata su posizioni più realiste.

Da dove nasceva la diffidenza iniziale?

La volontà di aprirsi al mondo arabo, di scrivere una nuova pagina nelle relazioni internazionali pre-occupava governo e opinione pubblica israeliana. Si

pensi inoltre alla terminologia usata dal nuovo presidente, che inizialmente aveva tolto dal suo vocabolario la "guerra al terrorismo". Non che non fosse contro al Qaeda, ma il

suo approccio era molto diverso da quello di Bush. Tutto ciò ha contribuito a creare un forte senso di insicurezza fra gli israeliani. La situazione è peggiorata con il primo gelido incontro fra Netanyahu e Obama e la successiva richiesta di bloccare del tutto la costruzione negli insediamenti.

Poi cos'è cambiato?

Prima di tutto è cambiato Obama. Dopo un po' di "apprendistato", ha dovuto confrontarsi con la realtà: ha cominciato a parlare di "guerra al terrorismo", ha mandato 30 mila soldati in Afghanistan, e intensifi-



GLI EBREI AMERICANI E OBAMA

Il sondaggio dell'università di Quinnipiac

Parte di una serie di sondaggi condotti su un campione di 2000 elettori americani, di cui 71 ebrei: dalle risposte di questi ultimi sono stati estrapolati i risultati.

| | Approva Obama | Non approva Obama |
|------------------------|---------------|-------------------|
| Agosto 2009 | 66% | 30% |
| Settembre-ottobre 2009 | 46% | 47% |
| Novembre 2009 | 75% | 22% |
| Dicembre 2009 | 52% | 35% |

GLI ISRAELIANI E OBAMA

Il sondaggio del Jerusalem Post

Tre indagini condotte su un campione di 500 individui "rappresentativi del modello statistico israeliano"

| | Obama è filo-israeliano | E' filo-palestinese | E' neutrale | No comment |
|-------------|-------------------------|---------------------|-------------|------------|
| Maggio 2009 | 31% | 14% | 40% | 15% |
| Giugno 2009 | 6% | 50% | 36% | 8% |
| Agosto 2009 | 4% | 51% | 35% | 10% |

Il sondaggio della New America Foundation

Tre indagini condotte su un campione di 500 individui "rappresentativi del modello statistico israeliano"

| | Si | No |
|--|-----|-----|
| Ha un giudizio positivo su Obama? | 41% | 37% |
| Ha un giudizio positivo su Netanyahu? | 48% | 45% |
| L'elezione di Obama è un bene per il mondo? | 52% | 39% |
| Obama sostiene Israele? | 42% | N/A |
| Gli Usa sosterranno Israele indipendentemente dal processo di Pace | 49% | 37% |

► Le tre tabelle qui riportate riflettono in parte uno studio comparativo pubblicato da Foreign Policy. Oltre alla notevole discrepanza di opinioni, c'è da notare che in alcuni casi le statistiche, così come sono state rese pubbliche, appaiono incomplete.

di una serie di sondaggi condotti su un campione di duemila elettori americani, di cui solo 71 ebrei: dalle risposte di questi ultimi sono stati estrapolati i risultati, ma il campione è troppo ridotto per trarre conclusioni. In passato, gruppi ebraici di destra come la Republican Jewish

Coalition, oppure di sinistra come il National Jewish Democratic Council, hanno impugnato i sondaggi che mettevano in buona o cattiva luce la (presunta) popolarità del presidente.

Ma la realtà forse è più complessa: l'operato di Obama è fatto di mille

sfaccettature, di successi e di insuccessi, specie quando si parla di Medio Oriente. Allo stesso modo, anche il giudizio da parte degli israeliani e degli ebrei americani è fatto di mille sfaccettature.

a.m.

cato gli attacchi mirati al nemico. Esempio lampante del nuovo corso è il discorso di Oslo. Ritirando il Nobel per la pace, Obama ha parlato di "guerra necessaria": ha detto di essere un allievo di Luther King e Gandhi ma che la non violenza non avrebbe abbattuto Hitler. C'è bisogno della forza perché al Qaeda non deporrà da sola le armi. Cambiano le parole e le azioni, cambia l'opinione degli israeliani. Particolare apprezzamento deriva dalla contrarietà espressa dall'amministrazione Obama sul rapporto Goldstone, definito "fizioso". Inoltre a favorire la distensione dei rapporti Usa - Israele c'è stata anche la decisione da parte di Netanyahu di congelare gli insediamenti per ben dieci mesi. Non è esattamente ciò che Obama chiedeva, ma è un ottimo risultato.

E sull'Iran?

Da subito gli israeliani hanno guardato con molta diffidenza il tentativo di Obama di avvicinarsi all'Iran. Soprattutto non credevano nella possibilità di aprire un dialogo con uno come Ahmedinjad. Direi che il tempo ha dato ragione a Israele e Obama, non solo è tornato sui suoi passi, ma ha chiuso ogni rapporto con l'Iran tirando su una barriera e minacciando sanzioni.

Poi c'è la questione palestinese.

Onestamente non so come Obama e l'America riusciranno a districarsi da questo garbuglio. Con Israele i negoziati hanno portato un risultato, un po' perché c'è un'apertura al dialogo un po' perché non sono state imposte condizioni. La richiesta di Abu Mazen invece non è plausibile, sta seguendo la strada

di Arafat, vorrebbe Gerusalemme capitale e che i confini del 1967. In pratica il presidente palestinese è salito troppo in alto sull'albero e ora Obama non sa come tirarlo giù.

Tirando le somme, qual è la conclusione?

Come diceva Ariel Sharon "le cose che vedi di qua, non sono le stesse che vedi di là". Obama, da neoletto, aveva iniziato con molti buoni propositi, si era prefissato determinati obiettivi. Piano piano però ha dovuto fare i conti con la realtà, con un mondo in cui i compromessi sono molto spesso la chiave. Obama è giovane ed è solo all'inizio della sua legislatura, il tempo sarà il suo miglior maestro. Per ora posso dire che è sulla strada giusta.

Daniel Reichel

"Deve fare di più per difendere Israele"

L'opinione di Jonathan Rynhold, politologo dell'Università di Bar Ilan

Cambiano i toni, ma la sostanza resta (quasi) invariata. Jonathan Rynhold, docente di scienze politiche all'università di Bar Ilan e commentatore dell'emittente inglese Bbc, vede una continuità tra le due ultime amministrazioni americane. Su un punto però lancia un avvertimento: "Obama deve impegnarsi di più sul fronte della sicurezza, per proteggere lo Stato ebraico".

Si dice che l'amministrazione Bush fosse particolarmente filo-israeliana. Cosa è cambiato con Obama?

La differenza fra la politica dei due presidenti è stata esagerata. Bush si è molto impegnato per trovare una soluzione al conflitto israelo-palestinese, specie con Annapolis. Obama ne ha raccolto il testimone, investendo molto nella ricerca di una soluzione possibile. Con il tempo ha capito che ci sono delle cose universalmente vere: a cominciare dal fatto che non è Netanyahu il problema.

Obama ha iniziato facendo molte pressioni su Israele, in particolare chiedendo il congelamento totale delle colonie.

Ma c'è chi gli rimprovera di essere filo-arabo.

La sua politica è caratterizzata da una forte apertura nei confronti del mondo arabo e di conseguenza anche nei confronti dei palestinesi. Il problema è che da parte araba Obama non ha trovato la stessa disponibilità. Per questo gradualmente ha corretto il tiro, si è reso conto della profonda complessità del Medio Oriente. Ha capito che non si può instaurare un dialogo quando uno dei due interlocutori non c'è, in questo caso i palestinesi, troppo divisi e in costante conflitto fra loro.

Come mai ha fatto tutte queste pressioni sulle colonie?

L'amministrazione americana ha mal interpretato la politica israeliana. Un congelamento totale non è possibile. La richiesta di Obama nasceva dalla paura di una crescita incontrollata delle

colonie. Dopo varie negoziazioni si è arrivati alla famosa interruzione di dieci mesi, un test importante. E' il blocco più rilevante degli ultimi trent'anni, una decisione presa dalla destra ma con il largo appoggio dell'opposizione. In realtà la questione delle colonie non è un vero problema nei rapporti con l'America, è una notizia da titolone sulla stampa ma ci sono questioni molto più delicate su cui Usa e Israele devono confrontarsi.

Per esempio?

Ovviamente la sicurezza. Anche in questo campo penso che l'amministrazione Obama sia in linea con i suoi predecessori o comunque questo deve essere uno dei suoi compiti primari. La sicurezza di Israele deve essere una priorità per gli americani.



A cominciare dall'atomica di Teheran...

Inizialmente Obama aveva cercato di aprire un dialogo con l'Iran ma la risposta è stata tutt'altro che costruttiva. Ben presto il presiden-

te Usa si è reso conto dell'impossibilità di scendere a compromessi con Ahmedinjad e ha iniziato a fare dichiarazioni molto decise nei confronti del governo iraniano. Ci sono alcune azioni attuabili dagli americani, prima fra tutte la scelta di utilizzare sanzioni internazionali. Meno plausibile mi sembra la possibilità che gli Usa si impegnino in un conflitto armato.

Il nuovo Obama piace di più all'opinione pubblica israeliana?

Bisogna distinguere l'Obama uomo, grande sostenitore di valori e per questo apprezzato, dall'Obama presidente. Il suo sbilanciamento a favore del mondo arabo non è ben visto in Israele. Su queste posizioni sta cercando un equilibrio e l'opinione pubblica israeliana giudica positivamente questo tentativo. Ma Obama deve fare di più, deve far sentire al sicuro Israele, garantirne l'incolumità. Non è necessario che sia d'accordo con le politiche del governo Netanyahu, ma deve continuare a proteggere Israele.

d.r.



Tutti gli uomini del presidente

Ecco chi lavora nello staff della Casa Bianca accanto a mostri sacri come Lawrence Summers e Rahm Emanuel

Nello staff di Barack Obama non mancano i nomi di celebri politici, spin doctor e consiglieri di origine ebraica. Alcune figure sono già assai note sul panorama internazionale: tra questi, per esempio, il capo di gabinetto presidenziale Rahm Emanuel, cui recentemente Pagine Gialle ha dedicato un ritratto, e l'economista Lawrence Summers. Già segretario del Tesoro alla fine dell'amministrazione Clinton, Summers si era guadagnato le prime pagine di mezzo mondo quando era rettore dell'università di Harvard (2001-2006): quattro anni fa un infelice commento maschilista gli costò il posto di lavoro, sollevando un gran polverone mediatico. Ciononostante Obama, che pure si è spesso distinto per il suo stile marcatamente politically correct, ha voluto Summers a capo del Consiglio nazionale economico della Casa Bianca (o White House's National Economic Council): era lui l'uomo giusto per affrontare la peggiore crisi del decennio.

Tuttavia, oltre a mostri sacri del calibro di Summers ed Emanuel, esistono anche altre figure che svolgono un ruolo cruciale nell'amministrazione americana, seppure più lontano dai riflettori. Una vera e propria schiera di esperti, consiglieri politici e sottosegretari: elencarli tutti sarebbe impossibile, dunque ne abbiamo selezionati alcuni che ci sono parsi interessanti.

DAVID AXELROD CONSIGLIERE DEL PRESIDENTE

Qualcuno lo ha definito "il Karl Rove di Obama", in omaggio al celebre spin doctor della famiglia Bush. Nato a New York, ma residente da molti anni a Chicago, David Axelrod è uno dei guru del partito democratico per i media e la comunicazione. La sua carriera, già ben avviata, prende il volo quando entra a far parte dello staff di Obama: inizialmente nella vittoriosa campagna che lo porta al Senato nel 2004, poi in quella appassionante e trionfale delle ultime presidenziali (2008). Cresciuto a pane e politica, oggi Axelrod è senior advisor dal nuovo inquilino della Casa Bianca e considera il suo impegno nel pubblico una missione, quella di "preservare i solidi valori democratici del paese che amo". Ancor prima di fare il Bar Mitzva, partecipa a comizi politici e distribuisce spillette con la faccia di Robert Kennedy, il fratello minore (ma ugualmente sfortunato) di Jfk.

ELENA KAGAN SOLICITOR GENERAL

È una tipa bella tosta, abituata a ottenere ciò che vuole e a combattere con forza ogni pregiudizio verso il cosiddetto sesso debole. Laureatasi con pieni voti alla facoltà di legge di Princeton, è stata la prima donna a essere nominata rettore della Harvard Law School. Durante i cinque anni trascorsi in Massachu-

setts si è fatta notare soprattutto per la sua capacità di far quadrare i conti e mettere il freno ad alcune tensioni ideologiche interne al prestigioso ateneo. Nel marzo del 2009, dopo il via libera definitivo del Senato, viene nominata solicitor general, ossia vice procuratore generale. Anche in questo caso si tratta di una primizia: nessuna donna aveva mai occupato la carica. Si era anche parlato di un suo possibile ingresso nella Corte Suprema. Poi, in realtà, non se ne è fatto più niente, perché Obama ha preferito puntare sull'ispanica Sonia Sotomayor.



sempre sentire il suo peso e il suo carisma. Nell'estate del 1993 è stato nominato inviato speciale in Medio Oriente e ha contribuito al raggiungimento dell'accordo di pace tra Israele e Giordania, ratificato l'anno successivo. Cresciuto in una famiglia non osservante, si è avvicinato alla fede in età adulta. Recentemente ha fondato la sinagoga Kol Shalom di Rockville, in Maryland.

MARA RUDMAN CONSIGLIERE PER LA SICUREZZA NAZIONALE

Esperta di sicurezza nazionale e coinvolta in prima persona nelle battaglie per l'estensione dei diritti umani nei paesi meno sviluppati, è una delle assistenti più apprezzate dal presidente. I suoi compiti sono quelli di assistere il National security advisor nell'esercizio delle sue funzioni e di interfacciarsi tra quest'ultimo e lo staff a loro disposizione. Laureata ad Harvard, come gran parte delle persone vicine a Obama, ha scritto più volte sul quotidiano israeliano Haaretz e talvolta risponde, anche online, alle domande dei lettori. Ha lavorato per alcuni anni in uno studio legale nel sud della Florida.

JACOB LEW VICE SEGRETARIO DI STATO

Molto religioso, osservante alla lettera dello Shabbat, è stato direttore dell'Office of Management and Budget (Omb) dal 1998 al 2001, nonché uno dei principali artefici della politica fiscale del governo in carica durante quegli anni. Doppia laurea, Harvard College e Georgetown University Law Center, ha ricoperto per lungo tempo la funzione di direttore esecutivo del Centro per la ricerca sul Medio Oriente. Si è dedicato anche all'insegnamento universitario, sia alla Georgetown che alla New York University. Da gennaio è uno dei due assistenti del segretario di Stato Hillary Clinton, con delega ai problemi di reperimento delle risorse. Lavora a stretto contatto con James Steinberg.

JAMES STEINBERG VICE SEGRETARIO DI STATO

È il principale collaboratore, insieme all'amico e correligionario Jacob Lew, del Segretario di Stato. E probabilmente uno degli uomini che influenzano maggiormente Obama nelle sue decisioni strategiche in Medio Oriente. I primi significativi passi nel partito li compie con Bill Clinton, di cui diventa uno degli sherpa, i rappresentanti personali dei capi di Stato e di governo incaricati di preparare le posizioni dei propri paesi nei vertici internazionali. Dalla penna facile, collabora con molte riviste e pubblicazioni che si occupano di politica estera. E' anche autore di diversi saggi, sempre in tema di relazioni internazionali.

Adam Smulevich

Retrosceca

I fedelissimi veterani di Bill

La sua campagna si è svolta all'insegna della speranza e, soprattutto, del cambiamento. Ma quando si è trattato di scegliersi consiglieri fidati, il presidente americano ha preferito andare sul sicuro. Obama, che pure si era presentato come outsider, una volta eletto ha infatti scelto di circondarsi di uno staff rodato ed esperto. In particolare, come ha fatto notare una parte della stampa statunitense, l'inquilino della Casa Bianca sembra nutrire una certa predilezione per i veterani dell'amministrazione Clinton. Oltre ai già citati Rahm Emanuel, Dennis Ross, Jacob Lew e James Steinberg, sono molti altri gli ex fedelissimi di Bill Clinton che ora fanno parte dell'attuale staff presidenziale. In realtà il trend è cominciato già durante la campagna per le elezioni primarie, quando l'allora senatore dell'Illinois riuscì a portare dalla sua parte alcune delle figure chiave dell'amministrazione Clinton, nonostante la rivalità con l'ex first lady Hillary. Tra questi si segnalano l'ex assistente procuratore generale Deval Patrick (oggi governatore del Massachusetts, nonché primo afroamericano a ricoprire questa carica), l'ex segretario per l'energia e i trasporti Federico Peña, l'ex segretario commerciale William Daley, i due guru della politica estera Anthony Lake e Susan Rice, l'ex segretario della Marina Richard Danzig, e la femminista Betsy Myers.

OPINIONI A CONFRONTO

Una Costituzione per Israele. Ma quale?



— Sergio Della Pergola
Università ebraica di Gerusalemme

In Israele, come nel Regno Unito, non esiste una costituzione scritta ma vi è un sistema di leggi speciali che regolano i diritti umani fondamentali e il funzionamento dello stato. Il Parlamento di Israele, la Knesset, sta discutendo da molti anni la possibilità di fondere queste leggi in un unico documento costituzionale e ha già stabilito vari capisaldi in questo senso. Ma uno degli ostacoli principali da superare è quello della difficoltà nel formulare una definizione sintetica della natura dello stato. Nel preambolo o nei primi articoli del loro testo, molte costituzioni contengono una dichiarazione programmatica sull'essenza vera e profonda della nazione. L'articolo 1 della Costituzione italiana recita: "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro". Non è questo il luogo per discutere se questa sia la migliore e più intuitiva descrizione della natura dello stato italiano. Ma Israele che cos'è? È uno stato ebraico? Oppure democratico? O magari bi-nazionale? O è lo stato dei suoi cittadini? Il 29 novembre 1947 l'assemblea dell'Onu votava la spartizione della Palestina sotto Mandato Britannico in due stati: uno Stato arabo e uno Stato ebraico. Com'è noto, la parte ebraica accettava la storica decisione e pochi mesi dopo David Ben

Gurion proclamava l'indipendenza dello Stato ebraico con il nome di Stato d'Israele. La parte araba rifiutava invece la decisione dell'Onu e invece di dichiarare l'indipendenza dello Stato arabo palestinese sceglieva la strada del conflitto armato con l'aiuto dei paesi arabi confinanti, e il resto è storia. Oggi Israele – fra l'altro nei periodici tentativi di normalizzazione con i palestinesi – solleva l'inderogabile riconoscimento della sua natura di Stato ebraico e democratico. Ma questa definizione viene respinta con indignazione dai palestinesi e dalla maggior parte dei paesi arabi i quali non ritengono che il riconoscimento della Palestina come Stato arabo debba comportare una simmetrica definizione di Israele come Stato ebraico. Intanto nei paesi occidentali aumentano gli intellettuali e i politici che ritengono anacronistico il concetto di Stato ebraico (e democratico). Questi critici sostengono che lo Stato contemporaneo ha da tempo superato l'idea ottocentesca e obsoleta di nazione e si orienta invece verso una forma illuminata di cittadinanza neutrale, aliena da riferimenti alle identità particolari religiose, etniche o culturali dei cittadini. Ma è proprio vero? E alla luce dell'esempio delle altre nazioni, è sostenibile la pretesa di Israele di proclamarsi Stato del popolo ebraico, oltre che stato democratico attento alla parità di diritti a tutti i cittadini, ebrei e non ebrei? Per la sua possibile scelta della reli-

gione ebraica Israele viene accusato di essere uno stato teocratico. Passiamo in veloce rassegna alcune Costituzioni contemporanee e vediamo in che misura siano neutrali di fronte alle identità religiose, e cominciamo da alcuni paesi che sono considerati per bene, quelli dai quali si sentono spesso voci di cautela e

Evangelica Luterana sarà l'esistente Chiesa di Danimarca, e in quanto tale sarà sostenuta dallo Stato" (sez. 4); "il Re sarà membro della Chiesa Evangelica Luterana" (sez. 6). In Irlanda "nel nome della Santissima Trinità, da Cui proviene tutta l'autorità, e a Cui, come nostro finale scopo, tutte le azioni

verso secoli di dure prove" (preamb.). Se scendiamo più a sud, in Grecia "nel nome della Santa, Consostanziale e Indivisibile Trinità" (preamb.), "la religione prevalente in Grecia è la Chiesa Ortodossa Orientale di Cristo" (art. 3.1). A Malta "la religione di Malta è la religione Cattolica Apostolica Romana" (sez. 2.1). In Argentina, "il Governo Federale sostiene la religione Cattolica Apostolica Romana" (sez. 2). E non diciamo nulla sul confronto fra gli articoli 7 e 8 della Costituzione italiana. Fin qui alcuni esempi di società cristiane. Se ci muoviamo sul terreno dell'Islam, la scelta è abbondante. "Il Regno dell'Arabia Saudita è uno stato sovrano Arabo Islamico con l'Islam come sua religione; il Libro di Dio e la Sunna del Suo Profeta, le preghiere di Dio la pace sia con Lui, sono la sua costituzione" (art. 1); "le pene saranno personali e non vi sarà crimine o pena se non secondo la legge della Shari'ah" (art. 38). "L'Afghanistan è una Repubblica Islamica" (art. 1); "la religione dello stato della Repubblica Islamica dell'Afghanistan è la sacra religione dell'Islam" (art. 2). In Algeria, "L'Islam è la religione dello Stato" (art. 2). "La Costituzione della Repubblica Islamica dell'Iran promuove le istituzioni culturali, sociali, politiche e economiche della società iraniana sulla base dei principi e delle norme dell'Islam, che rappresentano un'onesta aspirazione della Ummah islamica" (preamb.). In Libia "l'Islam è la religione dello Stato" (art. 2). In Siria "la religione del Presidente della Repubblica deve essere /P24



austerità. In Norvegia "la religione Evangelica-Luterana rimarrà la religione ufficiale dello Stato. Gli abitanti che la professano sono tenuti a crescere i loro figli nella stessa" (art. 2). In Danimarca "la Chiesa

degli uomini e degli Stati devono essere riferite, Noi, il Popolo d'Irlanda, riconosciamo umilmente tutti i nostri obblighi verso il nostro Divino Signore, Gesù Cristo, che ha sostenuto i nostri padri attra-

Vecchie e nuove identità nella stampa ebraica



— Anna Foa
storica

In un saggio pubblicato sulla Rassegna Mensile di Israel nel 1937, Attilio Milano, ripercorrendo la storia di un secolo di stampa periodica ebraica e ricordando il ritardo in cui essa era nata in Italia, affermava che vi era nata con l'Emancipazione, che si era affermata come risposta ai problemi posti dall'Emancipazione. Anche altrove in Europa, come in Germania o in Francia, l'attenzione alla

stampa periodica da parte del mondo ebraico esplose come un fenomeno vitale nella seconda metà dell'Ottocento. Ma a differenza che in Italia, in Francia e soprattutto in Germania, ciò che emerge da questo processo è una riflessione pubblica sull'identità e sulla storia degli ebrei, un'attività culturale intensissima di conferenze, circoli ebraici, divulgazione, assai più volta a trasformare il mondo ebraico che a salvaguardarlo, con cui l'analogo, e assai più debole, processo italiano ha scarsi punti di contatto. La funzione della stampa italiana, lungi dall'essere come in Germania volta a cogliere le radici del mutamento, a fornire un paradigma identitario nuovo agli ebrei (e lo troverà nella

dimensione storica) sarà piuttosto una funzione difensiva, di salvaguardia di una tradizione che l'Emancipazione faceva avvertire in pericolo: "E' appunto in mezzo al fremito della nuova vita ebraica emancipata o in via di rapida emancipazione, in mezzo agli atteggiamenti di pensiero, più diversi e spesso più incomposti, degli ebrei italiani circa l'essenza del loro Ebraismo, che si impose la necessità di una parola, che dall'ampia palestra di un periodico, illustrasse il pensiero e la vita di Israele, facendone sentire la persistente, sempre feconda attualità", scrive Milano. In realtà, anche in Italia la stampa periodica ebbe una funzione di trasformazione e di ricostruzione iden-

titaria. Ma, a differenza che altrove, non sono gli anni successivi all'Emancipazione a porre agli ebrei italiani il problema della ridefinizione dell'ebraismo, ma anni di molto successivi, quelli a partire dall'inizio del secolo e in particolare a partire dagli anni successivi alla prima guerra mondiale. E questa sarà il frutto non dell'incontro con la storia, come in Germania ma invece, direttamente, quasi a saltare una o più fasi, della diffusione del sionismo, dell'incontro non con la dimensione temporale ma con quella spaziale, nazionale. E' soprattutto intorno al diffondersi del movimento sionista, e non, come in Germania intorno alla riflessione sulla propria storia, all'inserimento nella storia

della propria cultura, che si realizza in Italia la crescita di una stampa ebraica, il nascere di riviste, associazioni culturali, conferenze, insomma quelle modalità di diffusione e di divulgazione di una cultura minoritaria nel suo momento di inserimento nella società esterna che determina e riflette i mutamenti identitari collettivi. Mi sembra così di poter rintracciare in questo percorso italiano notevoli differenze e specificità rispetto al resto d'Europa. Infatti, se in Germania, e anche in una certa misura in Francia, la riflessione identitaria nasce sull'onda dell'Emancipazione e ne accoglie entusiasticamente le istanze, mirando a radicali rivolgenti dell'ebraismo, in Italia la sua prima nascita /P26



info@ucei.it - www.moked.it

Né prendere né lasciare

Gad Lerner è un tipico ebreo di frontiera. Crede di essere uomo in quanto ebreo. Crede di essere ebreo in quanto uomo. Crede di essere di essere laico in quanto religioso. Crede di essere religioso in quanto laico.

Ebrei di questo tipo esistono da sempre. Quando parlano con gli ebrei ricordano sempre un punto di vista universale: al di là della frontiera. Quando parlano con il mondo aperto ricordano sempre un punto di vista particolare: al di qua della frontiera.

E' abbastanza facile prendersela contro chi sostiene di avere una doppia identità. L'idea inquietante è che, forse, solo un'identità doppia permette di non avere una mezza identità.

La cultura europea gioca da tre secoli con questo dilemma: o si cerca di vivere il proprio doppio o si rischia di essere inghiottiti dalla propria ombra. O si vive il proprio doppio o non si comprende la gemellarità che esiste in tutte le identità.

Doppio è una parola delicata. E' bene chiarire: *doppio* è il contrario di *doppiezza*. Chi cerca di vivere la sua doppia identità sta combattendo proprio la doppiezza e cioè il bisogno di nascondere una parte di sé.

Le identità di frontiera subiscono spesso degli attacchi. *Se volete avere una carta d'identità, dovete rinunciare alla vostra doppia identità.*

Nel caso degli ebrei: per essere uomini dovete dimezzarvi come ebrei. In generale: per essere dei *nostri* dovete rinunciare a essere *vostri*. Per fare una critica a *noi*, dovete comunque denunciare qualcuno di *voi*.

La morale della pagliuzza e della trave è una morale, se porta a guardare tutte le pagliuzze e tutte le travi, senza riserve. E senza ricatti.

Che cosa c'entra questo discorso con le prediche che, di recente, Gad Lerner ha ricevuto dal *Giornale*?

C'entra perché queste prediche hanno due valenze. Sono un invito a stare zitto perché ebreo. Sono la solita minaccia sul problema dell'identità.

Riassumiamo la predica fatta a Gad Lerner.

Non puoi parlare di brutture che sembrano macchiare personaggi del mondo cattolico. Sei ebreo e quindi una tua critica su qualunque personaggio cristiano è un attacco a tutta la cristianità. Sei ebreo e quindi se parli di un ipotetico cristiano mascalzone, devi sempre parlare prima di un ebreo sicuramente mascalzone. E chi lo dice? Lo diciamo noi che senza dubbio non ti vogliamo ricattare in quanto ebreo. Perché non siamo antisemiti o razzisti. In quanto difendiamo quasi sempre lo Stato di Israele. E forse anche perché riconosciamo l'esistenza e l'infamia della Shoah.

Prendere o lasciare.

Gavriel Levi

LETTERE

Si sente molto spesso parlare di una visione ebraica originale degli studi e in particolare degli studi sui testi sacri. Ma che cosa significa veramente studiare secondo la cultura ebraica?

Giorgio Cori, Lecce



— **rav Benedetto Carucci Viterbi**
preside
delle Scuole
ebraiche
di Roma

Nel libro di Giobbe, quella grande riflessione sul senso della sofferenza, ci vengono raccontate le vicende del protagonista e i dialoghi che egli ha con i suoi tre amici. Questi si stringono intorno al povero protagonista dopo che è stato privato delle ricchezze e della famiglia. Vicino a lui, ora anche piagato in tutto il corpo, i tre intervengono per cercare di consolarlo. Nei loro discorsi, apparentemente caritatevoli ma forse anche un po' sadici, cercano di convincere Giobbe a riconoscere in sé una qualche colpa: non può esistere infatti, a loro parere, una sofferenza gratuita. Nel primo degli interventi di Elifaz, l'amico che viene da Teman, egli dice ad un certo punto che "l'uomo è nato per la fatica" (Giobbe 5,7). La tradizione rabbinica, che spesso parte da citazioni di testi biblici per elaborare una posizione originale, cerca di riflettere sul senso da attribuire a questa affermazione. Rabbi Eleazar, un maestro vissuto nella prima metà del secondo secolo dell'era cristiana, intende la frase come fondamento del senso dell'esistenza umana (Talmud babilonese, Sanhedrin 99b). L'uomo è dunque creato per faticare, questo è il suo compito e il suo destino. Ma, si domanda

Rabbi Eleazar, a quale fatica si riferisce il testo? In altri termini, in cosa si deve affaticare l'uomo durante la sua esistenza? Si potrebbe pensare che la fatica fondamentale dell'uomo, tenendo presente la punizione che Dio infligge ad Adamo dopo che questi ha mangiato dall'albero della conoscenza del bene e del male, sia la fatica del lavoro, dell'attività che egli è costretto a portare avanti per vivere o sopravvivere. Ma Rabbi Eleazar esclude che questa sia la fatica fondamentale, quella per cui l'uomo è creato. E in effetti, per dimostrarlo, porta un verso del libro dei Proverbi che dice "perché la sua bocca è la sua soma" (Proverbi 16, 26): la soma, il peso, la fatica, dice Rabbi Eleazar, è la fatica della bocca, non la fatica del lavoro. Ma quando fatica la bocca? E per cosa fatica? Forse quando chiacchiera, si domanda Rabbi Eleazar? Non è possibile, non può essere questa la fatica esistenziale dell'uomo. E anche in questo caso porta a sostegno un verso, tratto dal libro di Giosuè, che recita "Questo libro della Torah non si allontanerà dalla tua bocca e vi mediterai giorno e notte" (Giosuè 1, 8). Ecco, dice Rabbi Eleazar, questa è la fatica per cui è nato l'uomo: la fatica della meditazione e dello studio della Torah, l'impegno gravoso della comprensione e della ricerca di senso. E questa ricerca faticosa e affaticante, come suggerisce il grande commentatore medievale Rashi riflettendo su un punto del Levitico (Rashi su Levitico 26,3), è un camminare, non un andare. Quando si

va, infatti, si va verso una meta, e allora il percorso in sé non è poi tanto importante, è solamente funzionale alla tappa finale (che potrebbe anche essere la pratica dei precetti). Camminare, invece, possiede un senso in sé, non dipende da dove si arriva: la sua importanza è nel camminare stesso. L'uomo, dice Rabbi Eleazar, è nato per la fatica dello studio e del tentativo di comprensione, un cammino infinito, una fatica costante e costitutiva dell'essere dell'uomo nel mondo. Una fatica e un impegno che trovano il loro senso in sé, non nella meta da raggiungere. La casa per eccellenza dell'uomo, in questa prospettiva, non è più la sua abitazione, né il suo ufficio o il suo negozio. E' piuttosto il Bet hamidrash, la scuola, che significativamente deve essere tradotto come "la casa della ricerca": la fatica dell'esistenza, che è il senso dell'uomo nel mondo e in qualche modo anche la sua funzione, è lì che sembra esplicarsi nella sua forma più elevata e più completa. So bene che la prima obiezione ad una posizione come questa è la sua scarsa praticità: come si può vivere concretamente se ci si occupa esclusivamente di studio? Eppure, liberata l'affermazione di un'errata prospettiva di stampo monastico e antimonastico, mi sembra che l'idea di Rabbi Eleazar sia un invito sostanziale alla riflessione e, soprattutto, alla necessità di cercare un senso alle cose ed alla nostra vita. La necessità di cercare un senso; non necessariamente di trovarlo.

DELLA PERGOLA da P23 /

l'Islam (art. 3.1); "la giurisprudenza islamica è la principale fonte legislativa" (art. 3.2).

Nello Yemen "l'Islam è la religione dello stato" (art. 2); "la giurisprudenza islamica è la principale fonte legislativa" (art. 3).

Riguardo alla nazionalità e all'etnia, la scelta ebraica di Israele scatenò l'accusa di razzismo. Ma sono numerosi i casi in cui la Costituzione dichiara la prevalenza di un determinato popolo nel concetto esistenziale dello stato. "Il Libano è Arabo nella sua identità e associazione" (preamb.). "La Romania è uno Stato Nazione sovrano, indipendente e indivisibile" (art. 1). "La Repubblica della Serbia è lo Stato del popolo Serbo e di tutti i cittadini che vivono in essa" (art. 1). In Polonia "la Nazione Polacca riconosce la sua responsabilità di fronte a Dio e alle proprie coscienze" (preamb.). In Turchia,

"questa Costituzione afferma l'eterna esistenza della nazione Turca" (preamb.). E si può continuare con una lunga lista di paesi che si proclamano lo Stato di un determinato popolo: fra questi, l'Argentina, l'Armenia, il Brasile, la Germania, il Giappone, l'India, la Lituania, la Macedonia, la Slovacchia, la Spagna, la Zambia.... La scelta linguistica dell'ebraico suscita l'accusa di provincialismo. Ma in Francia, il più universalista dei paesi, "la lingua della Repubblica è il Francese" (art. 2). In Austria "il Tedesco è la lingua ufficiale della Repubblica" (art. 8). In Slovacchia "lo Slovacco è la lingua di stato" (art. 6). "La lingua ufficiale in Slovenia è lo Sloveno" (art. 11). "La lingua Croata e l'alfabeto Latino saranno in uso ufficiale nella Repubblica di Croazia" (art. 12). "La lingua Macedone, scritta usando l'alfabeto Cirillico, è la lingua ufficiale della Repubblica di Macedonia" (art. 7). In Spagna, "la

lingua Spagnola ufficiale dello stato è il Castigliano. Tutti gli Spagnoli hanno il dovere di conoscerlo e il diritto di usarlo" (art. 3). In Svizzera "le lingue nazionali sono il Tedesco, il Francese, l'Italiano e il Romanesco" (art. 4). "Il Belgio ha quattro regioni linguistiche: la regione di lingua francese, la regione di lingua olandese, la regione bilingue della Capitale Bruxelles, e la regione di lingua tedesca" (art. 4). Infine, se si discute la preoccupazione di Israele per la diaspora ebraica, "la Repubblica dell'Ungheria porta un senso di responsabilità per il destino degli Ungheresi che vivono fuori dai suoi confini e promuoverà e rafforzerà le loro relazioni con l'Ungheria" (art. 6). Il confronto è ancora lungo ma ci fermiamo qui per mancanza di spazio. E si insinua un dubbio: che nel discorso sulla pretesa di Israele di autodefinirsi come Stato ebraico e democratico vi siano due pesi e due misure?

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

Stem Editoriale - via Brescia 22
22063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Silvia Antonucci, Silvia Berti, David Bidussa, Michael Calimani, Anselmo Calò, Rav Benedetto Carucci Viterbi, Alberto Caviglioli, Rav Roberto Colombo, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Alessandra Di Castro, Valerio Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Giuseppe Di Vittorio, Lucilla Efrati, Anna Foa, Rocco Giansante, Daniela Gross, Viviana Kasam, Karin Kloosterman, Cinzia Leone, Aviram Levy, Daniele Liberanome, Valerio Miele, Sergio Minerbi, Anna Morigliano, Guido Neppi Modona, Gadi Polacco, Alfredo Mordechai Rabello, Daniel Reichel, Jessica Roy, Donatella Sasso, Anna Segre, Vittorio Dan Segre, Adam Smulevich, Federico Steinhilber, Rossella Tercatini, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli.

I disegni e gli appunti grafici delle pagine 2 e 3, quelli che accompagnano l'intervista alle pagine 6 e 7 e le pagine degli editoriali e dei commenti sono di Giorgio Albertini. I ritratti alle pagine 7 e 37 sono di Vanessa Belardo. La vignetta di pagina 5 è di Enea Riboldi.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREDDATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BAUENWEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Il futuro del Giorno della Memoria tra rituali e metafisiche indifferenze



— David Bidussa
storico sociale
delle idee

L'elenco delle iniziative intorno all'edizione 2010 del Giorno della Memoria è lungo. Forse per molti questo è un indicatore di "buona salute". Ne dubito. Se avessimo fermato il tempo al pomeriggio del 30 aprile 1975, al momento dell'ingresso delle truppe vietnamite a Saigon avremmo detto che il comunismo godeva di ottima salute. Sono bastati quattro anni: nell'agosto 1979 alcuni operai di Danzica toglievano il tappo alla storia e mandavano il comunismo in soffitta. Il successo non è mai in sé l'indicatore della durata. Qualcosa dura nel tempo se esprime contenuti che parlano al proprio tempo. Altrimenti finisce in archivio, come "curiosità del passato" o, peggio, nella pattumiera, tra le cose da perdere. Sarebbe bene tenerlo presente e rifletterci, prima che accada anche per il Giorno della Memoria.

A dieci anni dall'istituzione del Giorno della Memoria è arrivato il tempo dei bilanci e delle differenze. Di ciò che oggi c'è in più e in meno rispetto a dieci anni fa, ma anche che cosa sia il rituale – e se esista un rituale – del Giorno della Memoria e quanto sia solido. In breve se il Giorno della Memoria diventerà maggiorenne. Prima questione. A differenza di dieci anni fa abbiamo oggi una conoscenza dei fatti e delle vicende umane che hanno costituito la Shoah; la parola Shoah è un termine che è entrato nel nostro linguaggio e molte storie, prima relegate nel privato sono emerse. Tutto ciò è un risultato di rilievo. Nel frattempo sono avvenute altre cose. Si è dissolta la memoria dell'antifascismo; la memoria delle diverse deportazioni – politica, civile, militare – è arretrata. Due condizioni che chiamano in causa la fisionomia culturale dell'opinione pubblica per la quale la dimensione pubblica della Shoah ha un suo rilievo, ma che sembra aver guadagnato spazio a scapito di qualcos'altro e per dare spazio a una rinnovata "indifferenza".

Seconda questione. Oggi registriamo un'attenzione rivolta a quell'evento

che dimentica o accantona con fastidio altre persecuzioni politiche e sociali. Che significa e a che cosa allude? A mio avviso indica l'esaltazione della "zona grigia" come capacità di guardare al domani dimenticando le brutte pagine di ieri. E tutto questo denuncia non un eccesso di memoria, bensì un'assenza di interesse reale per la storia come opportunità di sapere e attraverso cui un Paese misura se stesso, valuta il proprio passato, trae spunti di riflessione nel presente e non cerca giustificazioni.

In altre parole: noi siamo un Paese con una scarsa pratica di indagine sulla nostra storia. E' anche per questo che la sfera della testimonianza più che una risorsa si trasforma in una scappatoia, mentre invece è una fonte in più per contribuire alla definizione di una consapevolezza storica. Allo stesso modo deleghiamo a un film o a uno sceneggiato televisivo il compito di rimettere a posto i nostri conti col passato. L'effetto non può non essere se non la stanchezza, la consunzione e alla fine l'indifferenza.

Terza questione. Il Giorno della Memoria non ha luoghi concreti in cui misurare il vuoto determinato dalla

persecuzione. A quell'assenza supplisce in vario modo: con i racconti dei testimoni; con i viaggi della memoria, con i discorsi in piazza, con una serie di atti pubblici che ricalcano molti altri momenti di riflessione della storia nazionale contemporanea (dal giorno della Liberazione al 2 giugno, una festa che nell'immaginario pubblico non ha mai avuto un significato profondo, al 4 novembre). Il 27 gennaio all'inizio è stato caricato di un'attesa o è stato aspettato con l'ansia che potesse avere un significato politico. Ma alla fine è divenuto una ricorrenza metafisica. Una data, infatti, entra nel rituale pubblico se individua un luogo in cui si ricorda ciò che è avvenuto; se si carica di un rito che la distingue da altre ricorrenze. Ma il Giorno della Memoria – non ha un luogo (e l'unico che avrebbe in Italia – ovvero la Risiera di San Sabba è stato lacerato dal rapporto con le foibe), e più che a un luogo coincide con un "viaggio", rafforzando così indirettamente la convinzione che quella vicenda si collochi altrove. Si carica di rievocazioni, ma non ha definito un rapporto critico con la storia né ha dato luogo a una maggiore pratica di lettura della sto-



ria. Non la storia in generale o la storia globale, ma la storia qui, nel nostro Paese.

Forse non è nemmeno il 27 gennaio questa data, ma come nel caso francese (là è il 16 luglio, per esempio, data che rievoca la prima grande retata nel 1942 di ebrei francesi fatta dalla polizia francese), occorrerebbe distinguere tra una data internazionale e una che ha un rapporto specifico con la storia nazionale. Il fatto che nessuno ci abbia pensato rafforza la sensazione che quella italiana sia un'adesione a un evento che tutti scaricano "lontano da qui". Ciò premette a un esito che trasforma il Giorno della Memoria in un evento astratto.

Per concludere. La Shoah riguarda comportamenti e valori che quei comportamenti esprimono e da cui si originano. Tutte cose molto solide e concrete sul piano della nostra quotidianità. Per questo credo sia opportuno fare un bilancio e forse ripensarlo. In ogni caso chiederci: il Giorno della Memoria così come lo praticiamo oggi, ha un futuro? E, soprattutto: di quale memoria e di quale costruzione consapevole della memoria stiamo parlando?

La Shoah dovrebbe essere affrontata nell'ambito dei programmi di storia



— Anna Segre
insegnante Liceo
Alfieri di Torino

Da dieci anni le scuole italiane si confrontano con il Giorno della Memoria. Molti hanno sollevato dubbi sulla sua efficacia, e non hanno tutti i torti. Schiacciata tra le vacanze invernali e la fine del primo quadrimestre, spesso sentita come un peso o una sgradevole incombenza dagli insegnanti che devono finire di interrogare e dagli studenti che cercano affannosamente di rimediare a qualche insufficienza, in molti casi è organizzata frettolosamente e non adeguatamente preparata. Così la storia risulta decontestualizzata, spettacolarizzata. Sicuramente sarebbe molto meglio se nelle scuole la Shoah fosse trattata nell'ambito dei programmi di storia, inserita nel contesto della seconda guerra mondiale, ma non possiamo essere certi che questo accada, né che in tal modo avremmo la garanzia di un approccio più corretto. La storia, nella scuola italiana, è una disciplina un po' bizzarra: può sembrare la regina perché domina in vari ambiti, dalla

letteratura all'arte alla filosofia, ma può apparire anche la Cenerentola perché quasi mai è insegnata da storici: per il modo in cui sono strutturate le cattedre e per le modalità di reclutamento dei docenti, è molto più probabile che sia affidata a filosofi o letterati. Si tratta di persone che forse nella loro carriera universitaria non hanno mai sostenuto un esame di storia contemporanea. E' molto probabile che alla Shoah si siano accostati da autodidatti, per interesse personale e per senso di responsabilità. Dunque, non è detto che delegare l'insegnamento della Shoah ai soli insegnanti di storia sarebbe una garanzia assoluta di maggiore serietà.

Inoltre, il tempo è tiranno e capitano sempre imprevisti che impediscono di completare i programmi. Non si tratta quasi mai di scelte ideologiche: quale docente di latino, per esempio, affermerebbe in linea di principio che bisogna tralasciare gli autori cristiani? Nessuno. Eppure è ciò che accade nella stragrande maggioranza dei casi. Quindi, in una scuola in cui ferventi cattolici rinunciano a parlare dei Padri della Chiesa, non c'è da stupirsi, né da immaginare chissà quali motivazioni recondite, se le classi si trovano spesso a maggio dell'ultimo anno ancora impantanate nella seconda

guerra mondiale. La riforma Berlinguer ha migliorato un po' le cose, ma è difficile per chi era già in cattedra scardinare le abitudini di decenni. Dunque, il Giorno della Memoria serve a garantire che della Shoah in qualche modo si parli, e non solo in un'oretta di corsa a due settimane dall'esame, ma almeno una volta all'anno. Fortunatamente non mancano esempi positivi (ricerche, raccolta di testimonianze, mostre allestite dagli allievi stessi, viaggi ad Auschwitz). Purtroppo non mancano neppure esempi sconfortanti (la giornata presa a pretesto per dibattiti "di attualità" in cui si arriva a dichiarare che gli ebrei "stanno facendo le stesse cose che hanno subito" o amenità simili). Esiste comunque una ragionevole, e, credo, maggioritaria, via di mezzo: film, mostre, testimonianze, spettacoli. Per gli studenti l'alternativa al Giorno della Memoria non sarebbe il nulla, l'ignoranza assoluta, ma infinite sollecitazioni provenienti dai mass media solitamente molto più imprecise, scorrette, insidiose di ciò che può offrire la scuola; per non parlare della propaganda negazionista, in cui è facile imbattersi anche senza volerlo, soprattutto su internet. Credo sia comunque meglio opporre a queste sollecitazioni qualche attività raffazzonata o qualche

nozione decontestualizzata piuttosto che lasciar loro campo libero senza contraddittorio. Talvolta i giovani tendono a guardare con sospetto a quanto viene loro insegnato a scuola, soprattutto se enfatizzato, ma questo non riguarda solo la Shoah. E' possibile che eventuali atteggiamenti critici o battute provocatorie in occasione del Giorno della Memoria siano semplicemente l'effetto di una generalizzata insofferenza verso il mondo degli adulti. Tuttavia queste reazioni a caldo tendono a stemperarsi nel corso del tempo. Anzi, spesso le cose imparate a scuola (anche se ricordate in modo approssimativo) finiscono per circondarsi di un alone di nostalgia, perché in qualche modo ricordano la giovinezza. Sarebbe interessante vedere cosa succederà quando gli adolescenti di oggi, magari gli stessi che oggi appaiono scettici o poco interessati, saranno genitori e dovranno misurarsi con la scetticismo e l'indifferenza dei propri figli. Può darsi che allora si vedranno più chiaramente i frutti di quanto seminato oggi. E' comunque opportuno evitare di esagerare con la Shoah, per non provocare reazioni di rigetto e per non banalizzare la memoria stessa. Per questo non mi sembra sbagliato limitarsi ad attività di un solo giorno



(spettacolo, film, testimonianza): anche se fanno leva sull'emotività degli allievi più che sulla loro razionalità, contribuiscono comunque a far entrare la Shoah nell'immaginario collettivo, tra quegli eventi di cui si ha una nozione magari imprecisa o incompleta, ma di cui si dà comunque per scontata la verità: quante cose che ci sono state raccontate a scuola, per quanto le abbiamo mal sopportate o magari contestate, hanno finito per entrare inconsapevolmente nel nostro bagaglio di ricordi e conoscenze! Nessuno oggi potrebbe negare la seconda guerra punica, la scoperta dell'America o il Risorgimento, perché tutti ricordano, almeno vagamente, di averli studiati. In effetti i ragazzi di oggi, tra mostre, libri e film, sanno mediamente sulla Shoah più di quanto ne sapessimo noi (persino noi ebrei) alla loro età. Il Giorno della Memoria è anche una sorta di rituale collettivo con cui la società, e in particolar modo la scuola, si prende l'impegno di non dimenticare: è importante far capire che la Shoah non è un problema personale degli ebrei, né il suo ricordo una nostra particolare esigenza; per questo una presa in carico collettiva della memoria, pur con tutti i suoi difetti, non può che essere utile.

Pio XII, giudizi e pregiudizi sulla Storia



— Claudio Vercelli storico

Ritorniamo su Pio XII non per vocazione afflittiva, che non ci appartiene, ma perché la sua figura, o forse dovremmo dire la sua ombra, si accompagna, volenti o nolenti, ai passi dell'attuale pontificato. Se la complessa procedura di beatificazione, con il recente decreto sulle "virtù eroiche", avesse avuto seguito in tempi diversi, benché sia ancora lungi dal pervenire ai suoi esiti ultimi, o se fosse stata presentata esclusivamente come uno degli interna corporis della Chiesa, evitando la ricerca di un qualche consenso preventivo in campo ebraico, non ci troveremmo a doverci confrontare in maniera ripetuta su un dibattito che ha assunto i tratti bislacchi della maniacalità.

Il fatto stesso che la riflessione collettiva abbia preso tale piega, ordinando i più intorno alle due opposte (ma simmetriche) polarità, costituite dagli apologeti e dai detrattori, la dice lunga sulla impossibilità di pervenire, nel presente come - plausibilmente - nei tempi a venire, ad un accordo di massima sul giudizio da formulare. Peraltro quest'ultimo, quanto meno su un piano storiografico, non è mai riducibile a quel criterio tribunale e ai quei connotati giudiziari che sembrano invece tanto gratificare chi intende la storia come una clava da dare in testa a qualcuno. In questo agire, compiaciuto e irresponsabile, non c'è nessuna intenzione di fare luce su quel che Pio XII concretamente fu (o tentò di essere) ma, piuttosto, l'intendimento di perseguire con armi improprie l'obiettivo di una polemica anticlericale che dovrebbe invece onestamente alimentarsi del ricorso a strumenti meno manipolabili. Segnatamente, se le cose sono così poste, si rischia di scivolare sulla china di un revisionismo "progressista", che torce la pur legittima disposizione d'animo a una approccio critico in un assai deprecabile gusto polemico fine a sé. Quest'ultimo non ci occorre né soccorre, poiché non costituirebbe una riparazione per i torti del passato bensì un'ambiguità compiaciuta nel presente. Ci pare di potere dire che la figura di Eugenio Pacelli vada inquadrata, tra le altre cose, all'interno della più generale

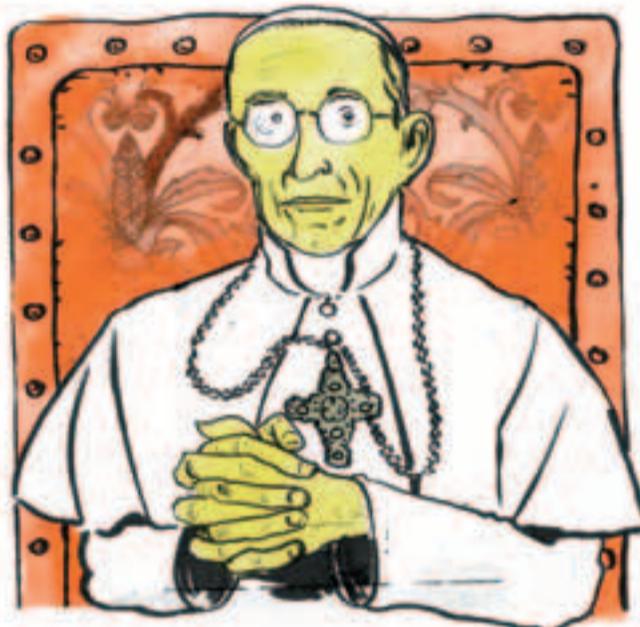
dicotomia tra comunismo e anticomunismo. In quegli anni uno degli affanni delle Cancellerie era la dimensione geopolitica dell'esperimento bolscevico e la sua potenziale concorrenzialità rispetto agli equilibri in casa propria. Tutti gli atti che derivarono dai pontificati di quel tempo hanno quindi anche questo rilevante retroterra, per Pio XII tanto più in un periodo di tempo, quello che va dalla sua nunziatura in terra tedesca fino all'assunzione della Cattedra petrina, in cui la frattura tra due opzioni fu tanto

riva la sua interiore fisionomia morale, poco proclive a un riformismo interno all'istituzione romana che, peraltro, doveva già confrontarsi di suo con la crisi dei regimi liberali (di cui era stata nel secolo precedente la grande antagonista), ascese al trono petrino quando la guerra era ormai alle porte. Lo scenario che si aprì, oltre che di per sé angosciante, fu quello di un confronto tra due totalitarismi che, a Pacelli, continuavano a parere entrambi detestabili ma su presupposti diversi. Da ciò la sua asimmetria di giudi-

nei confronti dello stalinismo, che superava di molto altri ordini di considerazione e di priorità. I motivi di riserbo nel giudizio sulla Germania di Hitler si inquadravano inoltre dentro le residue garanzie che il regime concordatario, del tutto assente in Russia, offriva invece al cattolicesimo tedesco. Se ciò non ci è di certo sufficiente per giustificare, aiuta senz'altro a capire meglio. Pio XII, suo malgrado, fu quindi uno dei Papi che ebbe in sorte il difficile compito di traghettare la Chiesa nell'epoca della mo-

stridente se si pensa alla caratura riformista del suo successore, Angelo Roncalli. Non di meno, trattandosi nel caso della Chiesa di una policrazia a centralismo monocratico, ovvero basandosi sull'azione di una pluralità di istituzioni, enti e uomini, ricondotti al magistero papale, del pari alle diverse opinioni che venivano formulate nel merito della contrapposizione all'Est comunista, anche nel caso tedesco e, dal 1942, verso i crimini che la Germania stava commettendo, si confrontarono linee distinte, in

particolare quelle del Sant'Uffizio e della Segreteria di Stato, dove gli accenti potevano essere non sempre coincidenti. Sul grado di condanna, e sui toni da usare, le opinioni potevano quindi essere diverse. Una ricerca sulle fonti, ancora non accessibile, che di certo poco muterebbe però del quadro di valutazione che già abbiamo dell'operato di Pio XII, potrebbe forse aiutarci a comprendere lavorando non tanto sul Papa, e le sue eventuali reticenze, bensì sulla Santa Sede nel suo complesso come poliedrico soggetto politico e diplomatico. Questa matassa di elementi, dicevamo, non si presta quindi a facili sem-



secca e netta perché ordinativa delle opinioni e, ancor più, dei comportamenti collettivi. Eugenio Pacelli viveva le tensioni di quell'epoca su di sé, in corpore vili: uomo assai vicino alla cultura germanica, alla cui ricca austerità intellettuale ben ade-

zio che, se da un lato, lo indusse a non confidare oltre misura sulla forza delle democrazie liberali (verso le quali coltivava le irrisolte perplessità che aveva ereditato dai suoi predecessori), dall'altro lo coinvolse verso un diniego totale

dernità, ovvero della politica di massa e della società della moltitudine, di cui il totalitarismo era una potente variante. Non lo fece per virtù, cioè per maturata convinzione in tal senso, bensì per stringente necessità. Fatto tanto più

plificazioni di giudizio né, tanto meno, a sensazionalismi di sorta. Non diamo pagelle ma ci preme dire che la riflessione di alcune donne e uomini vicini, quanto meno per sentire morale e culturale, alla Chiesa Cattolica ci offrono degli spunti di dialogo. Lucetta Scaraffia, Andrea Riccardi, Giovanni Miccoli e tanti altri ci aiutano, con i loro studi e le riflessioni pacate, a far luce non solo sulla biografia storica di un uomo sofferto, a tratti freddo, qual era Eugenio Pacelli, ma anche sulla sua iniziativa pastorale e, soprattutto, sulla natura di certe cautele (ciò gli si contesta, non altro) rispetto ai fenomeni in corso. Ragion per cui pare di potere dire che il fuoco dei ragionamenti dovrebbe semmai orientarsi nel senso dell'adeguatezza delle sue scelte, laddove Pacelli, in virtù del "doppio corpo" che gli era proprio in quanto pontefice, il più alto magistero spirituale dell'ecclesia cattolica e la massima autorità civile dello Stato del Vaticano, visse senz'altro uno sdoppiamento che oggi mal si presta a facili sintesi. D'altro canto ogni pontificato conosce stagioni di maturazione, durante e anche dopo la sua conclusione. Il resto, in tutta onestà, ci pare essere un esercizio polemico sterile. Ci dobbiamo muovere nell'ottica del giudizio, non del pregiudizio.

ANNA FOA da P23 /

negli anni successivi all'Emancipazione non affronta il problema del cambiamento identitario, diffusa dello storicismo diffuso nel resto del mondo ebraico, resta su una posizione difensiva che non è contro l'Emancipazione, ma cerca di moderarne, potremmo dire, i guasti. Quando su questa fase si inserirà il sionismo, il paradigma antiemancipatorio ne sarà evidentemente esaltato, sui moduli sionisti che condannano la perdita identitaria. La precedente riflessione sulla necessità di tener saldo un ebraismo in via di disgregazione, frutto di timori soprattutto religiosi, si fonderà con la polemica antiassimilatoria dei sionisti, nata in un contesto tutto diverso. Ne verrà fuori un paradigma interpretativo della storia degli ebrei basato sulla netta contrapposizione tra identità ebraica ed "assimilazione", che resterà a lungo egemone nella storiografia e nel senso comune

storiografico, fono a prender nuova linfa dalla riflessione post Shoah e fin da alcune interpretazioni di Hannah Arendt che sembrano suggerire il fallimento dell'Emancipa-



zione. Si tratta di interpretazioni che in anni recenti gli storici hanno confutato e demolito, sulla base di attenti studi di storia sociale e culturale, ma che ha goduto di un'eccezionale vitalità nel mondo ebraico italiano. Credo che alle sue radici possiamo ritrovarci il ruolo della stampa ebraica e della sua diffusione, un ruolo sostanzialmente volto, proprio per il più tardo contesto in cui si afferma, non a cambiare il mondo ebraico, ma a difenderlo, a salvaguardarlo, a mantenerlo nella sua continuità, sia pur attraverso compromessi sostanziali. Anche sotto questo aspetto, cioè nella risposta all'Emancipazione e nella ricezione del sionismo, il piccolo mondo ebraico italiano, privo di Riforma, lontano dall'immigrazione delle grandi masse ebraiche dell'Est Europa e dal formarsi di un proletariato ebraico, rettore ma non creatore dell'ideologia sionista, si presenta diverso dagli altri paesi della diaspora europea.

“L’arma più potente di una minoranza è il senso dell’umorismo” Paul Spiegel



pagine ebraiche

/P28-29
ECOLOGIA

/P31
TEATRO

/P32
ARTE

/P33-35
UNIVERSITÀ

/P37
RITRATTO

/P38-39
SPORT

1938, non tutti vollero tacere

L'APPELLO

Solo due giorni dopo l'introduzione in Italia delle leggi razziste, il leader sindacale Giuseppe Di Vittorio (nell'immagine qui a fianco assieme alla nipotina Silvia Berti nel 1957) firma su La Voce degli Italiani, il giornale antifascista che si rivolge al mondo del lavoro emigrato in Francia, un vibrante appello di condanna del regime. Con il titolo "In aiuto degli ebrei italiani!" Di Vittorio denuncia le misure discriminatorie invitando la Società delle Nazioni a intervenire a tutela dei cittadini ebrei. Quella del futuro segretario della Cgil è una delle più preziose voci, assieme a quella di Franco Venturi e di Emilio Lussu, che in quegli anni si levano a sostegno degli ebrei nelle forze antifasciste. Ricostruiamo in questa pagina, il suo appassionato appello: una denuncia precoce, quasi un presagio della tragedia imminente.



Lo studio delle leggi razziali ha fatto molti passi avanti, ma c'è una zona d'ombra. Quale atteggiamento assunsero le forze antifasciste, soprattutto in Francia? Anche fuori d'Italia gli ebrei furono lasciati soli. Recano la firma, i pochi articoli che si conoscono, spesso sotto pseudonimo, di Giuseppe E. Modigliani o Guido L. Luzzatto. Nella stampa comunista, scorrendo le annate 1938-1940, il silenzio è ancora più imbarazzante. Le prime pagine s'occupano della guerra di Spagna, della strategia di Stalin e delle democrazie occidentali. Pochi hanno notato che il varo delle leggi di non molto precede il patto Hitler-Stalin, quando, per adoperare le taglienti parole di Carlo

Dionisotti "i giovani comunisti improvvisamente annunciarono ai loro sparuti e spauriti soci della cospirazione antifascista che Mussolini e Hitler erano temporaneamente tollerabili e che i nemici veri erano invece gli stati capitalisti, Francia e Inghilterra". In mezzo a tanto silenzio spiccano tre nobili voci: Franco Venturi (Giustizia e Libertà, 22 luglio 1938: "Dai Comuni all'abolizione del ghetto, i fascisti rinnegano tutto quello che è veramente nostro"), Emilio Lussu (Giustizia e Libertà, 30 settembre 1938:

"Sardi ed ebrei c'intenderemo in un attimo") e Giuseppe Di Vittorio. E' bello che i lettori di questo giornale possano di nuovo ascoltare la precoce denuncia del sindacalista di Cerignola, coerente con la sensibilità verso l'ebraismo manifestata nel Novecento da altri grandi meridionalisti italiani, da Umberto Zanotti - Bianco a Manlio Rossi - Doria.

Alberto Cavaglion

Il senso dell'esperienza politica di Giuseppe Di Vittorio (1892-1957) negli anni dell'emigrazione in Francia è ben rappresentato dalla sua direzione de La voce degli italiani, quotidiano dell'Unione popolare italiana, fondata nel marzo 1937. Già alla testa della Cgil clandestina a Parigi dal 1930, sotto il falso nome di Mario Nicoletti, nonostante la linea di lotta contro il cosiddetto "socialfascismo" imposta dalla Terza Internazionale, Di Vittorio farà trasparire, nei suoi scritti e nella sua azione, l'intenzione di creare uno schieramento largo e unitario dei lavoratori, tendenzialmente volta ad attenuare e smussare contrapposizioni ideologiche anche aspre. Una politica di più ampio respiro si aprirà fra il giugno e il luglio del 1934 in Francia grazie ai primi accordi fra comunisti, socialisti e radicali. Avrà inizio così una nuova alleanza politica delle forze antifasciste che aprirà la strada alla grande stagione di speranza del "Fronte popolare", che si imporrà elettoralmente con la formazione del governo diretto da Léon Blum (3 maggio 1936). Nell'autunno del 1936 Di Vittorio partirà volontario in Spagna per combattere a sostegno della libertà repubblicana, diventando Commissario politico dell'XI Brigata internazionale. Sarà di ritorno a Parigi nell'aprile del 1937, e comincerà a collaborare alla Voce degli italiani, che si rivolgeva a tutto il mondo del

lavoro emigrato in Francia. Sul giornale scriveranno insieme a lui, fra gli altri, Romano Cocchi, Leo Valiani, Giuseppe Berti, Giovanni Parodi, Maurizio Valenzi. Alla fine di ottobre del 1937 ne diventerà direttore. L'articolo che si ripubblica qui fu scritto da Di Vittorio il 7 settembre del 1938, a due giorni dall'introduzione delle leggi razziali. Una presa di posizione appassionata, inequivoca e troppo solitaria.

Silvia Berti



In aiuto degli ebrei italiani!

LA VOCE DEGLI ITALIANI - 7 SETTEMBRE 1938

Mentre la situazione internazionale si aggrava di ora in ora, sotto le minacce intollerabili degli aggressori fascisti, il delirio razzista è giunto al parossismo in Italia. Tutti i mezzi, potentissimi di pressione morale e materiale di cui si è munito il regime, sono stati messi in azione per creare un'atmosfera di pogrom. Nella disonorante campagna di odio contro gli ebrei - contro gli stessi ebrei italiani, che sono nati in Italia, che hanno compiuto il loro servizio militare in Italia, che sono degli onesti cittadini - non vi è ritegno, non vi sono limiti, né pudore.

La vigliaccheria garantita dalla protezione senza riserve dello Stato, si ammanta della pelle del leone e si accanisce con estrema ferocia contro i deboli, contro coloro che sono stati spogliati d'ogni diritto e messi al bando come lebbrosi!...

Gli ebrei sono divenuti gli "untori" di manzoniana memoria. Nessuno degli omonzoli del regime ha il coraggio civico di dire almeno una parola di moderazione; nessuno di costoro mostra di possedere ad un grado qualsiasi il senso di misura, né sentimenti d'umanità. Al contrario, i gerarchi arricchiti sul sangue e sulle lacrime del popolo, fanno a gara, a chi può mostrarsi "intransigente", feroce e spietato verso i deboli, gli isolati, i paria, messi nell'impossibilità di reagire e difendersi. Tutti partecipano "coraggiosamente" a questa gara della più abietta viltà. E quei gerarchi che hanno vissuto alla greppia di ebrei capitalisti, e si sono magari arricchiti, sono oggi fra i più infuriati cacciatori di ebrei; cioè, fra i più vili.

Coloro che arzigogolavano su pretese differenze fra i due massimi dittatori fascisti d'Europa, sforzandosi di scorgere in Mussolini il famosissimo "latin, sangue gentile" - per cui il boia del nostro popolo sarebbe stato più misurato, più equilibrato, più sensibile, più umano, ecc. ecc., del suo collega germanico - sono

ormai ben serviti. Mussolini, l'uomo di tutti i rinnegamenti e di tutti i tradimenti; Mussolini, che ancora nel 1934 ripudiava con veemenza il razzismo e rivendicava come un grande onore per il fascismo italiano l'essere immune da questa lue barbarica e di trattare i cittadini italiani ebrei alla stessa stregua di tutti gli altri cittadini, portandoli anche alle più alte cariche in tutte le branche dell'attività nazionale, secondo i loro meriti; Mussolini, diciamo, è sceso così in basso, sotto l'influenza, la pressione e gli ordini di Hitler, da superarlo, nella brutalità e nella ferocia. Mussolini si è distinto, sì, ma nel bruciare le tappe. In questa lotta selvaggia e codarda contro le poche migliaia di ebrei italiani - già perfettamente assimilati e fusi col nostro popolo - Mussolini ha fatto in poche settimane ciò che Hitler ha fatto in quattro anni.

Tutti gli ebrei stranieri residenti in Italia - perché, poveretti, avevano creduto all'antirazzismo di Mussolini di ieri - sono espulsi in massa. Tutti gli ebrei residenti in Italia da meno di vent'anni sono espulsi dall'Italia, anche se avevano acquistato la cittadinanza italiana.

Tutti gli ebrei italiani sono stati esclusi dall'insegnamento e dagli impieghi pubblici. Gli alunni ebrei italiani, nati in Italia da cittadini italiani, sono esclusi da tutte le scuole pubbliche e pareggiate. L'esclusione degli ebrei anche dagli impieghi privati, dall'esercizio delle professioni liberali, dal commercio, ecc. ecc. è già in corso su tutta la linea, senza bisogno d'alcun decreto.

Del resto, è stata già annunciata l'esclusione degli ebrei dal partito fascista; forse anche da altre organizzazioni del regime. E tutti sanno che in Italia chi non ha la tessera fascista non può lavorare. I cittadini italiani ebrei sono praticamente cacciati da tutti gli impieghi, avulsi da ogni attività produttiva, esclusi da ogni posto di lavoro. Come deve vivere questa massa di

circa 80.000 ebrei italiani?

Agli stessi capitalisti ebrei - o anche a quei cittadini ebrei che possiedono qualche economia - è impedito di espatriare coi loro beni. Ma più crudele e veramente drammatica è la situazione degli ebrei poveri, che sono la grande massa.

Ripetiamo: come deve vivere questa massa di cittadini italiani, spogliati d'ogni diritto e privati d'ogni possibilità di guadagnarsi la vita col proprio lavoro?

Ancora: cosa avviene delle decine di migliaia di fanciulli e di studenti italiani ebrei, odiosamente esclusi dalle scuole pubbliche e pareggiate?

A questi drammatici interrogativi, il regime non si preoccupa affatto di rispondere. E non se preoccupa nemmeno il re, il quale ha dimenticato che lui e la sua famiglia riscuotono decine di milioni all'anno dal popolo italiano affamato, per il titolo di "guardiano della Costituzione italiana". Ora, secondo la detta Costitu-



zione, i cittadini italiani - compresi quelli ebraici - "sono uguali davanti alla legge", per cui nessun governo ha il diritto di farne una categoria di cittadini inferiori, privati d'ogni diritto e d'ogni possibilità di vivere.

Il popolo italiano, però, non rimane indifferente di fronte all'ondata di più vergognosa barbarie scatenata dal regime. Che nessuno s'inganni! La lotta contro gli ebrei non è che un aspetto della lotta dei grandi trust e della loro dittatura fascista contro l'intero popolo italiano. Col parossismo razzista scatenato contro gli ebrei, il governo fascista mira a far passare gli ebrei come responsabili della miseria spaventosa in cui il regime ha gettato il nostro popolo, specialmente per le sue guerre d'aggressione contro l'Abissina e la Spagna; il governo fascista mira a creare una ideologia e una mentalità imperialista nelle masse popolari, per farne uno strumento docile della sua politica di guerra, della guerra generale nella quale i grandi criminali dell'asse fascista stanno forse lanciando l'Europa, nel momento stesso in cui scriviamo.

Ma noi non possiamo limitarci a deplorare le malefatte e le barbarie del regime. La democrazia italiana ha il dovere di unirsi e d'agire. Dobbiamo agire per esigere che le misure decise dalla Conferenza Internazionale di Evian per proteggere gli ebrei austriaci e tedeschi, siano automaticamente applicate anche agli ebrei italiani. Dobbiamo esigere che la Società delle Nazioni intervenga per proteggere la vita e gli averi degli ebrei italiani. Dobbiamo unirci d'urgenza ed agire contro la guerra che le dittature fasciste stanno scatenando e per portare l'emigrazione e il popolo italiano a schierarsi nei ranghi dei popoli che lottano per la democrazia e la libertà!

Unione! Unione! Unione!

Giuseppe Di Vittorio

ECOLOGIA E LETTERATURA

“Mangiare carne avvelena il mondo” Safran Foer torna con una denuncia

— Jessica Roy

Jnathan Safran Foer è un vegetariano duro e puro, ma il suo ultimo libro ‘Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?’ (che esce in Italia per Guanda il 25 febbraio) non è una tirata contro la carne. Piuttosto è un'accusa contro il sistema corrotto di allevamenti su vasta scala che domina il mercato della carne negli Stati Uniti. Un'inchiesta giornalistica con una sensibilità da romanzo, è il risultato di tre anni di indagini, che mette insieme interviste con attivisti per gli animali e con allevatori, ricerche statistiche e persino qualche memoria autobiografica, per fornire un resoconto dettagliato di cosa sia il mondo della cosiddetta Big Beef, con tutto il suo impatto sociale, economico e ambientale. Le descrizioni delle bestie che soffrono nei macelli sono sufficienti a dare i brividi anche a chi non ama particolarmente gli animali, ma la crudeltà non è la sola preoccupazione di Foer: ci sono anche le questioni di salute, nonché i gravi danni causati all'ambiente. Se niente importa. Perché mangiamo gli animali? sarà anche il primo grande lavoro di Foer nel campo della saggistica, ma i temi alla base di questa inchiesta erano già stati trattati dalle sue due opere precedenti che tanto hanno diviso la critica, Ogni cosa è illuminata e Molto forte, incredibilmente vicino. Entrambi i romanzi lasciavano trapelare la complessità della Memoria e del folklore familiare.



In modo non dissimile il nuovo saggio comincia con una sezione intitolata Raccontare storie, dedicata alla nonna dell'autore, che è una sopravvissuta alla Shoah, nonché un'appassionata carnivora: “La storia della sua relazione con il cibo - si legge - racchiude in sé tutte le altre storie che potrebbero essere raccontate su di lei”. Ovviamente le polemiche non mancano. La politica alimentare, in fondo, rappresenta il cuore dell'identità americana - ahimé, umana - e l'argomento di come e se mangiare carne genera reazioni intense. L'attrice Natalie Portman ha alzato un bel polverone quando ha recensito Se niente importa. Perché mangiamo gli animali? nella sua rubrica per lo Huffington Post, schierandosi dalla parte di Foer, ma aggiungendo di suo un tono sgrade-



volmente esaltato (per esempio paragonando i carnivori ai violentatori). Abbiamo incontrato Foer in un caffè vicino alla sua casa a Park Slope, Brooklyn, dove lui ha parlato di che cosa non va con Peta (l'associazione People for the Ethical Treatment of Animals), di come ha deciso di abbandonare Amazon per la libreria di quartiere, e di che cosa possono fare gli americani per porre fine ai mali dell'allevamento industriale.

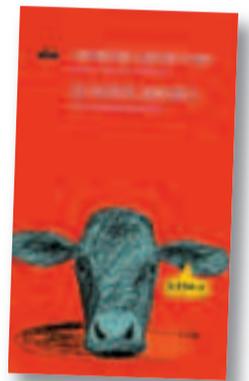
► **Jonathan Safran Foer è nato a Washington nel 1977 e vive a Brooklyn con la moglie, la scrittrice Nicole Krauss, il figlio Sasha e il cane George. Diventa un caso letterario internazionale con il romanzo d'esordio Ogni cosa è illuminata nato sull'onda di una ricerca delle radici familiari che lo aveva portato in Ucraina.**

Il tuo libro non è esattamente una difesa della dieta vegetariana. Qual è il punto, allora?

E' una spiegazione per la mia scelta vegetariana, ed è un appello per imparare a non infischiarci e a pensare. Parlo di quelle piccole scelte quotidiane, che siamo abituati a pensare come irrilevanti, ma che invece fanno la differenza. Una grande forza distruttiva si è impadronita dell'America, e non solo: parlo del nostro sistema di allevamento, che non ha precedenti storici. A differenza di molti altri orribili sistemi, questo non richiede l'elezione di un nuovo governo, né una raccolta fondi da miliardi di dollari, né l'inizio di una guerra. Per smantellarlo basterebbe semplicemente che le persone facessero altre scelte nella loro vita quotidiana. Esistono tanti modi diversi per smantellare questo sistema: non c'è bisogno che tutti diventino vegetariani. E' pieno di persone che, per le ragioni più diverse, non possono fare a meno di mangiare carne. Ma se comprassero la loro carne a un mercato biologico, oppure direttamente da allevatori che conoscono, questo avrebbe un effetto immediato.

E se uno abita in città, lontano da un allevamento? Cosa suggeriresti, per esempio, ai newyorchesi?

Beh, a New York è strapieno di mercati biologici. Tutti hanno accesso a una fonte di carne che provenga da allevamenti tradizionali. Le città sono i posti migliori da questo punto di vista. Nei ristoranti spesso non si ha alcuna scelta, fatta eccezione forse per una decina di ristoranti a New York. Al ristorante, gente si trova davanti a una scelta del tipo “O tralascio completamente i miei valori, oppure mangio qualcosa di vegetariano”. Queste sono le uniche due alternative. Del resto, che senso ha tenere alcune cose a cuore, se poi non si agisce di conseguenza? Anche se questo rende le cose più complicate, o anche un pasto meno gradevole. Ma facciamo sempre delle scelte guidate dai nostri valori, che ren-



Piperno: “L'impegno civile non riesce a convincermi”

Va bene il carciofo, va bene la cicoria, va bene un sorso, ma il carpaccio proprio no. Due giovani scrittori faccia a faccia a tavola da Anacleto, a Santa Maria del Pianto. “Già allora era schivo e vegetariano. Ci siamo fermati a parlare del grande Philip Roth. Ricordo che Jonathan era emozionato che avesse parlato anche solo con sufficienza di lui e della sua prima opera. Eravamo presi io dal lancio della mia prima opera, lui della sua seconda prova”. Alessandro Piperno accetta a quasi a malincuore, per parlare di Jonathan Safran Foer, di staccarsi dalla clausura cui lo costringe la scrittura febbrile del suo atteso secondo libro. Dopo il successo travolgente di Con le peggiori intenzioni (200 mila copie passate come un ciclone su un mercato letterario spesso sonnacchioso) e una lunga, silenziosa attesa, l'appuntamento con il secondo

libro si è fatto ineluttabile e assorbe quasi ogni suo pensiero. Eppure il destino parallelo di Jonathan Safran Foer continua ad accompagnarlo. Si sono incontrati allora a Roma, quando il giovanissimo e timido scrittore americano si è fatto accompagnare a fare due passi in ghetto dal collega. Si sono sfiorati a San Francisco, dove c'era anche Michael Chabon, altro enfant prodige della letteratura d'ispirazione ebraica contemporanea. E ora di nuovo la rincorsa, con Safran Foer che si accinge a sbarcare in Italia per presentare Se niente importa, il suo ultimo libro. E Piperno che rincorre una nuova storia ebraica in uscita subito dopo l'estate e di cui si lascia distrattamente (o forse anche maliziosamente) sfuggire l'anticipazione del titolo: Gli inseparabili. Vicende parallele, slanci ed emozioni di giovani scrittori che hanno volato alto già agli esordi e ora combattono per restare in quota. E la necessità di fare comunque i conti con i nodi dell'identità. Ma forse qui le similitudini si fermano. Safran Foer, al terzo libro, con il suo appello accorato contro i mattatoi ha imboccato questa volta con deci-

sione una strada diversa. “Sono sicuro che lo ammirerò comunque - racconta Piperno - ma so già che non riuscirò a trovarci le stesse emozioni di Ogni cosa è illuminata. Questa volta Jonathan vuole raccontare storie che portino a una conclusione, a una morale. E lo devo confessare, ho una certa allergia nei confronti della letteratura estetizzante, la letteratura dell'impegno civile. Il civismo new age prêt-à-porter mi disorienta, perché credo che la letteratura serva a scandalizzare, attecchisca dove c'è vita, c'è disagio. Non a caso oggi, cresce in Oriente. E in Israele”. Fine di un'amicizia, fine della stima reciproca? Alla fine prende inevitabilmente il sopravvento la grande formazione letteraria classica di Piperno, che non è solo un romanziere di successo, ma anche un accademico grande esperto di letteratura francese e redattore della prestigiosa rivista letteraria Nuovi Argomenti che fu di Moravia e di Pasolini? “Niente affatto - spiega Piperno - aspetto il libro di Safran Foer e non mi sono certo perso i due precedenti. Devo solo

vista letteraria Nuovi Argomenti che fu di Moravia e di Pasolini? “Niente affatto - spiega Piperno - aspetto il libro di Safran Foer e non mi sono certo perso i due precedenti. Devo solo

► **PROUST ANTIEBRO**
Franco Angeli Editore
pagg. 176
2000

(a sinistra la copertina dell'edizione francese)



dono la nostra vita più scomoda o complicata. Le facciamo perché esistono cose che ci stanno più a cuore del godimento del momento e della comodità. Non vedo perché il cibo debba essere un'eccezione.

Il lavoro di ricerca e di stesura del libro ha cambiato le abitudini alimentari della tua famiglia?

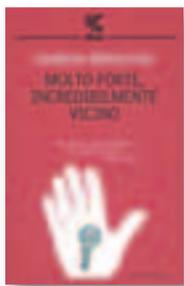
Eravamo vegetariani anche prima, continuiamo a esserlo e stiamo crescendo i nostri figli come vegetariani. Una cosa che mi ha colpito della mia reazione a questo progetto è che mi ha portato a prestare più attenzione ad altre cose. E' un fenomeno contagioso: è difficile fare attenzione a una cosa e ignorarne un'altra collegata.

Per esempio, prima non ero molto impegnato nella causa di fare acquisti localmente, che si trattasse di cibo, libri, o qualsiasi altra cosa: i libri li compravo sempre su Amazon. Ma il processo di scrittura di questo saggio mi ha reso molto più interessato alle realtà locali, ho cominciato a sostenere i negozietti del mio quartiere e ad apprezzare il fatto di conoscere la persona che mi stava vendendo qualcosa. La cosa più in-

teressante del cibo è che rappresenta un punto di raccordo per così tante altre cose. Tolstoj diceva che "se non ci fossero più macelli, non esisterebbero neppure i campi di battaglia". Ora, io non penso sia vero, né penso che tutti i campi di battaglia siano sbagliati. Ma è vero che quando uno comincia a interessarsi del cibo e degli animali, questo lo incoraggia a interessarsi di altre cose.



◀ **OGNI COSA È ILLUMINATA**
Traduzione di M. Bocchiola
Guanda - 2004
pagg. 336



◀ **MOLTO FORTE, INCREDIBILMENTE VICINO**
Dalla tragedia alla speranza
Traduzione di M. Bocchiola
Guanda - 2004
pagg. 384

Quali sono le cose più sorprendenti, in negativo, che hai imparato nel corso della tua ricerca?

La cosa più choccante non è un caso isolato, bensì la regola. E' una vergogna che i video sui macelli distribuiti da Peta siano la forma di informazione più frequente sugli allevamenti industriali, perché danno l'impressione che quelle cose terribili siano l'eccezione, mentre invece sono la regola. Un animale che tenta di scappare e viene picchiato, oppure una bestia che corre ancora con il collo già sgozzato: anche nella peggiore delle fattorie, questa è un'eccezione. Ma anche nei migliori allevamenti industriali, alcune cose sono

la regola: per esempio alcuni animali sono geneticamente modificati al punto di non potersi riprodurre, altri non vedono mai la luce del sole, né toccano la terra, altri vivono in gabbie che non vengono mai pulite. Forse sono cose meno chocchianti in video, ma dovrebbero preoccuparci molto di più, perché accadono a miliardi di animali ogni anno. La nozione che gli animali siano oggetti è entrata a far parte del business model, tutti ormai la pensano così ed è questa, secondo me, la cosa più sorprendente.

Parli anche del tuo cane George, e ti chiedi perché la gente mangia altri animali d'allevamento ma non i cani.

All'inizio, il libro presenta due approcci. Uno è filosofico (è giusto o è sbagliato? Perché facciamo questo o quello?). L'altro è pratico. Io tendo a preferire quest'ultimo. "E' giusto mangiare un animale, oppure non è giusto?": molti parlano in questi termini. Ma per me non è così importante. La verità è che non saprei nemmeno come rispondere a questa

domanda, ma so che è sbagliato farlo nel modo in cui lo facciamo. Potremmo sederci qui a parlare di un allevamento perfetto dove gli animali sono trattati in modo eccellente e macellati nel migliore dei modi, per poi domandarci se sia giusto. Ma se un posto del genere esiste, comunque resterebbe inaccessibile su base quotidiana. Dunque, meglio concentrarsi su come sono allevati il 99 per cento degli animali e sulle conseguenze che questo ha sull'ambiente, sulle comunità rurali e gli allevatori. La situazione è davvero pessima, per questo la discussione pragmatica è più importante di quella filosofica.

Tua nonna ha influenzato profondamente la tua concezione del cibo, eppure è una carnivora impenitente. Come ha reagito al libro?

Non credo l'abbia ancora letto, ma penso che sarà d'accordo con molto di quello che scrivo, anche se non cambierà. Lei ormai è oltre la fase dei cambiamenti. Ma abbiamo avuto delle discussioni franche su ciò che è giusto e sbagliato, e lei sarà d'accordo - come tutti, d'altra parte. Non c'è un solo lettore di quest'intervista che risponderà che è giusto fare soffrire inutilmente gli animali. Dunque ci riduciamo alla definizione di cos'è "soffrire" e cos'è "inutile": su questo esistono opinioni rispettabili e diverse, ma io ho parlato con mia nonna sul perché tutto questo potrebbe essere sbagliato e lei è d'accordo. E' un po' triste, mi ha detto in faccia: "Non voglio pensarci e non

ci penserò". Per qualcuno come mia madre - anzi, per la maggior parte delle persone - non mi sembra il caso di fare pressione. Io penso a chi sta ancora consolidando le proprie abitudini, come i liceali o gli universitari: per loro l'ignoranza è una scusa, perché sono in grado di cambiare. Sono loro del resto quelli che dovranno pagare per le conseguenze degli allevamenti industriali e dunque dovrebbero preoccuparsi molto più dei novantenni.

Cosa ne pensi dell'ossessione degli americani per il cibo?

Non è mai esistita una cultura che non fosse ossessionata con il cibo. La cosa triste è che la nostra ossessione non è più per il cibo in sé, quanto per il suo prezzo. L'allevamento industriale risponde a una domanda di carne economica. Non è particolarmente gustosa, né sana, l'unico pregio è che è economica. O almeno, risulta economica alle casse dei supermercati, viene presentata come un prodotto economico (il che poi sarebbe la giustificazione per l'allevamento industriale). Ma in realtà è una forma di elitismo perché è uno dei cibi più costosi nella storia dell'umanità: noi e i nostri figli pagheremo un prezzo molto alto in termini di impatto ambientale, e lo stesso sta accadendo alle comunità rurali e agli stessi animali. E per cosa? Per far prosperare le grandi industrie. Questo è grande business agroalimentare: se le aziende fanno centinaia se non miliardi di dollari non è certo per sfamare il mondo, ma per rendere il prodotto così economico che i consumatori ne diventano assuefatti.

Oltre ad acquistare carne dagli allevamenti biologici e mangiare cibi locali, cosa possono fare vegetariani e i carnivori per aiutare la transizione verso un modello migliore?

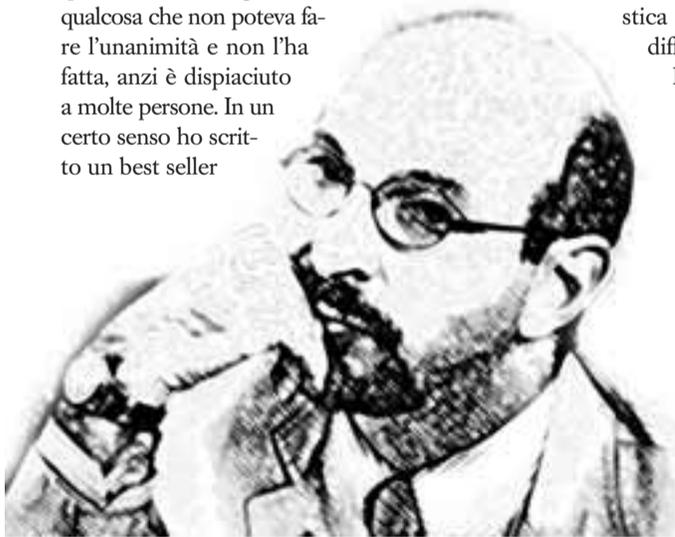
Prima di tutto devono stare lontani dagli allevamenti industriali. Non solo una volta ogni tanto: sempre - il che significa che spesso bisogna per forza mangiare vegetariano. Questa è la questione più importante, perché è la causa principale dei cambiamenti climatici. Secondo un report di World Watch un tempo si pensava che l'allevamento fosse responsabile del 18 per cento dei gas serra, poi si è scoperto che lo è addirittura il 51 per cento. Parlare dell'ambiente senza toccare questo argomento dunque è irrilevante: bisogna portare la questione al centro della discussione pubblica, creare un consenso diffuso onde porre fine all'allevamento su scala industriale. Non si può fare finta che il problema non sussista. Non pretendo che tutti debbano giungere alle stesse conclusioni, ma almeno dobbiamo trovarci d'accordo su chi è il nemico comune.



se di cibo, libri, o qualsiasi altra cosa: i libri li compravo sempre su Amazon. Ma il processo di scrittura di questo saggio mi ha reso molto più interessato alle realtà locali, ho cominciato a sostenere i negozietti del mio quartiere e ad apprezzare il fatto di conoscere la persona che mi stava vendendo qualcosa. La cosa più in-

constatare che dopo la prima folgorazione di Ogni cosa è illuminata mi sono trovato più in difficoltà con i meccanismi di Molto forte, incredibilmente vicino. Non mi ha convinto del tutto. Eppure devo ammettere che fra tutti i libri sulla tragedia dell'11 settembre questo resta decisamente il più bello".

Destini paralleli o incroci contrastati? "Devo dire - ricorda Piperno - che il suo successo e il mio non hanno molto a che vedere. Jonathan è un enfant prodige, un talento naturale paragonabile a Salinger, un fenomeno universale. Io ho scritto qualcosa di meno gradevole, qualcosa che non poteva fare l'unanimità e non l'ha fatta, anzi è dispiaciuto a molte persone. In un certo senso ho scritto un best seller



◀ **CON LE PEGGIORI INTENZIONI**
Mondadori
pagg. 304
2005



◀ **LA FAVOLA DELLA VITA VERA**
Corriere della Sera
pagg. 92
2007



◀ **IL DEMONE REAZIONARIO**
Sulle tracce del Baudelaire di Sartre
Gaffi
pagg. 433
2007

lanciato dall'establishment culturale. Ho raggiunto il grande pubblico senza cercarlo e senza pretendere di averne bisogno. I libri di Safran Foer hanno conquistato tutti, anche la mia domestica li adora. E infine c'è un'altra grande differenza...".

Fin troppo chiaro comprendere a cosa allude Piperno. "Lui - riprende subito lo scrittore romano - ha avuto e superato anche prima di questo febbraio la sua seconda prova, io ancora no. E questa è al tempo stesso la mia debolezza e la mia forza e la mia sofferenza. Per di più, qui non siamo in America. Non c'era in Italia una voce letteraria ebraica forte da molti anni. E tutto questo mi spaventa, ma in fondo che devo fare? Non posso fare a meno di stare al gioco".

Eppure i giochi letterari possono facilmente trarre

in inganno. "Certo - riprende Piperno - a volte proprio l'ansia dell'impegno civile gioca brutti scherzi. Un capolavoro come Gomorra del mio amico Roberto Saviano, per esempio, per me conserva un significato profondamente letterario, anche se racconta solo cose vere. Siamo di fronte a un narratore straordinario che non giudica e si sporca le mani nella realtà. Ho molto amato questo libro quanto poco ho amato il film che ne è stato tratto, che a mio avviso rientra bene nel tentativo di farne un documentario, di circoscriverlo alla denuncia di una piaga sociale". Da una sponda all'altra dell'oceano, Jonathan Safran Foer e Alessandro Piperno, giovani scrittori di successo alle prese con la letteratura e l'identità ebraica. E forse fra pochi giorni a Roma un nuovo appuntamento, più o meno intenzionale e più o meno consapevole, per porsi nuove domande, confrontare modelli diversi e immaginare quali nuove pagine raccontare domani a chi legge.

Guido Vitale

LETTERATURA



► In una cartolina del 1920 un'immagine di Novi Sad, capoluogo della Vojvodina. A destra, la sinagoga.



► Danilo Kiš e Aleksandar Tišma sono due fra gli scrittori più interessanti e colti della Jugoslavia di Tito. Nati entrambi a Subotica e cresciuti all'epoca della monarchia e della spartizione tra fascisti e nazisti. Depositari della memoria della Shoah e di mondi perduti, i loro libri sono stati tradotti con successo in numerose lingue.



Parole dure dalla polveriera dei Balcani

La Vojvodina, terra natale di Danilo Kiš e Aleksandar Tišma, mescola ancor oggi lingue, religioni e culture in un mosaico spesso conflittuale, ma sempre di grande attrattiva

L'attuale provincia autonoma all'interno della Serbia indipendente, rappresenta l'unione di tre province divise dal Danubio, la Sava e il Tibisco, avvenuta nel 1848 su richiesta della maggioranza serba. Il territorio, situato nel regno di Ungheria, all'epoca sotto gli Asburgo, prese il nome di Srpska Vojvodina (Ducato serbo). Le resta oggi il titolo nobiliare e i frammenti di una complessità linguistica, religiosa e culturale, comune a molte altre regioni della grande Mitteleuropa, ma ugualmente dotata di tratti di estrema originalità.

Territorio di pianura, attraversata da fiumi grandi e placidi, navigabili e paludosi, la Vojvodina ospita comunità di ungheresi, tedeschi, ebrei, slovacchi, romeni, croati, ruteni e di numerose altre minoranze. In un piccolo centro vicino a Novi Sad, Sremski Karlovci, Karlowitz per gli austriaci, è stata firmata nel 1699 la famosa pace fra la Lega santa (Asburgo, Repubblica di Venezia, Confederazione polacco-lituana e Moscovia) e l'impero ottomano, sconfitto dopo la fallimentare battaglia di Vienna. La Vojvodina riconosce ancora oggi sei lingue ufficiali e conserva i segni

di presenze religiose spesso conflittuali, ma anche feconde di importanti scambi culturali. La Fruška Gora, la montagna dei Franchi, è una zona poco abitata, costellata da una decina di monasteri ortodossi, nei quali tempo, abitudini e abbigliamento paiono essersi fermati a un passato quasi mitico. Quel passato risale ai secoli XV e XVI che spinse numerosi serbi a fuggire dall'avanzata turca e a stabilirsi in un ambiente naturale che ricordava le loro terre d'origine. Novi Sad, ca-

poluogo della provincia, letteralmente "nuovo insediamento", sorto lungo il Danubio sulla riva opposta dell'antica fortezza di Petrovaradin, ospita nel giro di poche centinaia di metri la cattedrale ortodossa, quella cattolica (che fa sfoggio di sé di fronte al Municipio) e la sinagoga, costruita

a inizio Novecento in prezioso stile art nouveau. Ma è a Subotica, città del Nord di chiara impronta ungherese dove videro la luce gli scrittori Aleksandar Tišma e Danilo Kiš, che palazzi, fontane e monumenti ostentano maioliche colorate e fronzoli floreali di un secessionismo quasi esa-

Scrivere nel cuore della tragedia per narrare gli ultimi e gli esclusi

Entrambi nati a Subotica (Tišma nei pressi) entrambi da un genitore ebreo di origini ungheresi e, rispettivamente, da madre montenegrina e padre serbo, Danilo Kiš e Aleksandar Tišma sono due fra gli scrittori più interessanti e colti della Jugoslavia titoista, cresciuti all'epoca della monarchia e della funesta spartizione tra fascisti e nazisti.

Amati e invidiati, entrambi insigniti del prestigioso premio Ivo Andrić, tradotti in numerose lingue, depositari della memoria della Shoah e narratori di mondi perduti, hanno raccontato gli ultimi e i folli, gli esclusi dalla storia e i vinti, citando luoghi in apparenza esotici, ma distanti poche centinaia di chilometri dall'Italia.

Danilo Kiš trascorre l'infanzia in Ungheria, dove il padre nel 1944, insieme a numerosi parenti, viene deportato ad Auschwitz per non farvi più ritorno. Dopo la guerra segue la madre a Cetinje, l'antica capitale del Montenegro, e poi va a Belgrado, dove si laurea in Lettere nel 1958. Redattore, traduttore e poeta, diventa famoso soprattutto come romanziere. Insegna a lungo in Francia lingua e letteratura serbo-croata presso le università di Strasburgo, Bordeaux e Lille. Muore precocemente a Parigi, a causa di un tumore. Non assiste al dissolvimento violento della Jugoslavia, ma non ne rimane totalmente escluso.

Vale la pena di citare un doloroso episodio di strumentalizzazione post mortem di Kiš e della sua opera. Come riferito dal portale on line Osservatorio sui Balcani, nel gennaio 2007 la rivista belgradese Književni List ha pubblicato un racconto dello scrittore russo Eduard Limonov dedicato interamente allo "sporco Danilo". La sporcizia di Kiš, eminentemente materiale, sporcizia delle mani, dei modi, del corpo, è strettamente connessa a una bruttezza fisica esacerbata. Il volto interessante, dai tratti irregolari, capace di sprigionare quel fascino un po' balcanico e un po' bohémienne, diventa emanazione di una perversione interiore, generata dal message che lo ha partorito. Poiché Kiš è insieme ungherese, serbo, ebreo, zingaro, non è niente; per Limonov chi non ha un'identità precisa non ne ha nessuna, non è utile a nessuna causa nazionale, ma dannoso a tutte. Limonov non è certo un raffinato intellettuale e, soprattutto, ha sposato acriticamente e colpevolmente le politiche na-

zionaliste di Radovan Karadžić. Esistono addirittura alcuni filmati del 1993 che riprendono Limonov vicino a Karadžić mentre spara raffiche di mitragliatrice presso le postazioni, da cui le forze armate serbo-bosniache tenevano sotto assedio Sarajevo. Colpisce comunque il disinvolto recupero del basso materiale razzista, per cui un naso grande e un fisico gracile diventano inequivocabili segni di bassezza morale e indegnità.

Danilo Kiš aveva già provato in vita il gelo dell'antisemitismo mascherato, o alimentato, dall'ideologia, quando nel 1976 aveva pubblicato la raccolta di sette racconti Una tomba per Boris Davidovič. Nonostante i personaggi fossero tutti ebrei, di varie epoche storiche, anche i critici meno acuti non avevano esitato a intravedere nella raccolta un'unica denuncia del grande terrore staliniano degli anni Trenta e, di conseguenza, un attacco alla Russia. Un gruppo di nazionalisti serbo-croati insieme ai rappresentanti dell'Unione jugoslava degli scrittori, intentarono contro Kiš un vero e proprio processo, ma, non potendo diffamarlo per creatività letteraria, lo accusarono di plagio. L'elenco degli autori era inverosimile: Borges, Bruno Schulz, Joyce, Solženicyn, i fratelli Medvedev. Se è vero che le suggestioni evocate da Kiš sono innumerevoli, la sua resta una scrittura originale, in cui convergono un'estrema cultura e il gusto per le catalogazioni, l'enciclopedismo, le bibliografie ripetute ad infinitum, come antidoto alla morte, alla dispersione, all'oblio. Fra le opere vale la pena di ricordare la suggestiva rievocazione delle origini della Congiura (nome letterario per i Protocolli dei savi anziani di Sion) nella raccolta di racconti Enciclopedia dei morti. Ricco di talento, famoso e ambito all'estero,

Kiš era un uomo aperto e socievole. Pur affascinato dalla Francia, non ha mai voluto considerarsi un emigrato ed è sempre tornato, quando possibile, in Jugoslavia. Il percorso biografico di Aleksandar Tišma, uomo più riservato di Kiš, ha molte analogie con quella del suo conterraneo: studi letterari (a Budapest), carriera di giornalista, passione per la poesia e fama raggiunta attraverso l'attività di romanziere. Tišma ha vissuto quasi tutta la vita a Novi Sad, dove era conosciuto e amato. Le sue opere narrano,



► La carta identità di Danilo Kiš datata 1943



con notevoli variazioni sul tema, del periodo bellico e post-bellico, delle deportazioni degli ebrei, della vita nei lager e delle strategie estreme di sopravvivenza. I luoghi sono la Vojvodina, la Bosnia, la Serbia, l'ambiente sociale è complesso e contraddittorio e le vicende belliche tendono a disporlo verso il peggio delle emozioni e delle azioni umane. Neppure i vincitori riescono a godere del loro trionfo per via dell'abiezione morale, quasi il senso di ridicolo che li accompagna, e dello sguardo dei vinti e delle vittime che li perseguita anche a distanza. Personaggi ricorrenti sono figure di ebrei convertiti al cristianesimo e sopravvissuti alla Shoah, che vivono su di sé la doppia colpa della presa di distanza dal comune destino del popolo a cui appartengono per nascita. Figura esemplare in tal senso è Vilko Lamian, il kapò che dà il titolo al romanzo del 1987, pubblicato quest'anno per la prima volta da Zandonai. Vilko si è salvato grazie a un cambio di identità e all'assunzione di un ruolo crudele, ma privilegiato. Nel dopoguerra, a distanza di anni, non riesce a liberarsi del ricordo di una delle sue vittime, conterranea a sua insaputa e ignara ammonitrice delle sue inemendabili colpe.

d.s.

I LIBRI

► **Danilo Kiš**
Giardino, cenere
Adelphi, Milano 1986
Enciclopedia dei morti
Adelphi, Milano 1988
Clessidra, Adelphi
Milano 1990
Dolori precoci
Adelphi, Milano 1993
Una tomba per Boris Davidovič.
Sette capitoli di una stessa storia
Adelphi, Milano 2005
Homo poeticus. Saggi e interviste
Adelphi, Milano 2009

► **Aleksandar Tišma**
Scuola di empietà
edizioni e/o, Roma 1988
L'uso dell'uomo
Jaca Book, Milano 1988
Pratiche d'amore
Garzanti, Milano 1993
Il libro di Blam
Feltrinelli, Milano 2000
Kapò
Zandonai, Rovereto 2010



► La mappa della zona urbana di Novi Sad e il mosaico delle etnie.

sperato. La sinagoga, opera dei due architetti ebrei Jakab e Komor, all'esterno sembra una sontuosa torta nuziale, che oggi mostra purtroppo i segni dell'abbandono. La comunità ebraica, infatti, è stata quasi del tutto sterminata durante la seconda guerra mondiale e molti dei sopravvissuti sono emigrati all'estero. La Vojvodina, che alla caduta dell'Impero Austro-ungarico è diventata parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, poi Regno di Jugoslavia, legando così il suo destino alle sorti degli slavi del Sud, è stata solo sfiorata dai drammatici eventi degli anni Novanta. Terra forse troppo multiculturale per poterne immaginare una spartizione, è stata trascurata dalle violenze nazionaliste, sebbene Novi Sad abbia subito i cruenti bombardamenti della Nato nella primavera del 1999.

Donatella Sasso

TEATRO

Un Dybbuk che parla di Roma per il debutto di Ornella Muti

— Viviana Kasam

E' simpatica, Ornella Muti. Gentile, aperta, una che non se la tira. Ed è una donna intelligente. Sprigiona serenità, armonia interiore.

Un'attrice che non ha paura di dichiarare gli anni, cinquantacinque portati da trentenne, di cambiare look - lei che è l'icona bruna, mediterranea, del nostro immaginario, sfoggia ora una testa biondissima - e che sa mettersi in gioco: dallo schermo al palcoscenico, in una tournée che la porta in due mesi e mezzo in 22 città diverse. "Per me che non ci sono abituata è una fatica", confessa. "Si fa tardi ogni sera, e al mattino si chiudono le valigie e si riparte. Si mangia in modo irregolare e spesso male...".

Eppure è felice. "Il teatro" dice "mi ha dato emozioni nuove. Ogni sera ti misuri con il pubblico, ti metti alla prova".

Ma non è un po' ripetitivo, per chi non ci è abituato, recitare continuamente la stessa parte? Non è mai la stessa. Continuo a scoprire sfumature diverse del mio personaggio. E ogni sera succede qualcosa di diverso, sulla scena, perché siamo diversi noi attori, perché è diverso il pubblico.

Come l'ha accolta il pubblico? Con grande affetto e calore. Poi la reazione è stata diversa da città a città. Perché questo non è un testo facile, e il mio personaggio non è un

LA LOCANDINA

L'ebreo di Gianni Clementi, regia di Enrico Maria Lamanna, con Ornella Muti, Pino Quartullo e Emilio Bonucci, che attraversa l'Italia e approda a Roma al teatro Valle dal 23 febbraio, prende spunto da vicende realmente accadute. Negli anni '40, con l'entrata in vigore delle leggi razziali, molti ebrei pensarono di salvare i propri beni intestandoli a prestanomi ariani. Nel dramma di Clementi un oscuro ragioniere, con la moglie che fa la cameriera, si trova all'improvviso "proprietario" di uno splendido appartamento nel ghetto di Roma. La coppia si immedesima nella agiata vita borghese. Tanto che quando, dopo 13 anni, il proprietario bussa alla porta per riavere ciò che gli appartiene, i due si barricano dentro e decidono di eliminare colui che ormai vivono solo come un ostacolo alla loro felicità.



è un personaggio positivo. Al contrario. E' una sorta di Lady Macbeth proletaria e romanesca, una sguattera che fa da prestanome a un ebreo perseguitato e in fuga, e poi non vuole restituirgli i suoi beni.

Era tanto che sognavo una parte dark. E' una prova difficile entrare in un personaggio così diverso da me, e per questo tanto più stimolante. E poi quello che mi piace di questa pièce, e che mi ha convinta a calcare le scene, è che è un dramma terribile, ma raccontato con humour, con ironia.

Ne L'ebreo, il testo di Gianni Clemente, che arriverà a Roma, al Teatro Valle, il 23 febbraio,

per due settimane, lei interpreta Immacolata, un nome che è un programma, per una donna dall'anima nera, attaccata ai soldi, agli status symbol, al benessere, tanto da sacrificare la vita di chi minaccia di portarglieli via: anche se si tratta del legittimo proprietario di tutti quei beni.

La storia prende spunto da una realtà che io stessa non conoscevo. Pur essendo sempre vissuta a Roma, con tanti amici ebrei, non immaginavo che ci potessero essere casi come quello che porto in scena. Non sapevo che tanti ebrei avessero intestato i loro beni a dei prestanome, durante le leggi razziali, e che avessero dovuto penare tanto per riaverli... quelli che sono riusciti a riaverli. Ho scoperto che ci sono addirittura strade dove molti ebrei oggi non vogliono passare, perché lì c'erano le case delle loro famiglie, che non sono riusciti a recuperare dopo la guerra.

Si dice che prima di decidere se interpretare questo testo, lei abbia voluto interpellare la Comunità ebraica.

Sì, ho avuto un incontro con Riccardo Pacifici e con parecchi ebrei romani. Non volevo rischiare di offendere la sensibilità, la dignità di gente che ha tanto sofferto. Invece mi hanno incoraggiato. Ho sentito da loro delle storie terribili, ma anche una molto bella, di una signora che, alla fine della guerra, ha restituito subito ai proprietari ebrei la merceria per la quale aveva fatto da prestanome e anche tutti i guadagni. E come si sente nei panni di un essere così spregevole come la sua Immacolata?

La sfida per noi attori è di riuscire a immedesimarci nei personaggi che portiamo in scena. E poi Immacolata e il marito pagano cara la loro ingordigia, la loro fragilità. Una morale

alla fine c'è, e questo mi piace.

Lei recita in romanesco, come si trova?

All'inizio non è stato facile, una sorta di scuola di dizione alla rovescia. Il dialetto lo conosco, essendo cresciuta a Roma, anche se non l'ho mai parlato. E il dialetto ha la capacità di mettere a nudo il lato più oscuro, ma anche quello più umoristico, dei personaggi.

Come vive i suoi cinquant'anni?

Con grande felicità, in questo momento. Anche perché ho un amore che mi appaga, mi sostiene, mi fa venir voglia di

giocare, di cambiare.

Non ha paura di invecchiare?

Certo, chi non ce l'ha? Ho paura delle malattie, di perdere l'agilità, la rapidità dei movimenti.

E la bellezza?

La bellezza cambia, si evolve. Non avrò mai più la bellezza dei vent'anni, ma spero di mantenere una bellezza adeguata alla mia età. E credo che se si lavora sull'armonia interiore si rimane sempre belli.

Che cosa vuol dire per lei "lavorare sull'armonia interiore"?

Penso, medito, mi affido... La natura ci regala tante cose magnifiche. Noi, intendo dire gli esseri umani, siamo troppo pretenziosi, vogliamo sempre qualcos'altro e non ringraziamo per ciò che abbiamo. Io ringrazio ogni giorno l'energia della natura, dell'amore.

E' religiosa?

Mi definirei piuttosto spirituale.

Non mi interessano le religioni in quanto tali. Credo che una valga l'altra, dicono tutte le stesse cose, amore, compassione, rispetto. Sono strade diverse per raggiungere Dio che, se c'è, è lo stesso per tutti.

Lei è stata una

madre giovanissima e una nonna da record, a soli 41 anni... Ma si sente nonna?

Adoro il mio nipotino. Anche se non sono certo una nonna tradizionale. Quando è nato avevo figli piccoli, il lavoro. Ma mi ritengo fortunata. Ho avuto una vita ricca di esperienze, di affetti, di soddisfazioni.

Cinema o teatro? Quale le piace di più?

Sono due esperienze diverse. Mi piacciono entrambe.

Progetti per il futuro?

A me piace vivere alla giornata. Forse l'anno prossimo porteremo L'ebreo nuovamente in tournée. Forse ne faremo un film. O forse non mi dispiacerebbe un ruolo leggero, una commedia, per tirar fuori la parte più giocosa della mia anima."





In viaggio con noi il mondo è ancora più bello

Viaggi di nozze
Tour personalizzati in Israele
Vacanze in tutto il mondo
Tutti i tipi di biglietterie

Da oggi Viss
cura il Vostro matrimonio
dalla A alla Z



VISS Travel - Via G. Cardano, 78/91
tel. 065588833 r.a. - Fax 065599846
www.visstravel.com - info@visstravel.com

► Porta besamim d'argento finemente cesellato e traforato a motivi vegetali

E' opera dell'argentiere Giovanni Felice Sanini, maestro lucchese attivo dal 1747 al 1787.

Camerale e merco incisi sul bordo

Altezza: cm 14

Diametro: cm 8,3



ARTE

Il portaspezie del maestro Sanini

Questo portaspezie è opera di Giovanni Felice Sanini, maestro argentiere di origini lucchesi attivo e documentato a Roma nella seconda metà del '700. Sanini fu autore di opere di committenza civile e religiosa di grande qualità richieste dalla grande aristocrazia. Questo del porta besamim è in effetti un raro

esempio di committenza ebraica romana per questo grande argentiere. Tra il 1748 e il 1750, anni intorno ai quali fu eseguito anche il portaspezie, Sanini eseguì inoltre degli spettacolari argenti di foggia monumentale per la cappella di San Giovanni Battista nella chiesa di San Rocco a Lisbona. Il porta besamim (besamim: profumi)

è utilizzato per la cerimonia dell'Havdalah che segna l'uscita dal sabato. L'argento risulta particolarmente insolito per le proporzioni d'impianto architettonico che lo connotano, in qualche modo ancora di gusto barocco. La sfera, contenitore per le essenze, finemente cesellata e traforata, poggia infatti su un piede sottile e su una base circolare di dimensioni contenute rispetto al suo volume.

Alessandra Di Castro
antiquaria in Roma

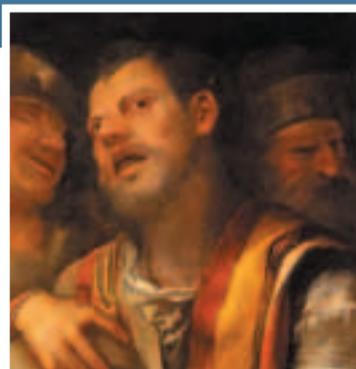
MOSTRA

Giorgione e il suo segreto

Un personaggio sfuggente, misterioso. Un'identità enigmatica che ancora oggi è ben lontano dall'essere decifrata fino in fondo. Il genio di Giorgione, allievo di Giovanni Bellini, morto di peste ad appena 32 anni, è ora al centro di una grande mostra a Castelfranco Veneto, sua città natale. Nella breve parabola di una vita tutta avvolta nel mistero, Giorgione fu capace di sconvolgere il tradizionale rapporto fra linea e colore a favore di quest'ultimo, inventando un nuovo genere di pittura, il paesaggio, e creando una scuola con allievi del calibro di Tiziano e Sebastiano

del Piombo. Tutto ciò lasciando un numero striminzito di opere certamente sue, 25 in tutto, in cui frequenti sono i riferimenti a testi ebraici, anche poco noti. Uno dei suoi capolavori è *La prova di Mosè*, riuscitissima miscela di reminiscenze classiche, con le figure sistemate come in un fregio greco, di nuovissima attenzione allo sfondo e di originale accostamenti di colori. La scena è quella in cui i maghi del Faraone impongono al piccolo Mosè di scegliere fra un mucchio di monete d'oro luccicanti e alcuni spaventosi carboni ardenti. Se il bimbo avesse scelto il tesoro, i maghi avreb-

bero avuto il permesso di ucciderlo, ma lui, guidato dall'angelo Gabriele, afferrò il carbone, se lo portò istintivamente alla bocca finendo così per diventare balzubiente. L'episodio è tratto da Midrash Rabba (*Shemot* 1, 26), testo conosciuto pressoché solo in ambienti ebraici dotti e mai rappresentato in arte. Risulta dunque singolare che Giorgione lo conoscesse così bene. Non meno interessante e coinvolgente è poi il suo *Concerto* in cui il giovane re David è quasi rapito dagli spiriti maligni che assalgono il re Saul, mentre li sta combattendo con i canti e la musica. Il riferimento è a un passo del primo



libro di Samuele I (16, 14 - 23) anch'esso poco conosciuto in ambiente cristiano. Giorgione creò poi altre opere incentrate su grandi figure della storia ebraica come *Salomone*, *Giuditta e David*, a dimostrazione di un inusuale interesse per i testi dell'ebraismo. Quando poi mette a confronto le tre maggiori religioni attraverso serie

► **IL CONCERTO DIPINTO**
La grande mostra intitolata Giorgione è aperta fino all'11 aprile al museo Casa Giorgione di Castelfranco Veneto (Treviso) dove il pittore nacque nel 1478. Nelle sue opere sono frequenti i richiami a testi ebraici.

simboli e metafore, quella ebraica sembra sempre prevalere. In *I tre filosofi*, il più anziano dei tre, evidentemente Mosè, guarda verso la fonte della luce nel quadro, mentre il più giovane, che impersona la cristianità, appare invece intento a guardare una grotta buia. Mosè ha in mano un foglio con la scritta 1504 e la raffigurazione di un'eclissi. In quell'anno era appunto prevista un'eclissi e in taluni ambienti ebraici si pensava che allora sarebbe venuto un Magog maligno cristiano, mentre alcuni cristiani profetizzavano la venuta di un diavolo ebreo. Giorgione pare propendere per la prima tesi, poiché è il cristiano a guardare verso il buio. Ne *Il risveglio di Saturno*, poi, il vecchio dio greco dell'età dell'oro sembra proprio una metafora dell'ebraismo, sia perché rappresenta la religione più antica rispetto a quella dell'età classica incentrata su Zeus, sia perché il suo vestito è giallo come il segno distintivo che a quei tempi Venezia imponeva agli ebrei. Nel quadro in basso è dipinto un cantore che prova a risvegliare Saturno e che pare essere proprio lo stesso Giorgione. Assomiglia infatti al suo autoritratto pubblicato da Vasari nel 1550, in cui, fatto ancora più inusuale, il pittore si era raffigurato nelle vesti di un giovane Davide. I motivi per cui gli storici ritengono che Giorgione fosse ebreo ci sono tutti, insomma. Peraltro manca un suo certificato di battesimo ed è noto che le sue origini non erano nobili. Eppure il fatto che potesse vivere come pittore, quindi iscrivendosi nell'apposita gilda, indica che quanto meno si trattava di un convertito. Se poi si pensa che un marrano in un ambiente come la Venezia dei ghetti difficilmente avrebbe urlato il suo legame con l'ebraismo come fa Giorgione, si giunge alla conclusione che probabilmente era un cristiano. Era casomai legato ai culti esoterici attraverso i quali aveva avuto occasione di creare un profondo legame con la cultura ebraica. Un legame capace di sprigionare tutto il genio di uno dei maggiori artisti del Rinascimento italiano.

Daniele Liberanome

ANIMAZIONE

Max, Mary e l'amicizia

Vivono ai lati opposti del mondo. Lei è una bambina australiana, timida e imbrattata. Lui un ebreo quarantenne di New York, obeso e paranoico. Sono i protagonisti del nuovo film di Adam Elliot, che punta molto in alto

Mary Dinkle è una bambina di otto anni, grassottella, senza amici e una voglia marroncina sulla fronte. Vive in un piccolo centro dell'Australia insieme ai genitori: la madre, un'alcolizzata, passa le giornate a preparare improbabili piatti allo sherry mentre il padre, che di giorno lavora in una fabbrica dove si attaccano le etichette alle bustine del the, coltiva un'insana ossessione per la tassidermia e trascorre così il tempo libero in compagnia degli animali morti che trova sulla strada.

Un giorno, alle poste, Mary trova l'elenco telefonico di New York: lo apre, sceglie un nome a caso e scrive una lettera (siamo nel 1972!) per sapere se anche in America i bambini nascono, come le ha raccontato suo nonno, sotto i fondi dei boccali di birra.

A ricevere la sua strana lettera è Max Horowitz, 44 anni, Ebreo, sovrappeso, affetto dalla sindrome di Asperger. Max ha tre scopi nella vita: possedere l'intera collezione dei personaggi del cartone The Noblits, assicurarsi una fornitura a vita di cioccolato e avere un amico. Incredibilmente, i desideri di questo 44enne coincidono completamente con quelli della piccola Mary. Inizia così una relazione epistolare che durerà più di vent'anni: i due diventeranno amici senza incontrarsi mai. Questa è la storia di Max and Mary, il film del



premio Oscar Adam Elliot, che ora punta ai massimi riconoscimenti nel settore in crescita del film d'animazione. Ispirato da una vicenda vera (un giovanissimo Elliot scambiava da ragazzo lettere con un signore di New York affetto, come Max nel film, dalla sindrome di Asperger), il film, pur non essendo stato distribuito nelle sale, è riuscito a crearsi un certo seguito. Molti ne hanno ammirato l'aspetto visivo; girato in Claymation, la tecnica resa famosa dai film di Wallace and Gromit, i personaggi sono realizzati con la plastilina e filmati in stop motion. Altri ancora si sono commossi davanti alla vicenda di due emarginati che, a distanza, si legano e si aiutano.

L'Australia di Mary è fatta delle varie tonalità del marrone come la voglia che ha sulla fronte e la cioccolata che mangia in continuazione. I colori della New York di Max, invece, sono il bianco e il nero: è la New York degli anni '70 e '80, grigia e sporca, con le sue prostitute, i barboni che offrono un abbraccio per 50 centesimi e la miseria urbana dove Max si aggira solo, con la kippah in testa.

In questo mondo monocromo, le vicende dei

personaggi animati sono quelle di personaggi reali. Come in *\$9.99* di Talia Rosenthal, Max and Mary mostra degli esseri alle prese con gli aspetti più cupi della condizione umana (la solitudine disperata, la vecchiaia, la morte, la delusione e la paranoia) che, come nella vita vera, neanche l'amore e l'amicizia riescono a far superare perché quando diventano troppo forti da gestire, creano spesso altri problemi.

È interessante rilevare come il tema tipicamente hollywoodiano dell'amicizia e dell'amore tra persone provenienti da due culture diverse è stato rivisitato in questo film: se Hollywood celebra la diversità in un'integrazione che è anche una confortante assimilazione alla cultura dominante, in Max and Mary ciò non avviene ed i personaggi continuano a vivere la condizione della loro diversità nella solitudine che li accompagna. Philip Seymour Hoffman, l'attore che ha messo in scena un'indimenticabile serie di uomini sconfitti, presta la voce a Max e aiuta a creare un ebreo che è molto distante dalle rappresentazioni contemporanee viste sugli schermi grandi e piccoli d'America.

Lontano anni luce dagli assimilati e vincenti Seinfeld e Fraser, Max sembra un personaggio del passato che non sa trovare una sua collocazione nella grande città. Solo e malato, colto ed intelligente, non religioso con la kippah, è l'espressione di un ebraismo urbano povero che vive la sua ebraicità nell'emarginazione. Nella mancanza di un lieto fine, nella consapevolezza che se anche le cose non vanno come vogliamo vale pur sempre la pena di viverle pienamente, si rivela la bellezza di questo film.

Rocco Giansante

SPECIALE UNIVERSITÀ

Abbiamo messo la democrazia in un test

Parla Gershon Ben Shakhar, psicologo dell'Università di Gerusalemme e padre dell'esame psicometrico

Gershon Ben Shakhar era ancora un giovane dottorando, quando l'Università ebraica di Gerusalemme gli affidò, insieme a una squadra di altrettanti giovani colleghi, il compito di mettere a punto un test standardizzato per selezionare l'ammissione degli studenti in modo efficace e obiettivo. Era il lontano 1970. Dopo anni di sperimentazioni e ricerca, il team di Ben Shakhar mise a punto l'embrione di quello che oggi è il test d'ingresso psicometrico (comunemente detto in ebraico ha-psichometri), che dal 1981 regola le ammissioni di tutto il sistema universitario israeliano. Quando è venuto a sapere che adesso si tiene una prova anche a Roma, Ben Shakhar, che oggi è docente di psicologia all'Università ebraica, si dice entusiasta: "Questa sì che è una bella notizia", racconta a Pagine Ebraiche. "Il test è già disponibile in molte lingue straniere, inclusi l'inglese, il russo e il francese. Ma forse è arrivato il momento di tradurlo anche in italiano".



► Gershon Ben-Shakhar, professore di psicologia alla Hebrew University di Gerusalemme

Come funziona l'esame psicometrico?

È un test attitudinale a risposte multiple che serve a predire le probabilità che un aspirante universitario ha di avere successo negli studi. È suddiviso in tre categorie: ragionamento quantitativo, ragionamento verbale e inglese. L'utilità sta nel fatto che è un esame unico, valido per l'ammissione di tutte le università israeliane: questo significa che i ragazzi che vogliono intraprendere gli studi universitari devono fare un solo test d'ingresso, senza perdere tempo e risorse. Poi in base al punteggio ottenuto possono iscriversi a una facoltà piuttosto che un'altra.

Le università israeliane hanno fama di essere molto selettive.

In realtà la selettività dipende più dalla facoltà che dall'università. Mi spiego: le facoltà dove le domande di iscrizione superano di molto l'offerta, come Medicina e Ingegneria, tendono a essere molto selettive e dunque a richiedere punteggi alti. Molto più facile entrare in facoltà meno richieste, come Matematica o Filosofia. C'è una minima variazione anche in base all'ateneo: probabilmente essere ammessi a Medicina qui a Gerusalemme è un po' più difficile che all'Università Ben Gurion di Beersheva, ma parliamo di piccole differenze.

Non è un po' riduttivo valutare uno studente in base a un test a risposte multiple?

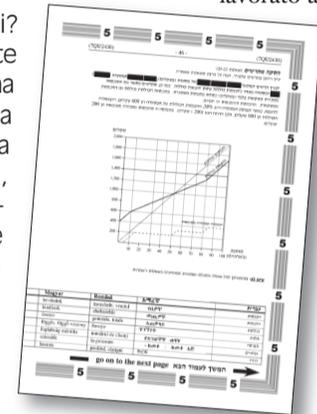
Infatti l'esame psicometrico rappresenta solo il 50 per cento del pun-

UN RITO DI PASSAGGIO

HA-PSICHOMETRI הפסיכומטרי

Siete un israeliano di età compresa tra i 18 e i 25 anni? Soffrite di attacchi di ansia e state svegli fino a notte tarda? Siete sempre chini sui libri e spendete una buona dose di shekel in corsi privati? Non preoccupatevi, la vostra è una malattia comune: si chiama sindrome da "psichometri". Comunemente detto "ha-Psichometri", il test di valutazione psicometrica (ha-bchinà ha-psichometrit) è il temibile esame necessario per essere ammessi in tutte le principali università israeliane. Un vero e proprio rito di passaggio, che necessita di una sua preparazione. In particolare, chi vuole accedere a una facoltà particolarmente selettiva, e dunque ha bisogno di un punteggio elevato, impiega anche un anno per prepararsi e spesso è disposto a investire in costosi corsi preparatori. A detta di molti, il gioco vale la candela: per sentirsi chiamare "dottore", questo e altro.

farsi delle domande. Così si è deciso di creare uno strumento di valutazione obiettiva e inconfutabile. Nel 1970 i miei colleghi ed io abbiamo lavorato a un test di ammissione



per alcune facoltà dell'Università ebraica di Gerusalemme. Obiettivo: garantire la democrazia nelle ammissioni. Direi che ci siamo riusciti. Poi abbiamo visto che anche altre università, specie quelle di Haifa e di Beersheva, stavano mettendo a punto degli esami simili, così ci siamo messi tutti d'accordo per unificarli, ed è nato lo "Psichometri".

teggio che uno studente raccoglie per l'iscrizione all'università. L'altro 50 per cento dipende dal voto della maturità, o Bagrut, che è un tipo di esame molto più elastico. Poi ci sono le eccezioni: gli stranieri senza maturità israeliana possono fare anche solo lo psicometrico.

Parlando di Bagrut, perché avete deciso di aggiungere uno strumento di votazione aggiuntivo?

Un tempo il voto di Maturità era lo strumento principale per determinare l'accesso all'Università: ci siamo resi conto però che questo era problematico, perché nell'esame di Bagrut non sempre i voti sono molto obiettivi, visto che contano molto i voti del semestre, che a loro volta possono essere influenzati da fattori personali dei professori e altre forme di preconcetti.

I sociologi dicono che la "protezzia", o le raccomandazioni, sono un problema, in Israele.

Il punto è proprio questo. Prima degli anni Settanta ci sono stati una serie di problemi, avevamo notato per esempio che i figli dei professori avevano probabilità più alte di essere ammessi, e abbiamo cominciato a

Alcuni studenti dedicano anche un anno per prepararsi all'esame. Non è uno spreco di tempo?

In effetti è un problema: specie se si tiene conto che c'è un lungo servizio di leva, qui da noi, il rischio è che i ragazzi comincino gli studi universitari troppo tardi.

Il risultato è che molti si iscrivono all'università intorno ai 23 o 24 anni e ora che fanno un master sono già sposati con figli. Ma non si può dare la colpa allo psicometrico: in realtà basterebbero due o tre mesi per prepararsi, un anno è troppo. Poi c'è tutto un giro d'affari di corsi di preparazione che per molti sono superflui. Basta ripassare bene le materie del liceo: vedo così tanti studenti preoccuparsi inutilmente!

Anna Momigliano



Visto dall'Italia

E i giovani chiedono l'esame nella propria lingua

È in crescita costante il numero di giovani ebrei e non ebrei che una volta ottenuto il diploma in Italia, scelgono di proseguire il proprio percorso di studi in Israele. Chi per un anno e chi fino all'ottenimento della tanto agognata laurea, ad accomunarli è il forte attaccamento alle radici ebraiche e il desiderio di avere una formazione di primo livello. Come quella che gli atenei israeliani, da sempre su standard eccellenti e all'avanguardia in vari settori del sapere, sono in grado di fornire a chiunque riesca ad iscriversi. Già, perché non tutti ce la fanno. Superare l'esame psicometrico non è certo una passeggiata. E oltre all'oggettiva difficoltà del test, per gli studenti italiani c'è un'ulteriore complicazione da affrontare: non poterlo sostenere nella lingua madre. Non tutti, infatti, parlano l'ebraico o padroneggiano l'inglese (o le altre lingue straniere in cui il test è disponibile) in modo sufficientemente adeguato per la circostanza. Il rischio di trovarsi pe-

nalizzati rispetto ai loro coetanei stranieri è molto forte. Ma forse qualcosa sta per cambiare, perché l'Unione Giovani Ebrei d'Italia ha chiesto a Rami Hatan, consigliere dell'ambasciata di Israele, di permettere che l'esame d'ammissione venga svolto anche in italiano. La proposta è stata formulata in occasione dell'Israel University Day, evento organizzato con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e nel corso del quale cinque tra le più prestigiose università di Eretz si sono proposte ai 170 ragazzi ebrei e non ebrei che hanno partecipato. Technion di Haifa, Hebrew University di Gerusalemme, Bar Ilan di Tel Aviv, Ben Gurion di Beersheva e IDC di Herzlyia: il meglio dell'educazione made in Israel si è

data, per un giorno, appuntamento nel cuore di Roma.

Ogni anno, alcune decine di giovani ebrei italiani, provenienti



dalle varie comunità sparse sul territorio italiano provano a sostenere l'esame psicometrico. Giuseppe Piperno, presidente dell'Ugei, pensa che se fosse introdotta questa novità, il numero crescerebbe ulteriormente: "Il trend è già positivo. In prospettiva potrebbero davvero essere molti di più". Si attende una risposta a breve, anche se c'è abbastanza fiducia per un esito positivo. La speranza di Piperno è la stessa del Consigliere Ugei Daniel Funaro, il quale auspica che Le shana abba be Yerushalaim, il ti-

pico augurio pasquale, sia per questi ragazzi non solamente "una frase di rito", ma anche "una fervida speranza per il futuro".

SPECIALE UNIVERSITÀ

IL WEIZMANN INSTITUTE

Dal sogno del presidente al Nobel per la chimica

L'ultima scoperta è di quelle che potrebbero rivoluzionare l'industria farmaceutica di tutto il mondo. Ada Yonath, premio Nobel per la chimica nel 2009, ha infatti verificato che due comuni antibiotici sono in grado di combattere il superbatterio antibioticoresistente responsabile della maggior parte delle infezioni ospedaliere. Lo studio schiude così una via inaspettata a Big Pharma, da tempo in affanno nella lotta a queste affezioni sempre più diffuse e potenzialmente redditizie (solo negli Usa colpiscono ogni anno 95 mila persone). Invece di potenziare gli antibiotici esistenti, manda infatti a dire la professoressa Yonath, è invece opportuno concentrarsi sulle loro tante possibili combinazioni

terapeutiche. La ricerca è figlia diretta di quel lavoro sulla cristallografia dei ribosomi che lo scorso anno ha valso il riconoscimento dell'Accademia svedese delle scienze alla direttrice del Centro per la struttura biomolecolare dell'Istituto scientifico Weizmann di Rehovot. Ma certo non è l'unica tappa di rilievo nella storia di quest'istituto nato nel 1934 dal sogno di Chaim Weizmann, scienziato ebreo nato in Bielorussia destinato a divenire il primo presidente dello Stato d'Israele.

Il Weizmann Institute è stato infatti pioniere negli studi contro il cancro, ha costruito uno dei primi computer al mondo e uno dei primi laboratori di fisica nucleare. La sua struttura consente la collaborazione di scienziati impegnati in



► L'Istituto Weizmann sorge nella città di Rehovot, 22 chilometri a sud di Tel Aviv e 42 chilometri ad occidente di Gerusalemme. L'area dell'Istituto si estende su 1250 dunam pari a circa 125 ettari. Il campus include più di 100 edifici, per una superficie complessiva di circa 155 mila metri quadri, e circa cento unità residenziali per gli scienziati.

aree scientifiche diverse con risultati di elevato livello. Traguardi quasi incredibili, se si considera che solo nel 1934 Rehovot era un piccolo centro agricolo circondato da aranceti. Gli scienziati Israel e Rebecca Sieff, cari amici di Weizmann, vi crearono il Daniel Sieff Research Institute, in memoria del figlio scomparso. Il futuro presidente Weizmann installò lì il suo laboratorio insieme a un'altra decina di scienziati. L'istituto continuò a crescere, anche durante la guerra, e nel 1949, quando fu ufficialmente dedicato a Weizmann, contava oltre sessanta laboratori e faceva ricerca in nove aree d'interesse scientifico, tra cui chimica, elettronica, biofisica, matematica. Nel 1959 vede la luce la Yeda Research and Development, per por-

Alessandro e l'alfabeto del cervello

Il termine "neuroscienze cognitive" è nato verso la fine degli anni Settanta. Due illustri scienziati americani presero un taxi insieme per raggiungere un convegno nella città di New York. Si trattava di Michael Cazzaniga, famoso neurologo, e George Miller, grande psicologo cognitivista. Quando scesero da quella macchina una delle aree di studio che più esercita il suo fascino sull'uomo, il rapporto tra cervello e comportamento, aveva finalmente ricevuto una compiuta denominazione.

Le neuroscienze cognitive, filone di ricerca che vede negli istituti israeliani una delle punte d'eccellenza, si occupano dello studio dei meccanismi biologici che presiedono alla cognizione, cioè all'interpretazione, l'utilizzo e l'immagazzinamento delle informazioni. In parole povere, studiano il cervello dal punto di vista fisiologico, biochimico e psicologico, e cercano di capire come si svolgono meccanismi quali la percezione e rappresentazione del mondo intorno a noi, il pensiero, il ricordo, la comunicazione, la capacità di compiere delle scelte.

In pochi anni i corsi universitari dedicati a questa disciplina si sono moltiplicati in tutto il mondo. In Italia un istituto d'avanguardia nel settore è la Scuola internazionale superiore di studi avanzati di Trieste. Nata nel 1978, la Sissa raccoglie eccellenze provenienti da tutto il mondo per

In tutte le epoche gli uomini di scienza si sono occupati del rapporto tra mente e cervello. Oggi le neuroscienze cognitive, come questa disciplina è stata definita una trentina d'anni fa, rappresentano un ambito scientifico particolarmente vivace e innovativo. Una borsa di studio consente ora a un giovane dottorando in Neuroscienze cognitive alla Scuola internazionale superiore di studi avanzati di Trieste di proseguire le sue ricerche in materia di neuropsicologia motoria, finalizzate a comprendere in che modo il cervello organizza i nostri movimenti, al Dipartimento di matematica applicata del prestigioso Weizmann Institute di Rehovot. Alessandro Cicerale, venticinquenne torinese, racconta i suoi studi e le aspettative nei confronti di quest'importante opportunità, ma anche le passioni che coltiva nel tempo libero e le sue impressioni sull'Istituto e su Israele dove ha già trascorso un breve periodo l'estate scorsa. Questa volta si fermerà nella cittadina a sud di Tel Aviv per venti mesi, al termine dei quali tornerà alla Sissa per completare il suo dottorato.

occuparsi di ricerca in diversi settori scientifici tra cui matematica, fisica, astrofisica ed è stata la prima a offrire nel nostro paese un Phd, l'equivalente internazionale di un dottorato di ricerca italiano.

Proprio per il dottorato di ricerca in neuroscienze cognitive è arrivato alla

Sissa Alessandro Cicerale, venticinquenne ricercatore torinese fresco vincitore di una borsa di studio della Regione Friuli Venezia Giulia e della Fondazione CrTrieste che gli consentirà di trascorrere venti mesi al prestigioso Weizmann Institute di Rehovot, a due passi da Tel Aviv.

Dal punto di vista della ricerca e sviluppo, Israele è uno dei paesi all'avanguardia nel panorama internazionale, con una spesa nazionale dedicata che si attesta oltre il quattro per cento del Pil (in Italia è meno del due per cento) e un numero di scienziati, ingegneri e pubblicazioni

scientifiche in rapporto alla popolazione che è il più alto del mondo. Il Weizmann rappresenta una delle punte di diamante di questo sistema. Cicerale, che è laureato in Scienza della mente a Torino con una tesi sul "Neglect", fenomeno per cui, in seguito a una lesione cerebrale, il paziente perde la consapevolezza della parte sinistra di ciò che guarda, ora si occupa di neuropsicologia motoria e proseguirà le sue ricerche al Dipartimento di Matematica applicata del Weizmann. Il suo progetto nasce da una formula che spiega in chiave matematica il fatto che quando si traccia una linea curva, si procede più lentamente che disegnandone



► Alessandro Cicerale ha iniziato lo scorso anno il dottorato in neuroscienze alla Sissa con la supervisione di Raffaella Rumiati, docente di neuroscienze cognitive. Accanto alla scienza la sua passione è il bridge che pratica al pomeriggio, dopo lo studio e le ore in laboratorio, in un noto circolo di Trieste.



► Chaim Weizmann con il presidente Harry Truman nel 1948.

tare sul mercato i frutti delle sue ricerche. Nel 1964 l'istituto conferisce il suo primo Phd, l'equivalente internazionale del dottorato di ricerca italiano. Oggi il Weizmann conta 2 mila 500 tra dottorandi, ricercatori, scienziati, professori, personale tecnico, di cui oltre seicento provengono da 29 paesi nel mondo. Le aree di ricerca sono 18, divise in cinque facoltà, biochimica, biologia, chimica, fisica, matematica e informatica, in un campus che si estende su 150 ettari di verde con strutture d'avanguardia.



una retta. "L'ipotesi cui sto lavorando è basata sull'idea che tutti i movimenti siano formati da una serie limitata di unità base". E per spiegarlo a chi con la scienza non ha dimestichezza, aggiunge "è come dire che abbiamo una specie di alfabeto che, combinandosi variamente, va a comporre tutti i movimenti nel modo analogo in cui le lettere formano le parole".

Oggi da Trieste a Rehovot come ieri da Torino a Trieste. E da buon torinese Alessandro non nasconde il suo amore per la città natale, "la più bella d'Italia" la definisce, che è cambiata molto negli ultimi anni e offre tante opportunità, che nel capoluogo friulano, nonostante sia "carino e con un clima migliore" gli mancano.

Come quella di studiare l'hindi, una lingua che lo affascina, un po' senza un motivo particolare "anzi quando l'ho scelta avrei voluto studiare l'ebraico, ma i corsi erano in orari scomodi". Ora però è più contento così, tanto l'ebraico lo imparerà comunque. E se a Trieste ha lasciato perdere l'hindi, è riuscito a coltivare un'altra grande passione, non priva di scientificità: il gioco del bridge, che pratica in un vero circolo, dove contribuisce decisamente ad abbassare l'età media, con signore e signori che vi si dedicano con grande serietà. Entusiasta di partire, la sua unica paura è quella di non dormire bene nel campus del Weizmann, dove ha già passato un mese la scorsa estate "Mi svegliava il sole tutte le mattine alle cinque - ricorda - perché ho scoperto che se gli Israeliani vanno pazzi per l'aria condizionata e c'è un freddo polare dappertutto, in compenso



IL PROFILO

Ha 25 anni, la passione per le lingue e per il bridge e una laurea specialistica in scienze della mente all'Università di Torino. Alessandro Cicerale, che oggi si occupa di neuropsicologia motoria, è entusiasta di partire per Rehovot dove è già stato in passato dove ha già studiato un mese lo scorso anno. La realtà di Israele la conosce già un po', perchè ha girato il paese in lungo e in largo apprezzando più di tutto il deserto del Negev e la spettacolare alba vista da Masada. "L'esperienza al Weizmann - dice - sarà un passo davvero importante per la mia carriera scientifica e mi aprirà in Italia molte porte".

non conoscono le tapparelle, al massimo usano le tendine". Nonostante questo, la cosa che in Israele gli è piaciuta di più è il posto più assolato di tutti, il deserto del Negev, e l'alba vista da Masada. Lo dice con cognizione di causa perché il paese, durante le settimane al Weizmann lo ha girato tutto in lungo e in largo, da solo. "Mi piace viaggiare da solo. In realtà non è sempre stato così, prima viaggiavo in compagnia di amici, poi una volta ho fatto l'esperienza e mi è piaciuto così tanto decidere tutto io che da allora mi muovo sempre così" puntualizza Cicerale. Il Weizmann l'ha colpito moltissimo, con i suoi giardini e la pos-

sibilità, per gli abitanti di Rehovot, di farci i picnic e portare a spasso i cani, oltre che ovviamente per l'avanguardia tecnologica e della ricerca. Tel Aviv, invece, se l'aspettava più "sbrillucicosa", e la sua trasandatezza mediorientale, le case della Città bianca in realtà "grigette", l'hanno un po' deluso, "ma tutti quei gatti in giro sono bellissimi". "Questa esperienza al Weizmann Institute mi aprirà in Italia qualunque porta - conclude Alessandro - Sono certo che imparerò moltissimo e tutto questo rappresenterà un passo davvero importante per la mia carriera".

Rossella Tercatin

INTERVISTA - ANDREA MARIANI

Tra scienza e turismo Intrecci e scambi nel cuore d'Europa

La scienza a Trieste è qualcosa di assai tangibile. La città vanta infatti una delle più alte concentrazioni al mondo di ricercatori e la presenza degli enti scientifici è una componente di spicco del tessuto culturale. Anche per la Comunità ebraica il flusso di studiosi che da tutto il mondo approdano a Trieste è un elemento prezioso. "Da anni - spiega il presidente Andrea Mariani - intratteniamo un rapporto continuativo con il mondo della scienza. Sono stati molti gli scienziati ebrei provenienti da altri Paesi che per un periodo più o meno lungo hanno soggiornato in città. Per la Comunità la loro presenza è stata sempre di arricchimento sia per la grande qualità delle persone sia in termini di partecipazione. Per noi sono una sorta di valore aggiunto dal punto di vista ebraico. All'interno della nostra comune prospettiva esprimono infatti una diversità che ci consente di leggere meglio le nostre contraddizioni".



la Slovenia e la Croazia con cui abbiamo condiviso molte attività e incontri. Sono momenti importanti perché ci avvicinano esperienze in parte molto diverse che esprimono però una matrice comune, alla luce di alcuni valori condivisi che sono parte importante della storia dell'ebraismo europeo. Penso ad esempio alla Memoria della Shoah che segna in modo essenziale la nostra identità.

La posizione geografica fa anche sì che molti visitatori diretti in Croazia o in Slovenia, si fermano a Trieste per visitare i luoghi ebraici.

Non bisogna dimenticare che a Trieste si

trova una delle sinagoghe più grandi d'Europa. Quello turistico è un flusso negli ultimi anni in crescita costante, che ci fa ben sperare per il futuro. Ci stiamo impegnando per potenziarlo. Non a caso in questi anni il rafforzamento generale delle nostre iniziative ha visto un'attenzione particolare per l'aspetto culturale e l'ammodernamento delle sedi.

Vede la luce proprio a Trieste la borsa di studio che consentirà a un giovane della Sissa di studiare al Weizmann. Che significato ha nell'ottica comunitaria?

E' un progetto che apre una prospettiva di grande interesse. Il Weizmann è infatti un istituto di grande prestigio e qualsiasi legame ci colleghi a Israele è un'opportunità di crescita. Siamo lieti che la borsa sia stata attribuita a un allievo della Sissa con cui abbiamo un ottimo rapporto anche perchè uno dei suoi neuroscienziati, Alessandro Treves, fa parte della nostra Comunità.

Più che come luogo della scienza Trieste è spesso vista come città di confine.

La città sta investendo molto sull'innovazione e le nuove tecnologie in una posizione per molti versi privilegiata. Essere sull'estremo confine d'Italia significa infatti trovarsi al centro di una dimensione europea.

Cosa comporta questa centralità per la Comunità?

Significa rapportarsi con la realtà ebraica a noi vicine stringendo relazioni e scambi. E' quanto abbiamo fatto in questi anni soprattutto con

Qual è la risposta della città alle proposte della Comunità?

Sempre attenta e partecipe. Va anche detto che c'è un ottimo intendimento con le istituzioni, anche a livello regionale, che è al tempo stesso curiosità culturale nei confronti di un percorso antico e interesse per ciò che oggi esprime l'ebraismo.

E sul fronte italiano?

Abbiamo stretto molte collaborazioni e scambi. Al momento stiamo lavorando con il presidente della Comunità di Padova Davide Romanin Jacur su un progetto europeo relativo ai cimiteri, vi sono contatti con la Comunità di Bologna e vi è una volontà di rapporto con la Comunità di Venezia di cui peraltro sono originario. Stiamo cercando di rafforzare anche i nostri legami con l'ebraismo italiano. In questo senso Pagine Ebraiche è di grande aiuto, grazie ai giovani giornalisti che abbiamo avuto il piacere di ospitare la scorsa estate a Trieste per un periodo di lavoro, alla presenza nella nostra città di una redattrice e alla capacità di guardare, in un quadro nazionale, alla specificità dei territori.

Daniela Gross

FESTA DEL LIBRO

In programma incontri, convegni, caffè con l'autore e oltre 1500 titoli da acquistare

Il programma va ancora rifinito. Ma le linee portanti sono già chiare. La prima Festa del libro ebraico in Italia, organizzata dal Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah, si apre sabato 17 aprile alla sera con un concerto. Domenica s'inaugura un'interessante mostra sul libro ebraico antico curata dallo storico Gadi Luzzatto Voghera. A seguire, dopo il saluto delle autorità, intervento del presidente del Meis Riccardo Calimani e visita ai luoghi ebraici e bassaniani di Ferrara. Domenica 18 si parla invece di un autore amatissimo in Italia, Isaac Bashevis Singer, con la responsabile di Le Monde livres Florence Noiville e Ulrico Hoepli. Si prosegue con una tavola rotonda su Pregiudizi sugli ebrei, pregiudizi degli ebrei e un concerto. In programma, lunedì 19, una tavola rotonda sugli ebrei negli anni del fascismo cui partecipa, fra gli altri, Marie Anne Matard Bonucci. Michele Sarfatti presenta Quest, la nuova rivista della Fondazione Cdec per la storia degli ebrei nella modernità. Nel pomeriggio si discute delle presenze ebraiche nella letteratura italiana del Novecento (coordina Alberto Cavaglion) e dei beni culturali ebraici in Italia (Daniela Di Castro). Martedì 20 si discute invece di percorsi e sentieri interrotti tra ebraismo e filosofia (coordina Massimo Giuliani), della Shoah in Italia (Simon Levis Sullam) e delle identità nazionali tra Roma e Gerusalemme (Roberto Finzi). In programma anche caffè con gli autori, incontri nelle scuole, piatti tipici ebraici, proiezioni e la grande libreria specializzata con oltre 1500 titoli. Il programma su www.festalibroebraico.it



Il libro ebraico in festa

Il 17 aprile prende il via a Ferrara una manifestazione a tema organizzata dal Meis

— Daniela Gross

L'esplosione, per la letteratura israeliana, porta la data del 1988. Allora la pubblicazione di Vedi alla voce: amore di David Grossman fece conoscere ai lettori italiani una realtà culturale fino allora pressoché sconosciuta. Il risultato fu un successo dai grandi

numeri che ha fatto di Grossman uno degli autori più amati nel nostro paese insieme ad A. B. Yehoshua e ad Amos Oz, tradotti di lì a poco e divenuti anch'essi dei long seller. Una scoperta che ancor oggi continua con altri più e meno giovani autori. Ma il panorama del libro ebraico non si esaurisce certo nella letteratura israeliana giocandosi invece ad am-

plissimo raggio in lingue e generi diversi in un vero e proprio diluvio librario. Qualche nome per inquadrare la questione? Restando in tema di narrativa pensiamo a Giorgio Bassani o a Italo Svevo (per restare in Italia) e poi, spostandoci, Kafka o Roth (Joseph); Isaac Babel o André Schwarz Bart e, di là dell'oceano, Bellow, Malamud e il grande Philip Roth. Per tacere delle numerosissime opere storiche, della saggistica, della poesia che affollano gli scaffali di librerie e biblioteche.

Riccardo Calimani, tra i più noti scrittori e storici dell'ebraismo italiano ed europeo che oggi ricopre l'importante incarico di presidente della Fondazione Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah (Meis), da sempre ha i libri nel cuore. E negli anni, occupandosene anche in qualità di critico, ha potuto toccare con mano la straordinaria portata della realtà editoriale di tema ebraico. Così, con coraggio invidiabile, ha voluto partire da qui, da questo vero e proprio ciclone culturale, per dare vita alla prima Festa del libro ebraico in Italia. Un progetto affascinante che per tre giorni, dal sabato 17 a mercoledì 21 aprile, darà vita a Ferrara a una manifestazione tutta dedicata al libro. In programma, nei diversi luoghi della città, incontri con gli autori, dibattiti, convegni, spettacoli, itinerari nel nome di Giorgio Bassani e una mostra dedicata ai volumi antichi. Senza trascurare una libreria specializzata, una vera chicca per gli appassionati, che in pieno centro proporrà 1500 titoli

L'iniziativa è il primo frutto del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah e potrebbe diventare

IL PROFILO

Istituito nel 2003 il Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah diverrà il luogo privilegiato in cui conoscere la storia, il pensiero e la cultura dell'ebraismo italiano. Una sezione sarà dedicata alla testimonianza della Shoah in Italia. La Fondazione che lo gestirà coinvolge il ministero per i Beni e le attività culturali il Comune di Ferrara, il Centro di documentazione ebraica contemporanea e l'UCEI. A presiedere il Cda, Riccardo Calimani. Nato a Venezia nel 1946, laureato in ingegneria elettronica a Padova e in filosofia della scienza all'università di Venezia, Calimani è stato responsabile del settore programmi televisivi della sede regionale della Rai veneta e ha dedicato numerosi lavori alla storia dell'ebraismo europeo e italiano.

parte integrante, spiega Riccardo Calimani. "In futuro saremo ospitati nelle strutture dell'ex carcere giudiziario di via Piangipane, dopo i dovuti lavori di ristrutturazione che sono attualmente in via di affidamento. Al momento non disponiamo però di una sede fisica che ci consenta di dialogare con la cittadinanza. Abbiamo dunque pensato di realizzare un momento di cultura, di movimento d'idee attraverso un evento capace di attirare anche il grande pubblico". "La speranza - continua - è di riuscire a coinvolgere, accanto ai ferraresi, anche visitatori provenienti da altre città insieme agli ebrei da tutt'Italia. Siamo pochi e mi auguro che riusciremo a stare uniti in quest'iniziativa".



Proprio per catturare interessi diversificati il programma della manifestazione, realizzata con il patrocinio del Comune di Ferrara, della Provincia di Ferrara e del ministero per i Beni e le attività culturali, ha una struttura molto variegata spaziando dal libro in senso stretto a momenti ludici quali le passeggiate o gli assaggi di piatti tipici. "Attraverso le differenti proposte - afferma Calimani - vogliamo capire in che modo le attività del Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah possono incidere sul tessuto culturale e appassionare il pubblico. Si tratta del primo Museo nazionale ebraico che dipende dal ministero dei Beni culturali, è la prima ripara- zione che gli ebrei ottengono dopo le leggi razziali: vuole diventare un grande laboratorio d'idee".

"Clicco un attimo in cantina"

www.kosherwine.it
il nuovo modo di scegliere il vino kosher in Italia.

Kosher le Pesach

Il calcio, ancor prima di essere uno sport, è soprattutto un grande spettacolo: un dribbling o una rovesciata regalano brividi unici. Ma nel mondo del pallone, esiste anche chi è capace di far provare delle intense emozioni esclusivamente con le proprie capacità oratorie. Appartiene a questa categoria di persone David Guetta, da oltre 28 anni voce della Fiorentina e da tempo più recente apprezzata firma della redazione locale del Corriere della sera. Le sue appassionanti radiocronache su Radio blu, la principale emittente cittadina, tengono con il fiato sospeso decine di migliaia di ascoltatori ogni domenica.

Il suo inconfondibile grido di gioia a ogni marcatura dell'undici fiorentino è il momento liberatorio che i tifosi aspettano con ansia e trepidazione. E che hanno la fortuna, tra l'altro, di ascoltare sempre più spesso, considerati gli ottimi risultati raggiunti dalla compagine toscana negli ultimi tempi. Cioè da quando a dirigere l'orchestra viola è un certo Cesare Prandelli.

L'amore per il calcio e per la squadra della sua città nasce in David molto presto, ai tempi delle elementari. "Quando ero piccolino - racconta con un pizzico di nostalgia - avevo un idolo strano, Brugnera, un centravanti che non segnava quasi mai. E ricordo che nel 1967, a nemmeno sette anni, piansi perché avevano venduto Kurt Hamrin (attaccante svedese amatissimo in riva all'Arno) al Milan". E mentre alcuni compagni di classe sceglievano di tifare le più titolate e vincenti Juventus e Inter, lui non è caduto in tentazione neanche una volta: "Non ho mai considerato possibile amare nessuna altra squadra all'infuori della Fiorentina". Una passione fortissima, che un giorno sarebbe diventata il suo (secondo) lavoro.

Prima di diventare radiocronista, comunque, David aveva provato a cimentarsi con maglietta e calzoncini nelle file del Maccabi. Ma senza particolari gratificazioni: "Ero veramente scarso". Poi, in piena adolescenza, l'improvviso miglioramento. Al punto da arrivare a prendersi delle soddisfazioni in seconda categoria, "dove venivo perfino pagato per giocare". E a disputare una ventina di par-



David nel pallone

Da trent'anni in campo per raccontare le gesta della Fiorentina

tite allo stadio Artemio Franchi, alcune con trentamila spettatori sugli spalti, in occasione delle manifestazioni benefiche che si svolgono sul terreno dell'impianto fiorentino dall'inizio degli anni Novanta. "Il bello è che gli organizzatori credono che faccia loro chissà quale grande piacere ad andarci - ci spiega - quando invece è vero il contrario: pagherei chissà cosa pur di correre almeno un minuto su quel prato".

Buon calciatore, dunque, ma quando si siede nella sua postazione accanto all'amico e compagno di mille avventure Saverio Pestuggia, David diventa un fuoriclasse. Dai curati manti erbosi inglesi e tedeschi, passando per i campi spelacchiati di San Giovanni Valdarno e Ca-

stel di Sangro, non importa in quale competizione la Fiorentina giochi, amichevole o gara ufficiale, di una sola cosa si può essere sicuri: Guetta sarà presente. "Fortunatamente godo di ottima salute - ride - perché altrimenti non ce la farei a continuare con questo ritmo". E fortunatamente ha una moglie molto paziente, "forse perché è una giornalista e capisce la pazzia dell'ambiente".



Qualche anno fa la sua passione per il calcio (e la responsabilità di garantire una buona audience a Radio blu) rischiò di creargli non pochi problemi sotto il tetto familiare. "All'alba era nata la mia primogenita Valentina - ricorda - e in serata la Fiorentina giocava una partita di Coppa Italia ad Ascoli". Con non poca apprensione, David si avvicinò alla consorte e le chiese il permesso di poter partire per questa ennesima trasferta. Schiaffone in faccia? No, a sorpresa, "fu grandiosa ad acconsentire".

Di tutte le radiocronache effettuate in carriera, oltre mille, Guetta rammenta con particolare piacere quella in cui ha raccontato l'inaspettato trionfo a Wembley contro l'Arsenal

(era il 27 ottobre del 1999), successo storico ottenuto grazie al mitico Batistuta e alla saracinesca eretta da Toldo. "E quasi sullo stesso piano - rivela da buon fiorentino allergico ai colori bianconeri - ci metto il tre a due in casa della Juventus il due marzo del 2008". Ben impresso nella sua mente, in ogni caso, è il ricordo di una trasferta a Kiev del dicembre 1989, "quando effettuai la radiocronaca in condizioni assai particolari, corrompendo una funzionaria dell'Urss a colpi di dieci dollari ogni venti minuti perché non cadesse la mia linea telefonica". Quella della Rai, ride, si interruppe più volte.

Ma non sono sempre state rose e fiori nella carriera di David, in quanto oltre alle disavventure che hanno interessato la squadra nel recente passato (due retrocessioni e un fallimento), di cui ha dovuto raccontare per filo e per segno ogni più piccolo dettaglio, è stato vittima di alcune vergognose vicende che ben poco hanno a che fare con lo sport. "Sono stato più volte chiamato ebreo di merda, mi hanno disegnato delle svastiche sulla moto e inviato lettere minatorie a casa". Un sedicente tifoso, un giorno, appese a Bari uno striscione con scritto: "Guetta circonciso". Il fatto ebbe una tale eco da provocare addirittura la mozione di solidarietà del consiglio comunale. E quale migliore risposta per i poveri stupidi che l'avevano preso come bersaglio? "Di fronte a queste manifestazioni di totale imbecillità ho replicato iscrivendomi di nuovo alla Comunità ebraica di Firenze, dopo oltre quattordici anni, e rispondendo via etere e di persona agli idioti. Insomma, non mi sono nascosto, io che non sono propriamente un ebreo osservante".

E chi di striscione ferisce, di striscione perisce. In occasione delle celebrazioni per la Giornata della Memoria di quest'anno, infatti, la società dei fratelli Della Valle e la Regione Toscana (l'operazione ha la regia di Ugo Caffaz) hanno deciso di far esporre, prima della partita contro la Roma, uno striscione in cui si diceva no al razzismo. David, seduto come sempre nella sua postazione, avrà certamente apprezzato.

Adam Smulevich

RUBEN LOPES PEGNA

Un altro cuore viola

Guetta non è il solo ebreo fiorentino che ha fatto dell'amore per i colori viola il proprio mestiere: tra i giornalisti sportivi più apprezzati in città c'è anche Ruben Lopes Pegna.

"La partita più importante che ho raccontato? Sicuramente la finale di Supercoppa Italiana del 1996, quando la Fiorentina sconfisse il Milan con una doppietta di Batistuta". Sono passati quasi tre lustri da quel giorno, ma nelle sue parole è come se fosse accaduto ieri. Lopes Pegna deve la grande passione per la squadra gliata al padre Carlo (che la trasmetterà anche all'altro figlio Massimo, inviato

della Gazzetta dello Sport a New York), tifoso veracissimo, che gli fece conoscere lo stadio quando aveva appena cinque anni. E da quelle prime esperienze in curva Fiesole la sua vita non è stata più la stessa. "Quando arrivava la domenica pomeriggio - racconta - mentre i miei compagni del liceo si scatenavano nelle sale da ballo, io mi sedevo sulle gradinate dell'Artemio Franchi per sostenere 11 ragazzi orgoglio di Firenze". 11 ragazzi (più riserve) che nel maggio del 1969 avrebbero vinto il secondo, e per ora ultimo, scudetto nella storia della Fiorentina. "Se penso a quella squadra

e a Picchio De Sisti - la voce di Ruben si fa tremante - non posso fare a meno di provare ancora adesso delle emozioni incredibili".

Laureatosi in giurisprudenza con una tesi (guarda caso) sul diritto sportivo, Lopes Pegna ha iniziato a collaborare con alcune testate locali, in particolare La Nazione, sin dalla fine degli anni Settanta. Poi, ai tempi di Borgonovo e del primo Batistuta, l'esperienza in radio a fianco di David Guetta nel mitico Pentasport, trasmissione punto di riferimento per migliaia di supporter con il cuore a forma di giglio. Successivamente è stato anche radiocronista

su Lady radio e opinionista televisivo sul canale regionale Tvr. Dal 1999 è una delle firme del Giornale della Toscana e dal 2008 del Brivido Sportivo. Grande estimatore dell'attuale allenatore Cesare Prandelli, ricorda con piacere perfino la stagione trascorsa dai viola in C2 (2002-2003), "perché a quei livelli c'è meno violenza negli stad". E non dimentica due degli eroi che permisero alla Fiorentina di ritornare in serie A dopo l'inferno del fallimento e della tripla retrocessione: "Riganò e Di Livio sono la storia di questa società. Mi dispiace che non ne facciano parte".



La Primavera del Maccabi Haifa

— Adam Smulevich

C'è un luogo, in Israele, che più di ogni altro rappresenta un modello positivo di convivenza tra etnie e religioni diverse: la tollerante Haifa, città nella quale ebrei, musulmani, cristiani e drusi vivono in relativa tranquillità e armonia. Quasi un miracolo, in un paese martoriato da infiniti conflitti identitari. Il prodigio si estende anche al mondo dello sport, in particolare al calcio. La squadra primavera del Maccabi, infatti, ha anch'essa un sapore multietnico.

Tra i suoi giocatori più importanti figurano un terzino della comunità Falash mura (i superstiti dell'ebraismo etiopico), un centrocampista di origine beduina e un centravanti mu-

sulmano. La maggioranza dei ragazzi è di religione ebraica, ma si tratta di una prevalenza numerica abbastanza risicata. Almeno è l'impressione che si ha quando si leggono i nomi e si osservano i volti di questi 22 campioncini vestiti di verde, che danno vita a un vero e proprio mosaico di identità. Una bella sfida davvero, quella di tenere uniti i vari tasselli che lo compongono. "Cerchiamo di educare i nostri giovani al rispetto reciproco perché siamo nemici del fanatismo". Così Yaniv Cohen, direttore sportivo vagamente somigliante a David Hasselhoff, che osserva con occhio attento l'allenamento della squadra sul campo sintetico situato nei pressi di Viareggio, quartier generale del club di Haifa per tutta la durata della Coppa Carnevale da po-

co conclusasi. Eccellenti i risultati ottenuti dal punto di vista dell'integrazione, tanto che nel corso del torneo il Maccabi è stato invitato da un istituto scolastico viareggino a parlare, davanti a classi sempre più multietniche, del suo riuscito melting pot. L'educazione, d'altronde, è uno dei valori in cui dirigenti e staff credono ciecamente perché - ripetono come un mantra - gli interessi dei giovani non possono esaurirsi nel tirare due calci ad un pallone.



Perciò, da alcuni anni, la società gestisce un collegio riservato esclusivamente ai suoi tesserati under 18. La mattina sui banchi di scuola, il

pomeriggio con tuta e scarpini. Ecco, in sintesi, il programma didattico. E per chi ha poca voglia di studiare, la punizione è di quelle toste. "Puoi essere un fenomeno con i piedi - continua Cohen - ma se hai una brutta pagella stai sicuro che il campo non lo vedrai mai. Non vogliamo veder crescere degli ignoranti". Sergenti di ferro, questi israeliani, però la loro cura sembra funzionare. Sei giocatori hanno già esordito in prima squadra, due addirittura in Champions League. Uno è Israel Zaguri, trenta minuti da protagonista contro la Juventus e un futuro da campione. "È il più forte - non ha dubbi Alon Donitza, storico accompagnatore nelle trasferte in terra toscana - e pensare che l'anno scorso non faceva altro che lamentarsi per-

ché l'allenatore lo teneva sempre in panchina". A Israel piace palleggiare con la testa come una foca, soprattutto se c'è qualcuno che scatta delle fotografie nei paraggi: non fa mistero di essere vanesio.

Si avvicina e mi chiede per quale giornale lavoro. Rimane un po' deluso quando scopre che non scrivo per La Gazzetta dello sport. Sulla fascia sinistra corre come un treno Talb Tawatha, l'altro fortunato ad aver provato i brividi della coppa con le grandi orecchie: per Talb i primi assaggi del football che conta sono stati Bayern Monaco e Bordeaux. Veloce come una gazzella, ha lo scatto del centometrista e gli occhi furbi di chi la sa lunga.

Cohen cammina con passo spedito e si consulta molto spesso con l'allenatore Itay Mordechai, ex attaccante del Maccabi dal 1986 al 1993 e bandiera amatissima dai tifosi. Il direttore sportivo ha lo sguardo del segugio. Negli anni in cui era all'Hapoel Tel Aviv ha scoperto Ben Sahar, il nuovo enfant prodige israeliano. Ed è sempre in buona parte merito di Cohen la maturazione calcistica di Eyal Golasa, di cui tanto si è parlato negli ambienti sportivi italiani per via del suo trasferimento (poi saltato per motivi contrattuali) alla Lazio. "Faceva parte di questo gruppo fino a qualche mese fa", spiega il dottor Berber.

Ma non tutti approvano il comportamento di Eyal. Per qualcuno dei dirigenti è un traditore, che non appena si è presentata una lucrosa chance all'estero, ha cercato di mollare i compagni di una vita in fretta e furia. Poi li vedi in mezzo ai ragazzi e capisci che saranno pure dei sergenti inflessibili, ma in fondo in fondo sono degli adulti ancora adolescenti. Così, tranne che nei tesissimi prepartita, l'atmosfera è quella di una festosa scampagnata e il balagan (la tipica confusione made in Eretz) regna sovrano, con i giocatori e lo staff che si fanno scherzi a vicenda. C'è un solo modo per porre fine al caos: un urlo prolungato e intenso lanciato dal preparatore atletico.

Ma nessuno si spaventa, è semplicemente il segnale per far capire alla truppa che è arrivato il momento di cantare tutti insieme. In the air tonight di Phil Collins, la colonna sonora del loro scanzonato viaggio verso il professionismo.

Roma

Il calcetto senza età... a fin di bene

Il Maccabi della Capitale organizza un torneo over 35 per finanziare opere assistenziali

— Lucilla Efrati

Pioggia, neve e vento non riescono a fermare la loro inesauribile voglia di giocare a pallone. E' il gruppo degli Over 35, fiore all'occhiello del Csd Maccabi che si incontra ogni domenica sfidandosi in partite interminabili di calcio a otto. Anima e organizzatore di questa attività è il sessantaduenne Leonello Fiorentino, che da tre anni si occupa di quest'iniziativa, facendo giocare a pallone padri e figli. Oltre agli ex giocatori Maccabi, la cui età va dai 35 ai 60, infatti, talvolta scendono in campo anche ragazzi di 16 anni, due generazioni che si incontrano e scontrano nei campi sportivi del Circolo Ostiense sulla via del Mare. "E' un'iniziativa nata per caso, un gruppo di vecchi amici per un'amichevole di pallone. Poi la cosa ha preso una certa sistematicità", racconta Fiorentino. "La cosa bella è che siamo riusciti ad avvicinare persone che erano lontane dall'ambiente ebraico, magari perché abitano lontani o perché hanno fatto altre scelte di vita". E aggiunge: "Vorrei far sapere che siamo sempre in cerca di nuovi giocatori per ampliare il gruppo, tutti quelli che vogliono intervenire sono i benvenuti, si trascorre una mattinata all'aria aperta facendo movimento". Fiorentino racconta che lo scopo iniziale di queste sfide in amicizia era proprio quello di mantenersi in attività fisica, ma anche quello di incontrare vecchi amici che non si vedevano dai tempi del liceo,



quando giocavano nelle squadre del Maccabi, o divenuti amici durante una Maccabiade.

"Per me il gioco del calcio è fondamentale, senza questo momento non potrei vivere", dice Lello Veneziano, 53 anni. Veneziano di giocare a calcio non ha smesso mai: "Ho iniziato ad allenarmi a 14 anni con il Maccabi passando per i vari livelli, ho partecipato alle coppe dell'amicizia, alle Maccabiadi e ora che non ci sono più le pretese agonistiche rimane la parte goliardica, le prese in giro negli spogliatoi, ma anche il senso di appagamento che si prova nel vivere due ore di vero sport".

Giocare a pallone, piedi e buona tecnica quindi, ma anche voglia di vincere correndo sul campo e ritornando ogni volta come i ragazzi che si punzecchiano negli spogliatoi raccontandosi frammenti di vita. Per queste persone lo sport non è solo veicolo di divertimento ma anche un'occa-

sione per legare un momento di spensieratezza ad azioni benefiche. Il gruppo dei giocatori Over 35, infatti, si tassa ogni domenica per il doppio del costo del campo e devolve il ricavato in attività di beneficenza. "Ci sembra giusto fare in modo che le nostre partite a pallone siano dedicate anche a far del bene agli altri", spiega Fiorentino. E fa qualche esempio: "Abbiamo finanziato i giochi per i ragazzi nel giorno di Yom ha-Atzmaut ma abbiamo anche aiutato famiglie che si trovano in difficoltà economica".

Le attività che il Csd Maccabi Roma svolge sono molteplici. Oltre a questi incontri domenicali per gli over 35, ci sono infatti il calcio open, il calcio a cinque, il volley maschile e femminile, il karate e le gare di pesca sportiva. "Negli ultimi anni gli sforzi del Consiglio direttivo del Maccabi Roma si sono rivolti maggiormente ai bambini e ai ragazzi", dice Roberto Di Porto, responsabile dell'associazione sportiva. Non a caso sono state organizzate quattro gare di pesca sportiva che, nell'ultima edizione, hanno visto la partecipazione di 140 bambini in età compresa fra i sei e i 13 anni. "Quest'anno la scuola calcio sta riscuotendo un enorme successo con oltre 80 bambini iscritti e la squadra under 14 è seconda nel suo girone nel campionato provinciale", prosegue Di Porto, che conclude: "Speriamo che molti di loro riescano a partecipare ai prossimi giochi europei Maccabi che si disputeranno a Vienna nel 2011".

C'è una stella di David nel firmamento della Formula 1

Il Gran Premio del Bahrain, gara d'esordio del campionato di Formula uno 2010, è ormai alle porte. E mentre si avvicina sempre più l'atteso ritorno alle corse di Michael Schumacher, è pronto a dare battaglia anche l'irriducibile Rubens Barrichello, 39enne ex compagno di scuderia del mitico Schumi negli anni d'oro dei cinque titoli consecutivi vinti dal campione tedesco con la Ferrari. Lo farà ripartendo dalle buone premesse del terzo posto conquistato l'anno scorso sulla Brawn Gp, macchina che nel 2009 è riuscita a far laureare campione del mondo l'eterna promessa (fino a quel momento incompiuta) Jenson Button. Ma il buon Rubens, nel frattempo, ha mollato il team diretto dall'ingegnere Ross Brawn e ha firmato un lauto contratto con la Williams, ingaggiato per fare da choccia al talento Nico Hulkenberg, che si affaccia nell'Olimpo dell'automobilismo dopo una breve gavetta nelle categorie minori. Un ridimensionamento, certo, ma il pilota originario di San Paolo sembra non preoccuparsene più di tan-



to. In testa, infatti, sembra avere soprattutto un obiettivo: disputare il trecentesimo gran premio in carriera, traguardo mai raggiunto da nessuno dei suoi colleghi. Ce la farà? Molto probabile, gli mancano solamente 16 gare (il calendario della stagione 2010 ne prevede 19) per entrare nella storia. A tifare Rubinho, soprannome che gli è stato dato in gioventù, sarà anche un nutrito gruppo di supporter israeliani, intenzionati a fondare nelle prossime settimane il primo Barrichello Fan

LA SCHEDA

| | |
|-------------------------|--------------------|
| Nome | Rubens Barrichello |
| Luogo di nascita | San Paolo, Brasile |
| Data di nascita | 23 maggio 1972 |
| Altezza | 172 cm |
| Peso | 66 kg |
| GP disputati | 288 |
| GP vinti | 11 |
| Podi | 68 |
| Pole position | 14 |



Club mai visto a Gerusalemme e dintorni. Per capire il perché di questo entusiasmo apparentemente inspiegabile bisogna tornare indietro nel tempo, e precisamente all'estate scorsa. 26 luglio 2009: è il giorno del Gran Premio d'Ungheria. Le telecamere zoomano sulle vetture schierate lungo il rettilineo dell'Hungaroring negli istanti che precedono il semaforo verde. Si respira una tensione palpabile perché le Red Bull di Vettel e Webber hanno la possibilità, grazie ad un ot-

tima qualifica, di riaprire il campionato. In settima fila, dopo una pole abbastanza deludente, ci sono le monoposto di Rubens Barrichello e Timo Glock. A un certo punto il cameraman si sofferma a lungo su Rubinho. Cosa avrà visto di tanto speciale? Saranno stati in molti a chiederselo. Alcuni secondi e l'arcano viene svelato: le immagini, infatti, mostrano come nella parte superiore del suo casco sia impressa una stella di David argentata. Non c'è possibilità di

errore, non si tratta né di una stella qualunque né di un abbaglio. Appena terminata la gara, i giornali ebraici si scatenano, in particolare il Jewish Chronicle, che titola: "C'è qualcosa che Rubens non ci ha ancora raccontato?". Nascono dei blog dedicati all'argomento, con messaggi che vanno dall'inverosimile "Madonna l'ha introdotto alla Cabala" al più credibile "il cognome Barrichello deve per forza venire dalla parola baruch". Dopo giorni di supposizioni, la verità viene a galla: si scopre che uno dei nonni di Barrichello, di cui già si conoscevano le origini italiane, era un ebreo della provincia di Treviso, scappato in Sud America negli anni Trenta per sfuggire alle persecuzioni razziali. E probabilmente molto legato a Rubens, se quest'ultimo, pur professandosi un cattolico devoto, considera la stella di David "un simbolo in grado di dare energia". A dargli slancio, a questo punto, sarà anche un paese grande appena dieci volte la città di San Paolo. Perché adesso ha finalmente trovato un campione per cui fare il tifo.

EL AL
IT'S NOT JUST AN AIRLINE. IT'S ISRAEL

ISRAELE SEMPRE E SOLO CON EL AL

www.elal.com

DAL 21 MARZO 2010
DA ROMA E MILANO PER TEL AVIV
2 VOLI AL GIORNO
(SABATO ESCLUSO), VENERDI 1 SOLO VOLO
TARIFE A PARTIRE DA
€ 355,00

L'importo comprende la tariffa aerea, il supplemento carburante (fino a € 158,00) e le tasse aeroportuali (fino a € 45,00) Entrambi gli importi sono soggetti a variazione. Le tariffe esposte sono soggette alla disponibilità dei posti nella classe dedicata, a restrizioni e regolamentazione specifiche. All'atto dell'emissione biglietteria viene applicata una Tassa di Servizio, presso El Al Israel Airlines si applica l'importo di € 20,00 per gli adulti e € 10,00 per i bambini (escluso infant).

RIVOLGETEVI ALLA VOSTRA AGENZIA VIAGGI DI FIDUCIA O AI NOSTRI UFFICI EL AL
TARIFE "SPONTANY": LAST MINUTE IN VENDITA ESCLUSIVAMENTE SUL NOSTRO SITO

EL AL ISRAEL AIRLINES LTD
ROMA 00187 - Via S. N. da Tolentino, 18
Prenotazioni Tel 0642020310
Vendite Tel 06-42130260 Fax 06-4872205

MILANO 20122 - Via P. da Cannobio, 8
Prenotazioni Tel 02-72000212
Vendite Tel 02-72000656 Fax 02-72000848

www.moked.it

PROMOSSO DA  MUSEO NAZIONALE
DELL'EBRAISMO ITALIANO
E DELLA SHOAH



**MOSTRA DEL LIBRO
EBRAICO ANTICO**
LIBRERIA SPECIALIZZATA
CON OLTRE 1500 TITOLI
DIBATTITI
INCONTRI CON GLI AUTORI
CONCERTI + CINEMA
PIATTI TIPICI EBRAICI
**ITINERARI NELLA FERRARA
EBRAICA DI GIORGIO BASSANI**

FESTA
del **LIBRO**
EBRAICO
FERRARA **in** **ITALIA**

FERRARA
17-21 APRILE 2010

Concerto di apertura 17 aprile ore 21e30

Il programma completo è consultabile
sul sito www.festalibroebraico.it

CON IL PATROCINIO DI:



COMUNE
DI FERRARA



PROVINCIA
DI FERRARA



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA:



FERRARA FIERE
CONGRESSI